



Umbria
Contemporanea

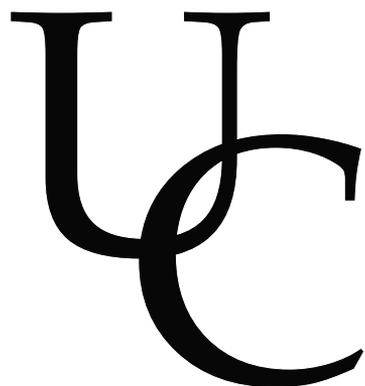
Riflessioni
per lo sviluppo economico
dell'Umbria

a cura di
Sergio Sacchi

RIVISTA DI STUDI STORICO - SOCIALI

20-21





Umbria
Contemporanea

Riflessioni
per lo sviluppo economico
dell'Umbria

a cura di
Sergio Sacchi



RIVISTA DI STUDI STORICO - SOCIALI

20-21

Umbria Contemporanea
rivista semestrale di studi storico-sociali

via Piovene, 5/3
06073 Ellera di Corciano (PG)
www.umbriacontemporanea.it
tel. 349 6132016
redazione@umbriacontemporanea.it

Registrazione Tribunale di Perugia
n. 29/2003

Stampa: Stabilimento Tipografico "Pliniana"

Comitato scientifico

Angelo Bitti
Vinicio Bottacchiari
Luciano Capuccelli
Giuseppe Coco
Luciano Giacchè
Franco Giustinelli
Guido Maraspin
Paolo Montesperelli
Emanuele Pettini
Giulio Cesare Proietti
Elisabetta Rossi
Tullio Seppilli
Elisabetta Tondini
Marco Venanzi

Redazione

Tullio Seppilli
Direttore
Franco Giustinelli
Condirettore
Emanuele Pettini
Vicedirettore

Guido Maraspin
Direttore responsabile

Gianfranco Pinchi
Amministrazione

© Umbria Contemporanea
nn. 20-21 - settembre 2013
Tutti i diritti riservati
*L'utilizzo, anche parziale, è consentito
a condizione che venga citata la fonte*

ISSN 2240-3337

INDICE

Presentazione	5
---------------	---

RIFLESSIONI PER LO SVILUPPO ECONOMICO DELL'UMBRIA

SERGIO SACCHI / Per lo sviluppo economico dell'Umbria.	11
---	----

Alcune piste di lavoro

1: <i>Introduzione</i>	11
2: <i>Produttività e salari: quando il cane si morde la coda</i>	13
3: <i>Una popolazione con tanti anziani: solo un problema o anche una risorsa?</i>	32
4: <i>Un contesto per l'orientamento geo-economico</i>	36
5: <i>Gli interscambi con l'esterno: una presenza sui generis</i>	46
6: <i>Prima di lasciare la parola a quanti hanno accolto l'invito ad esprimere le loro opinioni</i>	54

Istruzioni per l'uso

<i>Le domande</i>	59
-------------------	----

Le risposte

Aldo Amoni, <i>Presidente Confcommercio Umbria</i>	67
Claudio Bendini, <i>Segretario regionale UIL</i>	70
Vinicio Bottacchiari, <i>Consulente aziendale</i>	74
Ernesto Cesaretti, <i>Presidente Confindustria Umbria</i>	77
Renato Cesca, <i>Presidente CNA Umbria</i>	82
Enrico Cipiccia, <i>Presidente CCIAA di Terni</i>	85
Maurizio Del Savio, <i>Direttore Generale Banca di Credito Cooperativo di Spello e Bettona</i>	90
Adriana Galgano, <i>Parlamentare (Camera dei Deputati)</i>	92
Manlio Mariotti, <i>Consigliere regionale, PD</i>	94
Giorgio Mencaroni, <i>Presidente CCIAA di Perugia</i>	98
Francesco Musotti, <i>Docente di Economia presso l'Università degli Studi di Perugia</i>	102
Stefano Neri, <i>Presidente TerniEnergia SpA</i>	104
Pierpaola Pietrantozzi, <i>Sindacalista CISL</i>	106
Fabrizio Pompei, <i>Docente di Economia presso l'Università degli Studi di Perugia</i>	109

Ruggero Ranieri, <i>Presidente Fondazione Ranieri di Sorbello</i>	111
Dino Ricci, <i>Presidente Lega COOP Umbria</i>	116
Gianluca Rossi, <i>Parlamentare (Senato della Repubblica)</i>	118
Salvatore Santucci, <i>Presidente GEPAFIN</i>	123
Marcello Signorelli, <i>Docente di Politica economica presso l'Università degli Studi di Perugia</i>	126
Sergio Cimino, <i>Consulente di family business</i>	129

E sedendo davvero intorno a un tavolo...	133
---	-----

NOTE E RICERCHE

<i>Il fascismo e la condizione femminile a Perugia. Analisi del periodico "L'Assalto"</i>	157
SERENA INNAMORATI	

PRESENTAZIONE

Qual è lo stato reale di salute dell'economia umbra? Diverse indagini, dell'AUR come della Banca d'Italia e di Centri studi nazionali, ma anche di Organizzazioni sindacali e imprenditoriali, ci presentano sempre l'immagine di un malato che non riesce a guarire e, per certi aspetti, continua a vivere in uno stato di debolezza cronica. È vero, il quadro italiano certificato dalle rilevazioni dell'ISTAT, senza lasciarsi deprimere ancora di più dai ricorrenti comunicati delle grandi agenzie di *rating*, ci dice che nemmeno il Paese se la passa meglio. E la stessa cosa, stando agli ultimi dati tedeschi, francesi e di altri partner comunitari, si potrebbe affermare dell'Europa, afflitta complessivamente, da molti milioni di senza lavoro.

Stagnazione, recessione, bassa inflazione – come conseguenza – continue minacce di deflazione, insufficiente competitività, sono ormai espressioni entrate nel nostro lessico quotidiano, da vari anni. Le stesse riforme, sempre invocate come *conditio sine qua non*, non riescono a vedere la luce, in un perenne contrasto tra ricette neoliberiste e intervento pubblico, mentre l'indebitamento complessivo continua a galoppare senza tregua. Su tutto aleggiavano gli effetti della globalizzazione e lo spettro di un commissariamento da parte della *Troika*, come è già accaduto per la Grecia.

Se questo è il quadro, ha senso parlare di un caso umbro?

Certamente sì, se, tenendo presente il contesto generale, si punti a cogliere le specificità regionali per individuare le possibili linee di fuoriuscita dalla crisi. Tale almeno è l'intento con il quale *Umbria Contemporanea* ha pensato questo numero, affidandone la cura al professor Sergio Sacchi, docente di Economia dell'Università di Perugia, e studioso quanto mai impegnato sul campo.

Il professor Sacchi, in apertura del suo saggio di presentazione, non si nasconde le difficoltà del compito, che ha inteso affrontare puntando su poche e chiare domande, tra soggetti impegnati, a diverso titolo, nel campo economico, anche di generazioni differenti. Il tutto con un intento dichiaratamente divulgativo, come è nella tradizione e nella linea della Rivista, la cui finalità – dettata sin dall'inizio da Raffaele Rossi – è appunto quella del “ripensare l'Umbria”,

attraverso i momenti dell'analisi e della proposta e lo strumento del dialogo. Punto di partenza di ogni riflessione è la ricerca degli aspetti di forza e di debolezza della nostra situazione.

Tra i primi possiamo annoverare la tradizione civile e culturale delle nostre città, la bellezza dei centri storici e del paesaggio, il sistema formativo diffuso, la qualità del patrimonio artistico, la solidità del tessuto amministrativo e, sul piano strettamente economico, la presenza di alcuni punti di eccellenza sia nel campo dell'industria (meccanica, acciai speciali, chimica verde, componentistica aerospaziale, ecc.) sia in quelli delle produzioni agro-alimentari e della moda.

Tra i secondi, ben più numerosi, dobbiamo annoverare il persistente isolamento della regione rispetto ai collegamenti con le grandi direttrici di traffico, con i porti e le reti di TLC, isolamento reso ancor più percepibile dalle crisi che hanno investito l'intero comparto sidero-meccanico, chimico e della piccola e media industria.

Esemplari tra tutte sono le vicende della ThyssenKrupp - Acciai Speciali Terni, della Merloni di Gaifana, del Polo chimico ternano e dell'intero settore dell'edilizia.

Fattori strutturali negativi sono ancora costituiti dallo scarso peso demografico dell'Umbria e dall'elevato tasso di invecchiamento che ci vede, insieme alla Liguria, al primo posto in Italia. E poi la produttività bassa e decrescente a fronte di un'occupazione relativamente alta, anche se in calo.

A un'elevata presenza di multinazionali non corrisponde, nella fase attuale, un'altrettanto alta propensione all'investimento, mentre continuano a incidere pesantemente, rispetto ai concorrenti esteri, i maggiori costi energetici.

Sono questi, insieme a molti altri, tutti elementi che emergono con forza dalle risposte ai questionari inviati ai diversi interlocutori. Risposte che chiamano in causa, in primo luogo, il ruolo della politica, a partire da quello del governo nazionale, fino ai governi regionali e alle strategie dell'Unione Europea. Semplificando, potremmo parlare della mancanza, ormai da molti anni, di una seria politica dello sviluppo a livello continentale, conseguenza non secondaria della scelta di privilegiare un rigido contenimento della spesa, anche a danno delle innovazioni e degli investimenti.

Eppure nei vari documenti programmatici europei non mancano le indicazioni di prospettiva, come quelle sulle macroregioni (nel nostro caso la macroregione Adriatico-Jonica, proiettata verso i Balcani e il Mediterraneo, nella quale rientra anche la realizzazione della Mestre-Orte, parte di un più ampio corridoio

europeo). È evidente l'impulso che da tali scelte potrebbe venire a una politica di sviluppo e di riequilibrio regionale.

Come già detto, le risposte alle domande di "Umbria Contemporanea" affrontano molti altri temi: uno di questi, particolarmente significativo riguarda l'import-export regionale. Anche in tal caso, da una più attenta considerazione dei suoi risvolti, si potrebbero ricavare – come sottolinea il professor Sacchi – utili indicazioni per l'economia umbra.

Un'ultima considerazione vogliamo fare sulle finalità dell'attuale numero della Rivista: "ripensare l'Umbria" non può certo essere compito di un solo, ristretto gruppo di illuminati. Ben altro è il livello di partecipazione richiesto, come altre sono le sedi dove le decisioni debbono essere assunte. Il nostro è solo un tentativo di favorire un dibattito, di aprire un confronto anche con nuovi protagonisti. Alle varie domande hanno risposto la metà di coloro ai quali le avevamo inviate. Non sempre le nostre garbate insistenze sono state accolte positivamente, ma ci sembra comunque che il risultato non sia privo di interesse. Naturalmente ci sono dei vuoti anche vistosi, come quelli del quadro politico, istituzionale e sindacale. Ce ne dispiace, ma non vogliamo dare giudizi, sapendo quanto faticoso sia oggi governare la cosa pubblica. Ci auguriamo soltanto che qualche spunto, tra quelli emersi, possa essere accolto come materia di riflessione.

Per il momento vogliamo ringraziare sentitamente il professor Sacchi e tutti coloro che hanno sentito il bisogno di manifestarci la propria opinione.

Questo numero di *Umbria Contemporanea* si conclude con la presentazione di un intervento svolto dalla dottoressa Serena Innamorati il 20 giugno 2013, in occasione di una conferenza sui primi 40 anni del '900, sul tema: "Donne e Littorio. Il fascismo e la condizione femminile". Ci è sembrato per la data e la sede – l'Associazione Culturale Porta Santa Susanna – in cui è stato svolto, oltre che per il contenuto, un testo di estremo interesse. Siamo grati alla dottoressa Innamorati per la gentile disponibilità alla pubblicazione.

La Redazione

Riflessioni per lo sviluppo economico dell'Umbria

Per lo sviluppo economico dell'Umbria. *Alcune piste di lavoro*

Sergio Sacchi
Economista

1: Introduzione

Aver pensato di produrre un numero di questa rivista dedicato al tema dello sviluppo economico dell'Umbria implica aver presupposto che ancora qualcosa di originale potesse essere scritto. Sapendo che il tema alimenta ricerche e approfondimenti da parte di organismi qualificati e specializzati e di studiosi altrettanto attenti e autorevoli il compito è apparso immediatamente arduo. Cosa poteva dirsi, ancora, che non fosse stato già detto nei rapporti e nella rivista dell'AUR, negli incontri per la Giornata dell'Economia celebrati dalle Camere di Commercio o promossi dalle sedi regionali di Banca d'Italia, nei contributi della Direzione Programmazione, innovazione e competitività dell'Umbria o in quelli di docenti universitari espressione di indirizzi di ricerca i più variegati sì da offrire, nell'insieme, un ventaglio di aspetti altrettanto diversi (dall'impatto delle manifestazioni artistiche alle dinamiche dei settori che hanno rappresentato i motori dello sviluppo locale fino alle potenzialità dell'Umbria in seno all'Italia mediana e al ruolo di Perugia candidata a capitale europea della cultura nel nome di Francesco d'Assisi e per conto di un'ampia platea di organismi collegati).

Ci è sembrato dunque che ci fosse poco o addirittura nulla da aggiungere. Tuttavia un antico tarlo ci prudeva nell'orecchio suggerendo alcune aree non completamente coperte dai contributi di ricerca via via prodotti.

Così, ripercorrendo e mentalmente integrando un immaginario elenco dei temi ancora in ombra, è stata partorita l'idea di dar vita, da queste pagine, ad una grande tavola rotonda, con un solo giro di interventi (l'auspicio è che la discussione prosegua con una sorta di secondi e terzi giri di interventi e repliche) laddove un ragionamento su alcune zone d'ombra si incrociasse con una ricognizione del patrimonio di base delle persone che, a vario titolo, condividono la responsabilità di contribuire allo sviluppo della regione: non solo assessori al ramo ma anche amministratori che responsabilità specifiche hanno avuto in passato e personaggi di lungo corso ed anche *new entry* della politica,

delle rappresentanze di categoria, del lavoro e delle imprese e delle professioni e, infine, studiosi e opinionisti.

Ci si è rivolti ad una settantina di nominativi (73) ed hanno cortesemente risposto in poco meno di un terzo (22), quanto basta per considerare sufficientemente soddisfacente, in termini statistici, il tasso di risposta e per ritenere oltremodo interessante il ventaglio delle riflessioni raccolte. I lettori forse troveranno carente la presenza della politica, e certamente è così, e quella delle associazioni di rappresentanza delle categorie, specialmente in alcuni comparti (ad esempio l'agricoltura), e così certamente è. E tuttavia ci piace l'idea che i vuoti, quelli veri, cioè quelli non attribuibili a disguidi o scarsa confidenza con gli e.mail, mezzo insostituibile per comodità ed economicità, i vuoti "voluti" siano considerati dai lettori comunque un segnale silenzioso di cui tener conto nei modi e nella misura che essi stessi riterranno opportuni.

D'altra parte, il numero delle domande trasmesse non era di quelli terribili.

Pochissime domande¹ (tre per molti e quattro solo per una parte degli interpellati) su alcuni aspetti cruciali della recente esperienza con l'intento di inventariare alcuni pensieri, portare alla luce coincidenze, affinità e divergenze specifiche.

Prima di darne conto, tuttavia, si è ritenuto utile anticipare la ricostruzione di uno scenario che potesse illuminare sul senso delle domande, cioè sulle ragioni per cui ci si è posti – e sono stati sottoposti ai nostri ospiti – proprio quegli interrogativi e non altri che pure potevano venire in mente in gran numero.

Si è così preso il via ponendo sul tavolo una questione che è frequentemente oggetto di dibattito, altre due immediatamente correlate ma non altrettanto intensamente considerate e una, infine, che nasce da una scelta strategica veicolata al pubblico senza farne risaltare la rilevanza.

Si tratta delle problematiche relative a:

- 1) la bassa produttività dell'economia e, in parallelo, ai livelli dei salari, corrisposti ai lavoratori dipendenti in Umbria, mediamente inferiori a quelli osservati nel resto del Paese;
- 2) l'incertezza sul futuro della coesione sociale a seguito del ridursi, anche sotto l'aspetto anagrafico, di una base produttiva idonea a sostenere il welfare di una popolazione sempre più anziana;
- 3) la definizione dell'orientamento strategico della, verrebbe da dire, "politica estera" della regione e dunque la scelta della collocazione dell'Umbria (anche

¹ Le domande trasmesse verranno ricordate tra breve, a ridosso delle trascrizioni degli interventi, affinché il lettore ne possa tener conto prima di iniziare a scorrerli.

le piccole regioni possono avere ruoli di rilievo) sullo scacchiere delle relazioni internazionali;

- 4) la qualità delle indicazioni che potrebbero essere raccolte attraverso una lettura, più e meglio ispirata, dei dati relativi agli scambi commerciali dell'Umbria con l'esterno (sia con l'estero e sia con le altre regioni italiane). Ai protagonisti di più lungo corso, infine, è stato chiesto anche una riflessione sulla possibilità di aver avallato, sia pure involontariamente, scelte che, col senno di poi, potevano forse essere diverse.

2: Produttività e salari: quando il cane si morde la coda

Il profilo più conosciuto ovvero i dati più volte ripresi e discussi sono quelli relativi al rapporto tra il prodotto interno lordo attribuito alle attività economiche della regione e il numero degli addetti ai processi produttivi o, in alcuni casi, il numero delle unità di lavoro impegnate, essendo queste ultime una misura non delle persone coinvolte ma delle prestazioni da esse assicurate svolgendo più spezzoni di lavoro, lavorando oltre l'orario standard, eccetera.

Se si guarda la figura 2.1 il problema dell'Umbria appare piuttosto evidente: posto uguale a 100 il valore medio nazionale del rapporto tra prodotto e unità di lavoro l'andamento decrescente della linea spezzata esprime il rallentamento del potenziale produttivo della regione.

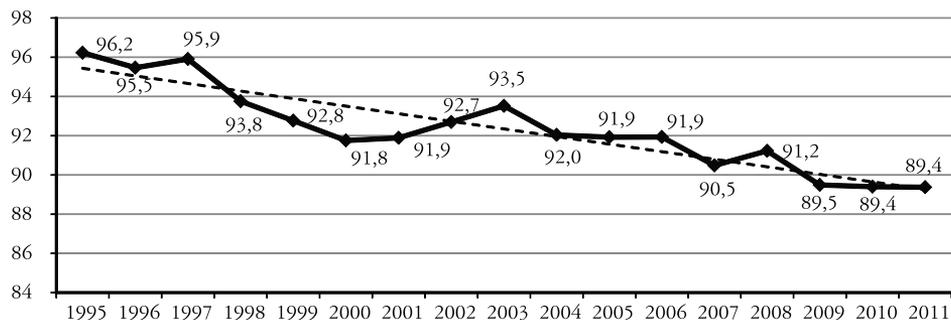
La figura, costruita sui dati ufficiali forniti dall'ISTAT, parte dal 1995 e si ferma al 2011. Il rallentamento della produttività ha comunque avvio già dalla seconda metà degli anni '80 e dunque costituisce oramai un dato di fondo di cui l'Umbria ha cominciato a prendere consapevolezza da non molto tempo e col quale d'altra parte dovrà fare i conti negli anni a venire.

Nella stessa figura la linea tratteggiata rappresenta il trend della riduzione con il passaggio progressivo di quota (rispetto ad un valore del rapporto tra la produttività regionale e quella nazionale posta uguale a 100) da 96,2 a 89,4: una caduta con ritmo regolare che tuttavia si realizza in concomitanza con un particolare andamento della popolazione e dei suoi tassi di partecipazione al mercato del lavoro e di occupazione.

La figura 2.2 riporta, per l'Umbria e per l'Italia, l'andamento del valore aggiunto totale (definito come prodotto interno lordo al netto delle imposte) e quello della popolazione dal 1995 al 2011².

² Per applicazioni simili si vedano: E. Tondini, 2013, "Grandezze ed equilibri in evoluzione.

Fig. 2.1 – Andamento della produttività (apparente*) del lavoro in Umbria (1995-2011; N.I.: Italia = 100)



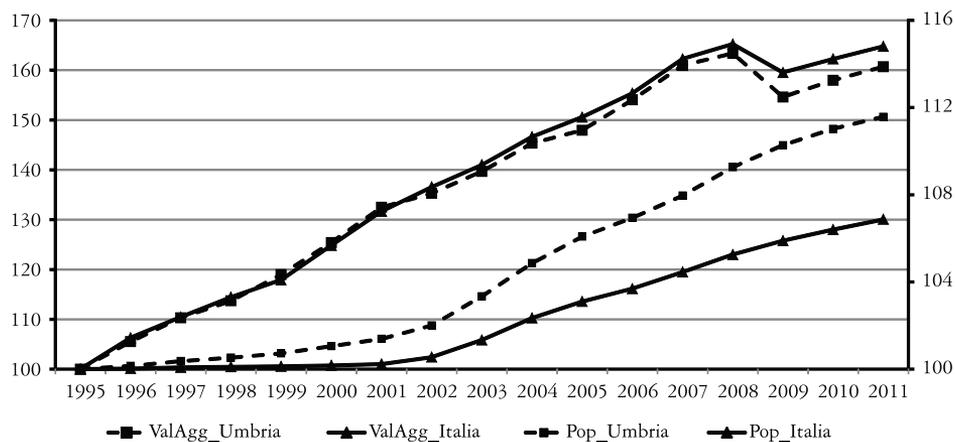
* Si tratta, dovendola indicare in termini più precisi (ed espressione più lunga), della cosiddetta “produttività parziale generica del lavoro”.

Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

Il grafico descrive l’andamento di quattro grandezze: valore aggiunto e popolazione dell’Umbria e dell’Italia. Vi si possono distinguere due periodi abbastanza precisi: il primo va dal 1995 al 2001 ed è caratterizzato da una crescita del numero di abitanti in Umbria un po’ più decisa di quanto avvenga su scala nazionale. Nello stesso tempo il valore aggiunto totale dell’Umbria cresce in linea con quello italiano. Dopo il 2001 l’espansione demografica accelera ulteriormente mentre l’espansione del valore aggiunto della regione si affievolisce, si colloca al di sotto dell’aumento del valore aggiunto nazionale e dunque si rivela incapace di mantenere il passo dell’incremento demografico. Così la distanza dell’Umbria dall’Italia, in termini di PIL per abitante, non solo non si attenua ma, negli ultimi anni, tende addirittura, come si è visto, ad aumentare.

Il quadro macroeconomico”, pp. 15-52 in Agenzia Umbria Ricerche, *Rapporto economico e sociale 2012-2013, L’Umbria tra crisi e nuova globalizzazione (2). Scenari, caratteri, tendenze, e Regione Umbria. Servizio controllo strategico e valutazione politiche*, 2008, “La produttività del lavoro in Umbria: un contributo di analisi”, luglio, dat. pp. 24. Un’altra applicazione, diretta a far risaltare la *produttività totale dei fattori* (capitale e lavoro) è: D. Aristei et al., 2010, “La produttività e la redditività dell’industria manifatturiera”, pp. 172-195 in B. Bracalente (cur.), *Caratteri strutturali e scenari di sviluppo regionale. L’Umbria verso il 2020*, F. Angeli, Milano, pp. 432. Per approfondimenti della problematica si possono consultare F. Ofria, 1997, *Divari regionali di produttività nell’industria manifatturiera italiana*, F. Angeli, Milano, pp. 85 e S. Manzocchi et. al. (cur.), 2013, *Le cento Italie della competitività. La dimensione territoriale della produttività delle imprese*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 162.

Fig. 2.2 – Valore aggiunto (asse sx) e popolazione (asse dx) in Umbria e in Italia, 1995-2011 (N.I.: 1995 = 100)



Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

Si evidenzia, dunque, una certa differenza tra la prima parte del periodo e la seconda, ovvero tra i primi sei anni e i successivi dieci.

Nella prima fase, infatti, la crescita del PIL in Umbria procede in parallelo con quella nazionale nonostante il declino della produttività apparente³ del lavoro: ciò per effetto di un migliore profilo del mercato del lavoro in seno al quale la quota degli occupati sul totale della forza lavoro è, in Umbria, più elevata che altrove⁴.

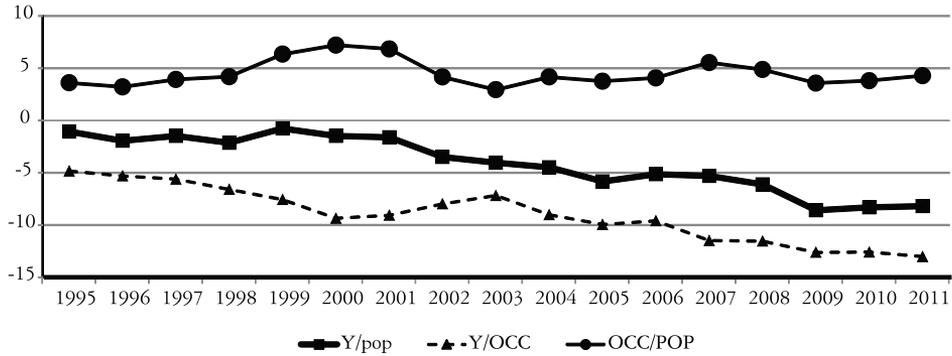
Nel secondo periodo, invece, il progressivo declinare della produttività media del lavoro non viene più compensato da aumenti occupazionali e il valore aggiunto prodotto non ce la fa a seguire la crescita, per quanto modesta, del valore aggiunto nazionale.

Il declino della produttività (apparente) unitaria degli addetti si ripercuote dunque, amplificato, sull'andamento del prodotto per abitante visto che nello stesso periodo la popolazione inattiva tende a crescere in misura accentuata sia per effetto dell'invecchiamento dei residenti sia per l'immigrazione di popolazione inattiva al seguito della stabilizzazione di numerosi immigrati prove-

³ Cfr. nota nella figura 2.1.

⁴ In altri termini un maggior numero di lavoratori per quanto a bassa produttività riescono a tener testa al resto del Paese e suppliscono con la quantità (numero di braccia) alla mancanza di qualità (produttività).

Fig. 2.3 – PIL per abitante e per occupato e tasso di occupazione: differenza (%) tra Umbria e Italia (1995-2011)



Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

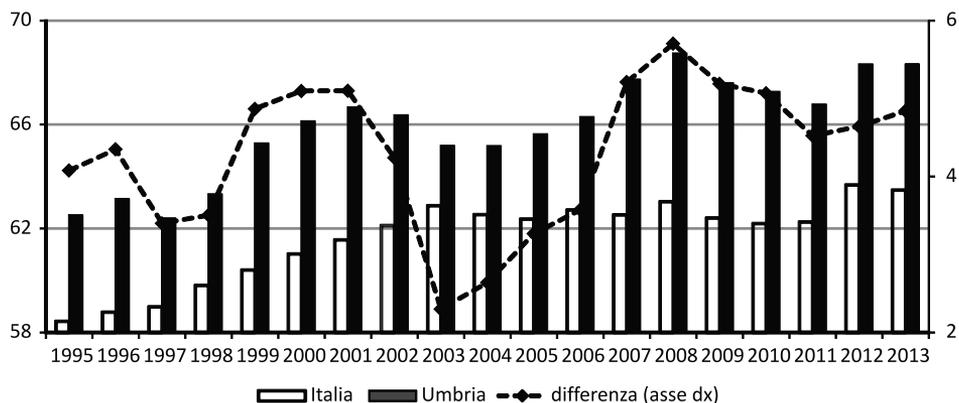
nienti, con le loro famiglie, da altre regioni o da Paesi europei e di regolarizzazione delle posizioni delle famiglie di numerosi immigrati provenienti, a loro volta, dai Paesi extra-europei.

In effetti come si vede nella figura seguente (fig. 2.4) il tasso di partecipazione al mercato del lavoro (cioè il rapporto tra la somma di occupati e disoccupati e la popolazione in età lavorativa) è in Umbria piuttosto alto e supera il corrispondente valore medio nazionale. Si noti, tuttavia, l'andamento irregolare evidenziato dalla linea tratteggiata la quale misura lo scarto tra il valore per l'Umbria e quello per l'Italia. Agli inizi del nuovo millennio vi è una vera e propria caduta: non più tre e persino quattro punti percentuali di differenza ma circa 2 (nel 2003).

Già dal 2004, però, il distacco torna a risalire e si colloca intorno ai quattro punti percentuali, avendo peraltro quasi toccato i 6 punti percentuali nel 2008. Il recupero, come si vede, è dovuto alla maggiore accelerazione del valore regionale rispetto a quello nazionale.

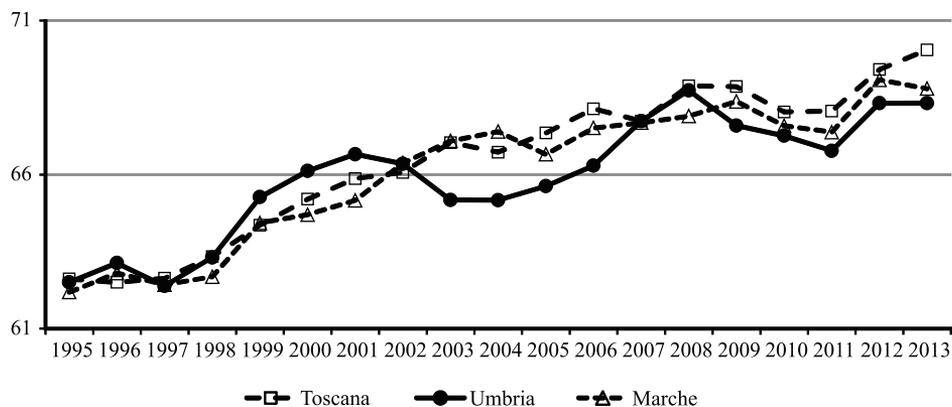
Rispetto alle due altre regioni con cui solitamente ci si confronta – cioè la Toscana e le Marche – le dinamiche appaiono meno divergenti: si profila, in altri termini, un più simile modello di rapporto della società col mercato del lavoro. In più si ha che mentre nei primi anni del periodo qui preso in esame il prodotto per abitante è, per l'Umbria, maggiore di quello calcolato per le altre due regioni, dopo la caduta dei primi anni del secondo millennio, a parte un sussulto negli anni 2007-2008, fa fatica a tenere il ritmo della Toscana e si allinea, con un qualcosa in più di appesantimento, all'andamento delle Marche. Va peraltro considerato che il rapporto tra la forza lavoro e la popolazione in

Fig. 2.4 – Tassi (%) di partecipazione al lavoro in Umbria e in Italia (1995-2011)



Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

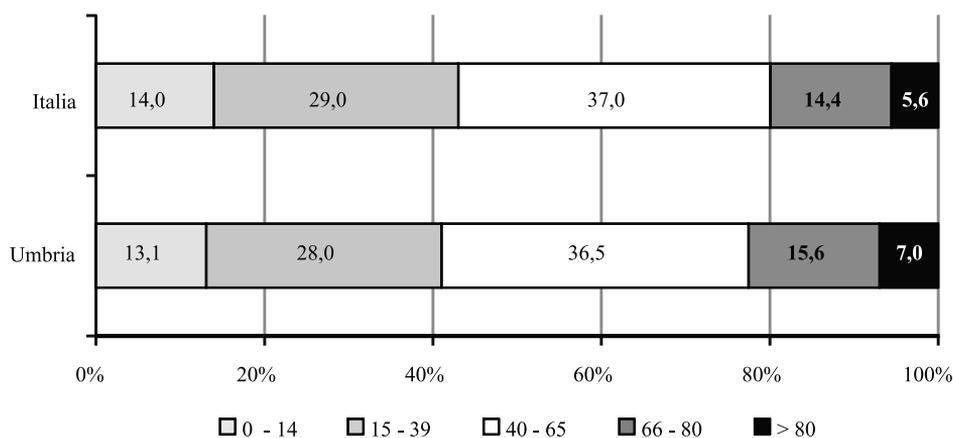
Fig. 2.5 – Tassi (%) di partecipazione al mercato del lavoro in tre regioni dell'Italia Centrale



Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

età lavorativa per l'Umbria sconta una certa insufficienza del denominatore (fig. 2.6) e cioè del secondo termine: infatti, per effetto dell'invecchiamento della popolazione la quota di residenti in età di lavoro (così come quella dei residenti in età pre-lavorativa) risulta schiacciata dall'elevata quota (2,6 punti percentuali in più) di popolazione anziana (con 66 anni e più).

Fig. 2.6 – Composizione (%) della popolazione residente per classi di età in Umbria e in Italia (2012)



Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

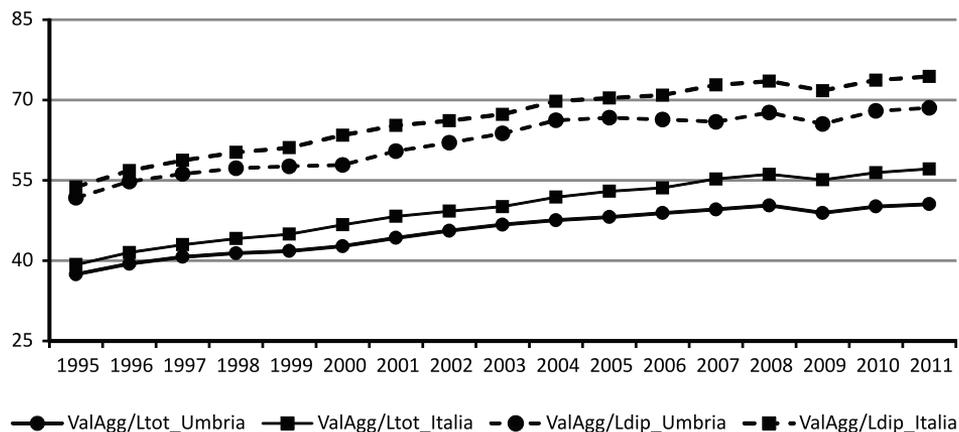
Un argomento spesso dibattuto è quello del livello del costo del lavoro. L'idea generale è che l'Umbria sia regione di salari più bassi rispetto alla media nazionale.

La constatazione suffragata dagli usuali dati di contabilità regionale viene accompagnata da spiegazioni di natura diversa. Quelle più radicali fanno riferimento a processi di sfruttamento della forza lavoro che non sono (solo) quelli di un utilizzo di lavoratori senza regolare inquadramento retributivo ma sono soprattutto quelli di un sotto-inquadramento dei lavoratori rispetto alle mansioni svolte. Spiegazioni più moderate provengono da coloro che ritengono l'apparato produttivo regionale, formato in gran parte da imprese di piccola dimensione e a conduzione familiare, non in grado di assorbire lavoro qualificato oltre quello erogato dai titolari delle imprese o da fornitori esterni di servizi.

Le figure che seguono contribuiscono a chiarire alcuni aspetti ma certamente non potranno fine alle polemiche che ogni tanto divampano.

Sono stati dunque calcolati, tanto per l'Umbria quanto per l'Italia, i valori di tre variabili particolari: la produttività del lavoro ottenuta prima come rapporto tra il valore aggiunto e il totale degli occupati (prima variabile), poi come rapporto tra il valore aggiunto e il totale dei soli lavoratori dipendenti (seconda

Fig. 2.7 – Produttività del lavoro (.000 euro) in Umbria e in Italia (1995-2011)



Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

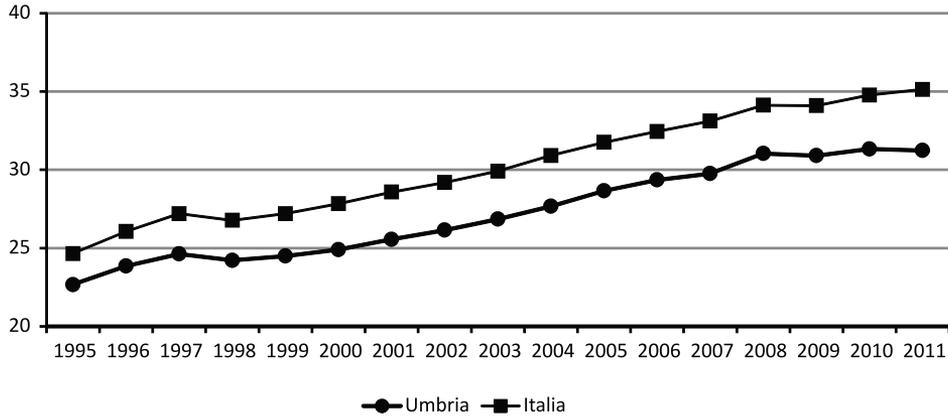
variabile) e infine come rapporto tra il monte retribuzioni e il numero dei lavoratori dipendenti (terza variabile).

Si nota, nella figura 2.7, sia il persistere di valori della produttività più bassi per l'Umbria, rispetto alla media nazionale, qualora la si calcoli come rapporto tra il valore aggiunto complessivo e il numero totale dei lavoratori dipendenti e sia il divaricarsi, progressivo, della distanza che separa l'Umbria dall'Italia⁵. Allo stesso modo (fig. 2.8) permane nel tempo la distanza del salario del lavoratore dipendente umbro rispetto alla media nazionale. La distanza aumenta leggermente negli ultimi quattro anni (dal 2008 al 2011).

Con i dati utilizzati per la costruzione dei grafici 2.7 e 2.8 si è poi proceduto a calcolare gli scostamenti (differenze), espressi con valori percentuali, tra l'Umbria e l'Italia (fig. 2.9). Il sistematico segno negativo dipende dal fatto che il rapporto è costruito ponendo al numeratore la differenza tra l'Umbria e l'Italia e dunque registra il (tendenzialmente) crescente divario tra la regione e il Paese.

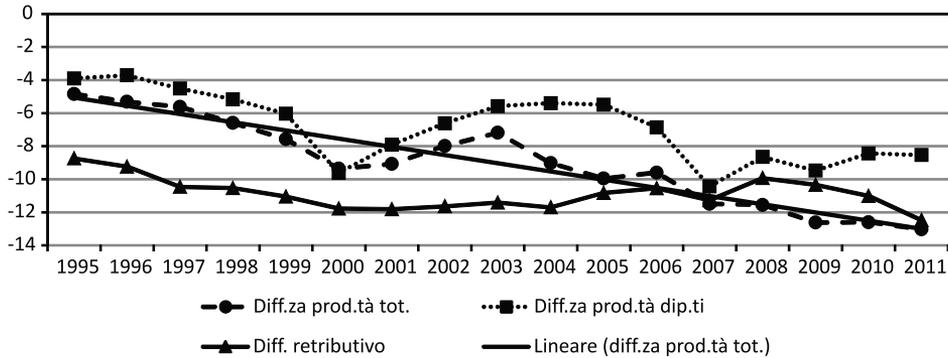
⁵ L'approfondirsi del divario apparirà più nitidamente nella successiva tabella 2.9 dove si vedrà la differenza con l'andamento della produttività riferita ai soli lavoratori dipendenti e con quello delle retribuzioni unitarie.

Fig. 2.8 – Andamento delle retribuzioni medie (.000 euro) dei lavoratori dipendenti in Umbria e in Italia (1995-2011)



Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

Fig. 2.9 – Differenze (%) tra Umbria e Italia (1995-2011)



Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

A parte il segno a colpire l'attenzione è la tendenza all'appesantirsi del divario, una tendenza netta e con poche eccezioni sì che la linea retta che ne sintetizza l'andamento assume una inequivocabile pendenza negativa.

Più trattenuto è invece l'andamento dei valori riferiti alla produttività del lavoro dipendente: quest'ultima, infatti, alla fine del periodo mostra valori indubbiamente negativi più elevati (il divario pertanto è più grave) ma non così bassi come per l'altra variabile. Per di più non per tutti gli anni si verifica la stessa cosa. Nell'ultimo triennio della serie, infatti, la tendenza sembra piuttosto quella di una riduzione del divario che non quella di un suo aumento.

In altri termini è da sottolineare che le variabili riferite all'Umbria presentano valori inferiori a quelli nazionali e dunque le differenze sono negative e tendenzialmente crescenti (divario in aumento). Tuttavia il distacco appare più accentuato nel caso delle retribuzioni e ciò potrebbe rendere l'idea di uno schiacciamento anomalo di queste ultime. Comunque le differenze non sembrano peggiorare col passare del tempo e con l'ingresso in un periodo di crisi (almeno dal 2007 in poi). Vedono invece aumentare il distacco tanto la produttività per dipendente quanto, e ancor più, quella totale (riferita cioè, vale la pena ricordarlo, all'insieme di lavoratori dipendenti e indipendenti).

Focalizzando l'attenzione sull'Umbria ed esprimendo in termini di differenze (tra l'Umbria e l'Italia) gli andamenti sopra raffigurati si vede immediatamente che:

- a) la distanza del salario unitario (linea continua con indicatore a forma di triangolo nella figura 2.9) si accentua ma non di molto;
- b) si accentua la distanza in termini di produttività media dei lavoratori dipendenti, con un andamento a singhiozzo e un recupero negli ultimi anni (linea a puntini con indicatore quadrato);
- c) e, infine, se espressa in termini di prodotto medio del lavoro totale la produttività dell'Umbria si allontana sempre più da quella dell'Italia (il trend è ben rappresentato dalla sottile linea continua che accompagna quella tratteggiata con indicatori di forma rotonda).

In definitiva si può dire che, nel complesso, appare un carico di figure autonome e indipendenti che pesa sul valore aggiunto complessivo in Umbria relativamente più che nel resto del Paese. Quanto questo sia da associare ad una maggiore incidenza di settori di lavoro autonomo (ad esempio di artigianato dei servizi) e quanto invece sia da collegare alla fisionomia e all'organizzazione specifiche di settori ove prevalgono ditte individuali o micro-imprese rientra nelle zone d'ombra cui si faceva riferimento all'inizio.

In questo contesto può comunque ben dirsi che emerge una dimensione di subalternità del lavoro dipendente che sembra scemare, sotto l'aspetto retributivo, in presenza di una maggiore difficoltà degli occupati indipendenti a tenere il passo medio nazionale. Ed è più o meno in questi termini che andrebbe meglio analizzata e discussa la questione dei divari regionali di produttività e retribuzione. Con approfondimenti indirizzati a verificare quanto pesino il profilo (composizione) settoriale dell'apparato produttivo umbro, la natura delle lavorazioni effettuate, la dimensione (quantitativa, in termini di numero medio di addetti) e qualitativa (in termini di forma giuridica e di struttura della *governance* aziendale) delle unità produttive, i vincoli di natura territoriale

(ruolo delle distanze e della conformazione del suolo) e sociali (attitudine alla cooperazione e al “fare squadra”).

In effetti, un veloce carotaggio su due settori piuttosto dissimili, quale quello della metallurgia (fabbricazione di prodotti in metallo inclusa) e quello del tessile-abbigliamento, conferma la plausibilità di quanto appena sostenuto (si confrontino, a tale proposito, le figure 2.10 e 2.11).

2.a: Il caso della metallurgia

Il comparto metallurgico, in Umbria, è, come si sa, caratterizzato dalla concentrazione delle attività in capo a un piccolo gruppo di grandi impianti produttivi cui fa da contorno un fitto tappeto di aziende di gran lunga più piccole. Un'idea sommaria la si può avere guardando i dati raccolti nella tabella 2.1. Vi sono confrontati con l'intero settore manifatturiero i sottoinsiemi rappresentati dalla “fabbricazione di prodotti in metallo” (25) e dalla “metallurgia” (24),

Tab. 2.1 – Numero di occupati e di imprese attive in totale e in alcune sezioni dell'industria manifatturiera umbra (2011)

	Occupati (v.a.)		Imprese attive (v.a.)				
	Dip.	Ind.	Totale	Di cui:			
				SPA	SRL	Impr. indiv.	SNC
C – Totale industrie manifatturiere	52.365	9.894	7.067	164	1.610	3.153	1.630
<i>Di cui:</i>							
Metallurgia (senso lato)	11.886	1.493	1.076	29	299	431	244
<i>Di cui:</i>							
25: Fabbricazione di prodotti in metallo	7.845	1.443	1.031	18	279	427	236
24: Metallurgia (s. str.)	4.041	50	45	11	20	4	8
<i>Di cui:</i>							
24.1: Siderurgia	2.414	8	7	2	2	0	1

Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

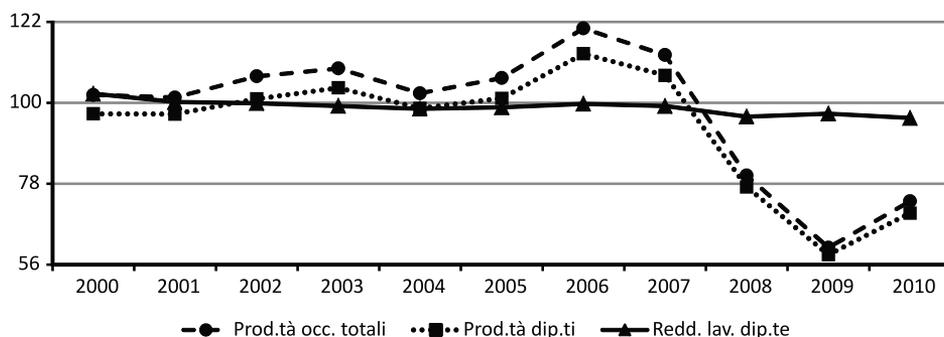
in seno alla quale è la “siderurgia” (24.1). Mentre in quest’ultimo gruppo vi è oltre la metà dei lavoratori dipendenti della metallurgia, i quali fanno capo a 7 imprese attive in tutto (di cui 4 società di capitali), nel comparto della “fabbricazione di prodotti in metallo” sono presenti quasi ottomila dipendenti che però sono “dispersi” in oltre 1.000 imprese di cui 666 imprese individuali o al massimo società in nome collettivo (SNC).

Se per questo comparto si calcolano, come prima, le differenze percentuali relative alle tre variabili (produttività del lavoro dipendente, produttività del lavoro totale, retribuzione media) la rappresentazione grafica dei valori ottenuti è piuttosto diversa dalla precedente (fig. 2.10).

L’elevata incidenza del comparto siderurgico e probabilmente la storia sindacale dell’intero comparto (segnata dal sindacato “dei metalmeccanici”) fanno sì che la retribuzione salariale corrisposta in Umbria sia prossima a quella nazionale per l’intero periodo esaminato, anche indipendentemente dalla caduta di produttività degli ultimi anni, assai evidente nella figura 2.10.

D’altra parte è anche piuttosto difficile, nel caso considerato, riuscire a immaginare piccole dimensioni con numerose posizioni di lavoro indipendente. Il peso delle economie di scala che si realizzano con programmi di produzione in grandi o grandissima quantità riduce lo spazio per impianti di minuta dimensione e dunque ridimensiona il ruolo delle posizioni di lavoro indipendente.

Fig. 2.10 – Divari (%) di produttività e retribuzioni medie nel settore della metallurgia tra l’Umbria e l’Italia (1995-2010)

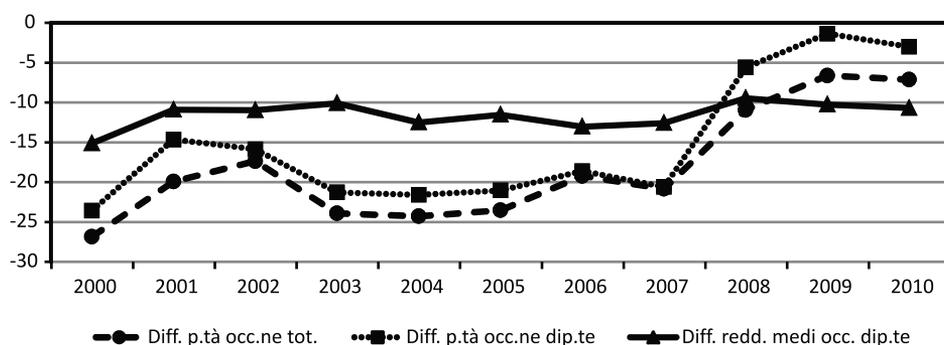


Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

2.b: Il caso dell'abbigliamento

Diverso, ma altrettanto interessante, è il secondo dei casi qui presi in considerazione: quello che si riferisce a un prodotto del tutto differente, sorretto da processi produttivi quasi opposti a quelli della metallurgia. La figura 2.11 evidenzia una certa stabilità della penalizzazione a carico della retribuzione media unitaria dei lavoratori dipendenti in Umbria: tra il -15% e il -10%. La distanza in ogni caso ha andamento ascendente (nella figura) a indicare, questa volta, la progressiva riduzione dell'handicap sul differenziale salariale. A sua volta la distanza in termini di produttività parte da una soglia piuttosto pesante (intorno al 25%). Nel tempo, però, il distacco si attutisce ed arriva addirittura, nel caso specifico della produttività per dipendente, quasi ad annullarsi⁶. Per ora possiamo solo accontentarci di una ipotesi tutta da verificare: e cioè che fattore propulsivo della trasformazione disegnata sia stata una ricomposizione dell'apparato produttivo regionale intorno ad un numero di imprese più che dimezzato rispetto agli inizi del nuovo millennio, però specializzate in lavorazioni di filati più pregiati di quelli lavorati in un passato anche recente e, almeno in parte, finalmente più attive sul fronte della commercializzazione e della conquista di spazi di mercato all'estero.

Fig. 2.11 – Divari (%) di produttività e retribuzioni medie nel settore dell'abbigliamento tra l'Umbria e l'Italia (1995-2010)



Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

⁶ E sarà interessante verificare se questa “novità” si è mantenuta anche per gli anni a noi più vicini.

2.c: Il dato complessivo: una sintesi di casi specifici

Altri settori si avvicinano all'uno all'altro dei due casi appena richiamati e tuttavia non vi è quasi mai replica perfetta sì che può ben dirsi che la comprensione e interpretazione del risultato generale possono aversi solo tenendo presente la varietà delle specifiche situazioni settoriali.

2.d: A complicarci la vita: il caso degli investimenti

Peraltro la varietà delle situazioni si rivela ancor più complessa qualora si guardi al profilo degli investimenti. Si tratta, in questo caso, di un tema persino più controverso del precedente, stante l'abitudine a confrontare le diverse situazioni con un solo indicatore di portata generale e, probabilmente, ambigua: il rapporto tra gli investimenti effettuati e il valore aggiunto (o il PIL) generato, sommariamente definito "tasso di accumulazione".

In letteratura e nell'immaginario divulgativo corrente la nozione di tasso di accumulazione ripropone la fattispecie di un sistema economico elementare che banalizzando potremmo ipotizzare capace di produrre solo grano. I chicchi non consumati in un anno vengono seminati ovvero investiti al fine di consentire il raccolto dell'anno successivo. Meno chicchi vengono consumati e più chicchi (tutti quelli risparmiati) vengono investiti più abbondante sarà il numero di spighe che matureranno nell'estate seguente e maggiore sarà il raccolto di chicchi di grano. Una elevata accumulazione in rapporto al prodotto complessivo (cioè un elevato tasso di accumulazione) si associa così ad una prospettiva di aumento del prodotto negli anni a seguire.

L'aspetto centrale (e, per noi, il limite) di tale rappresentazione è nel fatto di concentrarsi su una sola delle dimensioni del processo produttivo: quella osservata guardando alle quantità disponibili (date in partenza) piuttosto che a quelle domandate. In tal modo si postula l'esistenza iniziale di un prodotto e se ne considera poi l'utilizzo distinguendo tra un consumo che brucia le risorse disponibili e un risparmio destinato invece a tradursi, virtuosamente (è il caso di ripeterlo per sottolineare una diversità di enfasi rispetto ad altri punti di vista), in strumento di generazione di ulteriore prodotto, a diventare cioè un investimento capace di accrescere (e non solo riprodurre) la capacità produttiva del sistema economico. Se invece si guardasse la stessa vicenda dal lato della domanda si dovrebbe partire dal considerare l'investimento, in primo luogo, come domanda di beni specifici o capitali (aggiuntiva rispetto a quella routinaria necessaria per l'am-

mortamento, cioè per la sostituzione ricorrente di parti logore e non riutilizzabili del capitale complessivo): essendo domanda aggiuntiva essa innesca una lunga e complessa catena di domanda di fattori produttivi (*in primis*: il fattore lavoro, sotto forma di un maggior numero di lavoratori e/o di un maggior numero di ore lavorate) alla quale si associa l'aumento della domanda di beni di consumo. Il meccanismo qui configurato è noto come moltiplicatore (keynesiano) e si traduce nella conclusione per cui dall'iniziale aumento della spesa (per l'investimento) deriva un processo indotto di aumento della spesa per beni di consumo sì che alla fine l'aumento complessivo della domanda (domanda aggregata) si rivela, per l'appunto, un multiplo dell'iniziale aumento di spesa. Lo specifico valore di tale moltiplicatore dipende, come noto, in primo luogo dall'attitudine a spendere che caratterizza mediamente i cosiddetti consumatori, poi dall'intensità del prelievo tributario e, infine, se il sistema è, come si dice, aperto agli scambi commerciali con l'estero, dalla propensione a importare, cioè dalla struttura delle preferenze e delle convenienze (oltre che delle necessità) dei suoi operatori. In particolare è opportuno qui ricordare che tanto più è alta la propensione a importare tanto minore è l'effetto moltiplicativo che uno stesso investimento determina all'interno del sistema che lo pone in essere: parte di esso si indirizza oltre i confini territoriali e riduce pertanto l'impatto complessivo sull'economia interna finendo invece per contribuire allo sviluppo di quella estera. In altri termini una stessa spesa per investimento attiva meno domanda all'interno di quanta ne attiverebbe se il sistema fosse chiuso ovvero autosufficiente. Disponibilità di risorse (materie prime, laboratori, ecc.) e capacità produttiva installata stabiliscono i limiti dell'autosufficienza ed è pertanto presumibile che tanto più contenuta è l'estensione territoriale di un sistema economica tanto maggiore è la sua propensione a importare e, di conseguenza, tanto minore è la capacità di un dato investimento di contenere (attivare) all'interno l'intero sviluppo della catena moltiplicativa della domanda aggregata.

A pensarci bene rientrano in quest'ultimo schema i discorsi tradizionali sul ruolo trainante per il Settentrione delle politiche di sostegno (e di spesa) a favore delle regioni meridionali, lo schema con cui, un tempo e in Umbria, si commentava la scarsità dei risultati ottenuti in aree interne quali quelle della Valnerina e del Nursino beneficiate da non irrilevanti flussi di spesa pubblica e, ancora a titolo di esempio, lo schema della "padella bucata" con cui Paolo Savona – come ci ha ricordato il Presidente dell'AUR Claudio Carnieri nel corso della tavola rotonda di cui si dà conto in coda alla raccolta degli interventi – rappresenta l'arresto della capacità del Sud di contribuire alla crescita

del Nord: finiti i trasferimenti è finita la ricaduta di una domanda di merci e servizi qualificati rivolta alle imprese specializzate nel settentrione italiano.

D'altra parte, la domanda che sorge spontanea una volta preso atto dei dati come poco più avanti riportati è: se il rapporto tra investimenti e valore aggiunto (ovvero il c.d. "tasso di accumulazione") dovesse davvero essere considerato esclusivamente indicativo dello sforzo effettuato per aumentare lo stock di capitale nei processi produttivi il fatto che sia in Umbria molto alto mal si concilia, da un lato, con il dato sulla produttività bassa e decrescente e, dall'altro, con il dato sull'occupazione, relativamente alta ma non crescente, anzi, negli ultimi anni persino in arretramento. Che l'economia sprechi capitale per via di eventuali agevolazioni all'acquisto? Fosse uno spreco sistematico saremmo di fronte a una psicologia contorta di molte persone e non solo degli imprenditori privati o pubblici che siano. Dovremmo includervi consulenti, commercialisti, funzionari bancari, e anche regionali, e i quadri delle associazioni di categoria e... chissà quanti altri ancora.

Se invece si ammette la possibilità di dispersioni all'esterno e quindi che l'investimento non dispieghi all'interno tutto il suo potenziale moltiplicativo e ne ceda una parte ad altre regioni allora il mistero di un livello apparentemente alto in rapporto al prodotto regionale e comunque incapace di innalzare la produttività e/o l'occupazione potrebbe anche ritenersi svelato.

Come si dirà più avanti proprio tenendo conto di questo aspetto si potrebbe far riemergere il tracciato di un approccio di politica industriale di una certa qual efficacia.

Proviamo allora a verificare come quella pista di lavoro aiuti a comprendere le vicende dell'economia umbra.

Sono stati pertanto calcolati i valori del rapporto qui discusso sia per l'Umbria sia per l'Italia nel suo complesso sia per due regioni altrettanto piccole e meno sviluppate dell'Umbria (il Molise e la Basilicata) sia, infine, per due regioni più grandi e più sviluppate quali la Lombardia e l'Emilia-Romagna (tab. 2.1). Nei sedici anni per cui è stato possibile procedere al calcolo su dati omogenei si nota che l'Umbria presenta un valore di quel rapporto inferiore a quello italiano in tre casi cioè nel triennio 2004-2006. Proprio questo rende difficile una interpretazione in termini di tasso di accumulazione: per dieci anni avremmo investito più del resto del Paese per poi continuare sulla stessa strada, nell'ultimo periodo, dal 2007 al 2010, dopo una flessione di fatto temporanea?

Tredici anni di elevata accumulazione con tre soli anni di flessione? Il tutto per vedere scendere continuamente e regolarmente la produttività? Mentre diminuisce, a un certo punto, persino lo stock di occupazione?

Tab. 2.2 – Rapporto (%) Investimenti/PIL per alcune regioni e per l'Italia (1995-2010)

	Lombardia	Emilia-Romagna	Italia	Umbria	Molise	Basilicata
1995	16,8	20,5	20,8	22,6	25,2	28,3
1996	17,6	20,4	20,9	23,9	24,8	26,5
1997	17,1	20,0	20,9	22,8	26,1	27,9
1998	17,8	20,9	21,5	23,4	24,2	27,2
1999	18,0	22,2	22,1	23,9	26,3	27,0
2000	19,3	21,4	22,6	24,2	29,6	26,6
2001	19,7	20,7	22,8	22,9	30,0	27,8
2002	20,0	23,7	23,4	25,9	22,9	25,4
2003	18,9	22,6	23,2	23,2	25,1	27,4
2004	19,4	23,1	23,2	21,3	29,9	27,4
2005	20,4	23,0	23,3	21,9	28,1	27,0
2006	20,4	23,2	23,5	22,6	31,3	26,4
2007	21,0	22,3	23,5	23,6	29,3	25,3
2008	20,7	21,9	22,9	29,8	28,1	26,2
2009	19,5	20,2	21,4	25,0	25,0	24,0
2010	18,3	21,0	21,4	26,8	23,3	24,0

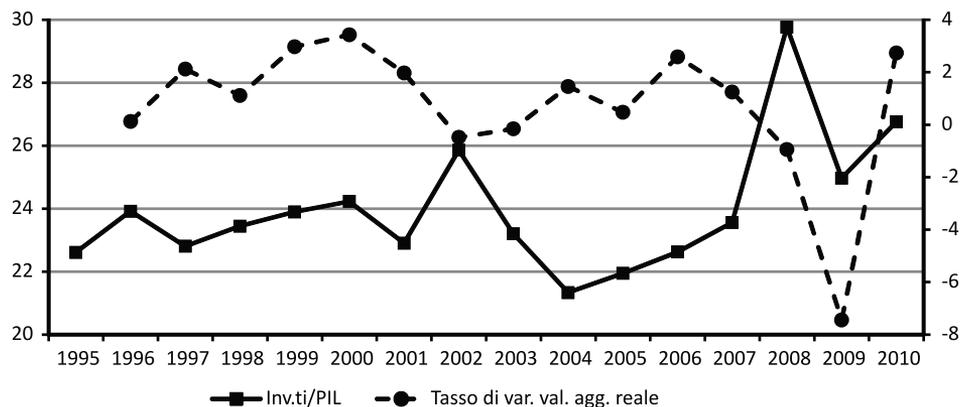
Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

Se poi si guarda all'andamento del PIL, osservandone nello specifico le sue variazioni di anno in anno (fig. 2.12), l'interpretazione del rapporto qui oggetto di analisi appare ancor più contraddittorio.

Nella figura 2.12 si percepisce, senza grandi margini di equivoco, l'esistenza di una correlazione inversa tra il rapporto Investimenti/PIL e il tasso di variazione della grandezza al denominatore (il PIL): quando il PIL aumenta la crescita il valore del rapporto diminuisce. Viceversa, quando il PIL riduce la sua crescita o addirittura decresce il valore del rapporto aumenta. La corrispondenza appare abbastanza sistematica e regolare e conferma la ragionevolezza di un invito a verificare quale debba essere considerata l'interpretazione dell'indicatore più appropriata, tenendo comunque conto dell'associarsi di due effetti diversi ma concomitanti⁷: aumenti del PIL riducono di fatto (per via aritmetica) il valore

⁷ Si consideri un processo analogo riguardante il caso del rapporto tra debito pubblico e PIL: qui l'aumento di quest'ultimo ha un effetto calmieratore nei confronti del numera-

Fig. 2.12 – Rapporto tra investimenti e PIL (asse sx) e tasso (%) di variazione (asse dx) del valore aggiunto in termini reali in Umbria (1995-2010)



Fonte: ns. elab. su dati ISTAT.

del rapporto ma la riduzione potrebbe venire compensata da riduzioni degli investimenti (per via del meccanismo noto come “acceleratore”⁸).

Pertanto, per giudicare se gli investimenti sono cospicui oppure no, in mancanza di altri elementi può essere utile considerarli direttamente in rapporto alle quantità di lavoro al cui servizio dovrebbero essere destinati.

tore (indotto a diminuire per l'azione congiunta ed automatica di riduzione delle spese ed aumento delle entrate) ma si evidenzia immediatamente per via aritmetica con l'aumento del denominatore. La direzione parallela degli effetti rende meno rilevante “pesare” le due componenti. Nel caso discusso nel testo, invece, diventa cruciale distinguere gli effetti e pesare l'effetto aritmetico (a parità di investimenti, al numeratore, varia il livello del reddito al denominatore) dall'effetto “congiuntura economica”, come approssimata dall'acceleratore (per cui l'aumento del reddito porterebbe ad un aumento degli investimenti con un effetto finale che dipende da quanto variano gli uni rispetto all'altro).

⁸ Il c.d. “principio dell'acceleratore” è, brevemente, una teoria dell'investimento secondo la quale la variazione dello stock aggregato di beni capitale dipende, più che dal tasso di interesse, dall'andamento della domanda aggregata di beni e servizi. In presenza di aumenti del reddito le famiglie aumentano la domanda di beni di consumo e in tal modo sollecitano ulteriori incrementi di produzione. L'aumento di produzione crea il fabbisogno di nuovi beni strumentali (macchine, impianti, ecc.), determinando così nuovi investimenti. Anzi, le variazioni degli investimenti sarebbero, in percentuale, maggiori delle variazioni della produzione. In effetti, la teoria dell'acceleratore pone in relazione diretta la capacità produttiva delle imprese con la domanda di mercato dei beni/servizi, lo stock di capitale delle imprese essendo funzione del livello della produzione attesa, del prezzo dei fattori produttivi, del suo costo (tasso di interesse), del tasso di obsolescenza e del tempo di realizzazione degli investimenti richiesti.

Tab. 2.2 – Valori (in .000 euro) del rapporto Investimenti/Unità di lavoro totali* per alcune regioni e per l'Italia (1995-2010)

	Totale	Industria s.s.	Ind. Manif.	Alimen- tare	Tess. Abb.	Metal- lurgia
Umbria	183,9	226,1	207,9	242,2	90,8	323,2
Molise	191,9	171,1	142,8	247,9	37,7	249,8
Basilicata	177,5	275,5	197,8	260,8	75,2	110,5
Italia	186,7	219,6	195,8	253,2	83,2	225,7
Toscana	164,6	161,6	146,6	198,6	64,9	154,5
Marche	177,6	179,7	145,9	152,0	66,3	267,3
Emilia- Romagna	184,2	210,0	176,1	226,0	62,5	144,0
Lombardia	199,4	217,7	206,0	264,6	95,0	235,4

* Si tratta di un indicatore piuttosto naif, qui utilizzato per segnalare una pista di ricerca: è un rapporto tra la somma degli investimenti a prezzi costanti effettuati nei sedici anni considerati e il valore medio del numero di unità di lavoro impegnate nello stesso periodo. Le gerarchie che se ne ottengono aprono orizzonti di indagine, sembra a chi scrive, di un certo interesse. Orizzonti che varrebbe la pena approfondire anche al fine di rifuggire dai prevalenti giudizi sommari (certamente più approssimativi delle grossolane valutazioni qui proposte).

Fonte: *ns. elab. su dati ISTAT.*

Come i lettori sanno il dato sugli investimenti è un dato molto sporco. Esso non distingue più, come un tempo, i macchinari dagli automezzi o dai fabbricati, è costruito con riferimento alla branche che ne sono proprietarie e non a quelle che ne sono utilizzatrici, contemplanò una durata media dell'investimento effettuato uguale nelle diverse regioni, e così via dicendo. E comunque i dati raccolti a titolo esemplificativo ed esposti nella tabella 2.2 qualche curiosità la suscitano. Si vede, infatti, che in questo caso la Lombardia riprende una preminenza, in questa piccola classifica, che inizialmente veniva occultata dalla imprecisa lettura del rapporto I/PIL. Un valore piuttosto basso, sembrava: ma ottenuto con un valore complessivo del rapporto tra investimenti e unità di lavoro (199,4 mila euro) ora più alto di quello dell'Umbria (183,9), quest'ultima venendo superata anche dall'Emilia-Romagna (184,2), e più alto persino della media nazionale (186,7). E tuttavia, circoscrivendo l'area di riferimento,

nell'industria in senso stretto sembrerebbe che a primeggiare sia la Basilicata (275 mila euro per addetto), il cui primato è sorretto dagli investimenti del comparto estrattivo visto che nel comparto della sola manifattura (che insieme appunto all'estrattivo definisce l'Industria in senso stretto) è l'Umbria che torna a far registrare un valore particolarmente alto, così alto (207,9 mila euro per unità di lavoro) da lasciarsi alle spalle non solo il Molise (142 mila euro) ma addirittura la Lombardia (206 mila euro) e da prendere il largo rispetto alla media nazionale (195 mila euro per unità di lavoro).

Ma ancor più interessanti, ad avviso di chi scrive, sono i dati riportati nelle ultime tre colonne i quali indicano una discreta ma non soverchiante propensione all'investimento nell'industria alimentare, un notevole impegno (inferiore solo a quello della Lombardia, nel piccolo gruppo considerato e comunque superiore al valore media nazionale) da parte del comparto del tessile-abbigliamento e un valore straordinariamente ma comprensibilmente elevato in corrispondenza dell'industria metallurgica. La domanda sorge spontanea: che anche in questo caso giochi un ruolo non indifferente la presenza sul piccolo territorio dell'Umbria di un grande impianto siderurgico, sì che, come già nel caso dell'export, si debba ritenere che l'andamento di quelle condizioni l'andamento del tutto? Che cioè l'investimento del comparto metallurgico, che da solo assorbe poco più del 3% delle unità di lavoro ma effettua quasi il 5% degli investimenti fissi, condizioni in una certa misura il dato sul valore complessivo degli investimenti?

Se così è, ci sembra di poter concludere, l'assunzione del valore I/PIL come indicatore di un tasso di accumulazione si rivela più debole e ingiustificata e apre la strada ad un'interpretazione su cui convergono, spesso inconsapevolmente, anche alcuni dei contributi raccolti: quella di una misura inversa della capacità di attivare sul proprio territorio tutto il reddito che dagli investimenti effettuati può essere generato. Un indicatore, cioè, il cui valore segnala la consistenza degli effetti di dispersione degli stimoli generati nel territorio analizzato: tanto maggiore è tale valore tanto più dispersiva è da ritenersi la sua struttura produttiva. E questo vuoi per delle specifiche carenze interne vuoi per i limiti che un territorio di piccole dimensioni ha nel cercare di impedire che una parte del meccanismo di moltiplicazione del reddito generato dagli investimenti locali ricada all'esterno e prosegua la sua corsa e termini il suo processo sul territorio di altre regioni. Con ciò contribuendo, almeno in parte, anche a tener basso o ad abbassare il livello di produttività caratteristico del sistema⁹.

⁹ Si tratta ovviamente di comparare il reddito generato all'esterno da investimenti sul territorio umbro con quello generato all'interno per effetto di investimenti realizzati su territori

3: Una popolazione con tanti anziani: solo un problema o anche una risorsa?

Tenere alta la produttività però, come si è ricordato all'inizio, non basta nel caso in cui la quota dei produttori sia sproporzionata rispetto a quella dei consumatori. Entriamo così in una seconda area problematica. L'Umbria, infatti, è una delle due regioni italiane, l'altra essendo la Liguria, con la più alta quota di anziani sul totale della popolazione residente (si veda la figura 2.6, riportata in precedenza).

Le persone con più di 65 anni sono infatti il 22,6% in Umbria e il 20,0% in Italia.

In particolare un peso superiore alla media nazionale (5,65) lo ha la fetta di popolazione con più di 80 anni (7,0%). Ne risultano schiacciate le sottostanti quote relative alla popolazione giovanile e adulta.

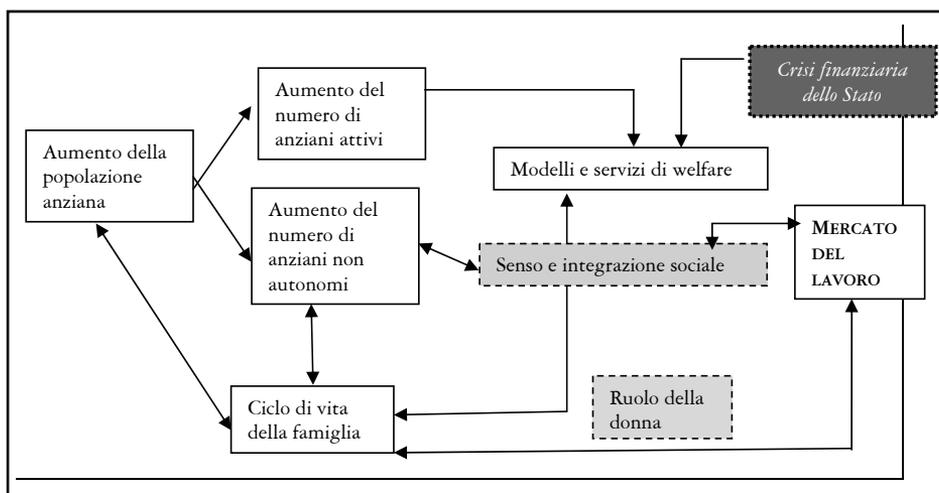
La constatazione di una struttura demografica segnata da una cospicua presenza di anziani rinvierebbe ad una analisi delle ripercussioni che quella presenza induce sul resto della società e, in particolare, sulle variabili più squisitamente economiche: modelli di consumo, partecipazione al mercato del lavoro, eccetera.

In genere la prima variabile presa in considerazione è il consumo, atteso a manifestazioni di spesa per realizzare almeno in parte dei progetti rinviati sia per vincoli lavorativi sia per vincoli famigliari. Ciò essendo considerato plausibile per effetto di buone condizioni fisiche ed economiche di uscita dal lavoro. Condizioni, tuttavia, non necessariamente generali e soprattutto non durature e di conseguenza l'allungamento della vita media porta a rovesciare il precedente giudizio e alla conclusione che ad entrare in crisi saranno sostanzialmente i modelli di welfare (e quanto gira intorno ad essi: distribuzione dei pesi tra quanto rimane nella sfera del "privato" e quanto invece viene dato in carico alla collettività, organizzazione del lavoro di cura e rapporti dei componenti delle famiglie con il mercato del lavoro).

In termini di prima approssimazione si possono evidenziare alcune delle numerose dinamiche sottostanti i processi di invecchiamento come nella figura 3.1.

vicini (per esempio nelle Marche) per tenere poi conto di come l'eventuale differenza, se a vantaggio dell'Umbria, impatti sui caratteri del suo sistema produttivo: dimensioni, virtuosità delle relazioni interpersonali, qualità della conduzione, eccetera. In questa sede ci si limita a lanciare il sasso (senza però nascondere la mano) per smuovere le acque della ricerca in materia.

Fig. 3.1 – Interazioni economico-sociali sollecitate da processi di invecchiamento



Fonte: ripresa, con adattamenti da Regione Veneto, *Gli scenari futuri e il sistema di risposta ai bisogni degli anziani*, 2006, p. 37.

In definitiva possiamo considerare il vivere la terza età come destinato a cambiare per effetto delle migliori condizioni economiche e sociali conseguite ma sotto la minaccia dall'aggravarsi di difficoltà culturali e istituzionali ad organizzare una piena inclusione delle persone anziane. La prospettiva, tutta da definire, è condizionata dal duplice ruolo da riconoscere alla terza età: destinata non solo a consumare ma anche a produrre lavori di cura.

Qui è opportuno ricordare che alcune elaborazioni su dati ISTAT¹⁰ stimano, al 31 dicembre 2020, un volume di popolazione pari a circa 946 mila abitanti in luogo degli 873 mila registrati alla fine del 2006 e, soprattutto, una composizione per classi di età che vede leggermente diminuita la quota di popolazione di età compresa tra i 65 e i 79 anni ma un aumento di quella di 80 e più anni. All'estremo opposto è l'aumento della popolazione con meno di 15 anni cui si affianca la riduzione di 4 punti percentuali di quella in età compresa tra i 15 e i 39 anni (tab. 3.1).

¹⁰ Si veda, più in esteso, L. Calzola, "Popolazione, famiglie e forze di lavoro nel prossimo decennio" in: B. Bracalente (cur.), *Caratteri strutturali e scenari di sviluppo regionale. L'Umbria verso il 2020*, F. Angeli, Milano, 2010, pp. 319-355, da cui sono ripresi i dati riportati nel testo.

Tab. 3.1 – Popolazione residente in Umbria al 1° gennaio 2007 e prevista dal 1° gennaio 2008 al 1° gennaio 2021, per classe età (% e v.a.)

Classe età	2007	2014	2021
< 15	12,6	13,5	13,8
da 15 a 39	30,4	27,9	26,3
da 40 a 64	33,7	35,0	35,7
da 65 a 79	16,4	15,9	15,9
80 e oltre	6,9	7,7	8,3
Totale (= 100)	873.000	919.600	945.800

Fonte: vedi nota 10.

Immaginando costanti i tassi di partecipazione al mercato del lavoro nelle singole classi di età si avrà una modificazione nella consistenza delle forze di lavoro come rappresentata nella tabella 3.2.

Tab. 3.2 – Forze di lavoro nel 2007 e nel 2020 (previsioni), per classe di età in Umbria (valori assoluti e rapporti di composizione %)

Classe età	2007		2020		Variazioni 2007-2020	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Da 15 a 24	29.460	7,7	31.566	8,0	2.106	7,1
Da 25 a 34	96.706	25,2	85.408	21,5	-11.298	-11,7
Da 35 a 44	118.592	30,8	110.558	27,9	-8.034	-6,8
Da 45 a 54	94.021	24,5	116.063	29,2	22.042	23,4
Da 55 a 64	39.214	10,2	46.014	11,6	6.800	17,3
65 e oltre	6.539	1,7	7.332	1,8	793	12,1
Totale	384.532	100,0	396.941	100,0	12.409	3,2

Fonte: vedi nota 10.

Si tratta, come si è detto, di un esperimento. Tuttavia dovrebbe fornire una base di riferimento per approfondimenti sia delle ipotesi (tra cui, in questo

caso, una molto semplificata: la costanza dei tassi di partecipazione al mercato del lavoro) sia delle possibili interferenze da parte di altre dinamiche. In ogni caso, questi dati confermano l'esistenza di vincoli "naturali" alla definizione del processo di ricambio all'interno della popolazione in età lavorativa e, in ultima analisi, dello stock di occupati.

Se è vero che esiste interdipendenza tra i fenomeni demografici, economici, sociali, politici, ecc. e quindi che istruzione, occupazione, urbanizzazione, condizione della donna, fecondità, mortalità, mobilità, ambiente, ecc., sono intimamente collegati in quanto parti integrate di un sistema che però non è un sistema deterministico, allora sembra davvero non molta la consapevolezza, nell'opinione pubblica e in parte degli amministratori, della rilevanza degli aspetti sopra ricordati e delle implicazioni che essi hanno per la configurazione di un'efficace politica economica che viaggi in parallelo con una politica urbanistica, dei trasporti e, più in generale, di sviluppo¹¹.

Non è questa la sede per trattare né della utilità e, al contempo, complessità di un modello demo-economico con requisiti di eco-sostenibilità né dei modi in cui i processi di invecchiamento influenzano i servizi welfare.

Ci si limita pertanto a richiamare solo per punti i temi principali di una ipotetica agenda di ricerca che intenda suddividere i fattori che influenzano il rapporto tra processi di invecchiamento ed uso dei servizi di welfare a seconda che riguardino l'evoluzione della struttura della domanda oppure i modelli di offerta dei medesimi. Con intuibili ricadute sul fronte del mercato del lavoro.

In generale si osserva che una corretta analisi dei processi di costruzione della domanda sociale di servizi di welfare debba contemplare:

- a) i termini dello sviluppo delle condizioni di salute degli anziani e, in particolare, di quella perdita progressiva di autonomia la quale, oltre una certa soglia, si traduce in domanda di esami, farmaci e ricoveri;
- b) la struttura delle famiglie e la loro dotazione di risorse (possibilità di spesa);
- c) le dinamiche culturali prevalenti e lo spazio che viene riservato alle questioni connesse con i cosiddetti "diritti di cittadinanza" (cioè quei diritti fondamentali che vengono riconosciuti tanto per appartenenza quanto per partecipazione alla vita di una determinata collettività);
- d) i profili specifici del mercato del lavoro in presenza, ad esempio, di diversità nei livelli di partecipazione delle donne o di una crescente accentuazione dei caratteri di flessibilità nella progettazione dei nuovi assetti produttivi.

¹¹ Da qui il senso della domanda sulla composizione per classi di età della popolazione umbra che è stata inoltrata, come si vedrà più avanti, ad una gran parte degli intervistati.

L'Umbria è regione piuttosto avanzata per quanto attiene riflessioni ed organizzazione relative, in particolare, ai primi tre dei quattro punti appena elencati. Il quarto punto, d'altra parte, non può che essere affidato soprattutto agli specialisti di medicina ed è dunque da ritenere indipendente da una visione d'insieme ovvero, come si diceva, di "sistema".

Per parte sua, l'offerta di servizi viene ricollegata ai processi di definizione e consolidamento di un cosiddetto "sistema dei servizi di welfare" e dunque a temi quali:

- a) la "vision" generale che di un tale sistema si ha (a riguardo di contenuti, criteri di accesso, modalità di finanziamento, criteri di ripartizione, ecc.);
- b) il progresso nelle conoscenze scientifiche e tecnologiche utili a sostenere il lavoro di cura;
- c) i modelli di organizzazione interna e di integrazione/correlazione con le attività di altri soggetti presenti nella rete dei servizi di welfare.

Tutto ciò non dimenticando per entrambi i versanti un dato di fatto cruciale: che la domanda di salute è probabilmente una di quelle caratterizzate da elevata rigidità e al contempo dalla crescente capacità dell'utenza di informarsi sui ritrovati più moderni (e, spesso, più costosi) con ulteriori implicazioni sui contenuti delle prestazioni di lavoro.

4: Un contesto per l'orientamento geo-economico

Un terzo tema messo al centro del dibattito ha natura inusuale ma non è da considerarsi meno rilevante degli altri. Riguarda prospettive strategiche, apparentemente meno immediate e meno direttamente pertinenti ma in realtà capaci di produrre effetti fin da subito, come testimoniato dall'improvvisa decisione, dopo anni di paziente sopportazione della sua inattività, di abbandonare la partecipazione societaria nel c.d. "centro intermodale di Orte" (nel Lazio) e di confermare quella nell'Interporto di Jesi (nelle Marche). Una partecipazione sorretta dalle sottoscrizioni di Sviluppo Umbria (474 mila euro, pari a poco più del 4% del capitale sociale) e di Unioncamere Umbria, Confindustria Umbria e Comune di Foligno, con quote di 10.320 euro, pari a poco meno dello 0,1%.

Non è qui il caso nemmeno di citare i termini di un ampio dibattito tra gli specialisti su opportunità, legittimità e convenienza di quelli che per molti è un'autonoma politica estera dispiegata, con varie finalità, dalle Regioni e da altre Amministrazioni locali.

Tuttavia vale la pena introdurre l'argomento dall'alto ricordando che tra le iniziative con cui l'Europa cerca di dare risposte alla domanda di maggior visibilità e di vedere come organizzare meglio la proprie politiche di coesione economica e sociale stanno, da oramai lungo tempo, i progetti previsti in generale all'interno dello spazio della mobilità proiettata a connettere il vecchio continente alle altre aree del globo (si tratta dei Trans-European Networks, TEN, ovvero di un sistema di reti per facilitare i trasporti, TEN-T, le telecomunicazioni, eTEN, e l'approvvigionamento energetico, TEN-E).

Il sistema reticolare trans-europeo dei trasporti (TEN-T) è poi affiancato da un sistema di corridoi paneuropei concordato per collegare le maggiori città europee e i porti più importanti dell'Europa orientale.

La genesi dei corridoi paneuropei viene generalmente individuata nella Conferenza paneuropea dei ministri dei trasporti di Praga (ottobre 1991). Tuttavia, l'idea della realizzazione di un network paneuropeo per i trasporti¹² era presente già nel 1975 con un'iniziativa meno visibile promossa dalla Commissione Economica per l'Europa delle Nazioni Unite (UN-ECE), ovvero l'Accordo europeo sulle maggiori arterie di traffico internazionale¹³. Con quell'accordo venivano individuate e classificate le arterie principali e secondarie, a cui si accompagnava la standardizzazione su segnaletica, sicurezza e parametri di costruzione, configurando così una rete di trasporto che garantiva una connettività capillare dall'Europa centro occidentale, sud orientale e balcanica, fino a quella che allora era l'Unione Sovietica.

L'Accordo europeo, però, pur disegnando una mappa capillare delle linee principali e secondarie di interesse internazionale in Europa, non estrapolava da essa un percorso transnazionale di particolare rilievo. Le norme tecniche previste, sebbene caratterizzate da una certa valenza politica¹⁴, non si inserivano all'interno di un vero e proprio progetto politico e restarono estranee a meccanismi di leva di natura organizzativa e finanziaria necessari per raggiungere la fase di ulteriore sviluppo e implementazione¹⁵.

¹² Solo successivamente verranno chiamati "corridoi".

¹³ Cfr. ECE/TRANS/16, in versione aggiornata e consolidata TRANS/SC.1/2002/3 in <http://www.unece.org/trans/conventn/legalinst.html>; una Dichiarazione che precludeva a tale Accordo fu firmata a Ginevra già nel 1950. Per un'introduzione alla Commissione Economica per l'Europa delle NU cfr. home page at www.unece.org. Per un'introduzione all'ONU cfr. A. Cassese, "Diritto Internazionale", il Mulino 2003, pp. 52-55 e 332-333.

¹⁴ Nel testo dell'Accordo si legge: "In order to strengthen relations between European countries it is essential to lay down a coordinated plan for the construction and development of roads...".

¹⁵ Questo primo approccio alla creazione di corridoi transnazionali di trasporto già rivela che

In un contesto di maggiore progettualità politica, non più la sola UN-ECE, ma anche altri soggetti internazionali quali principalmente la Commissione Europea e la Conferenza Europea dei Ministri dei Trasporti¹⁶ (CEMT) presso l'Organizzazione per lo Sviluppo e la Cooperazione Economica (OCSE) introdussero la tradizione delle Conferenze paneuropee di trasporto¹⁷ come momento strategico per identificare i tracciati fisici dei corridoi paneuropei e, contestualmente, per promuoverne la futura realizzazione. È infatti attraverso le Conferenze di Praga (1991), Creta (1994), Helsinki, (1997), Rotterdam (2001) che si progredì su due fronti ulteriori: la definizione di linee guida per una coerente politica europea dei trasporti¹⁸ e l'individuazione di tracciati di traffico prioritario (o grandi arterie), che presero poi il nome di "corridoi".

In quella fase di gestazione politica si può riconoscere un sistematico parallelismo tra gli indirizzi elaborati nelle Conferenze e quelli adottati dalla Comunità (poi Unione) e pertanto ad essa "interni".

Ad esempio:

- se da un lato la Conferenza di Praga (1991) portava all'attenzione dell'arena internazionale l'importanza di realizzare vie di comunicazione globali in Europa, dall'altro il Trattato di Maastricht (1992) riconosceva l'importanza della creazione delle reti trans-europee (RTE), meglio note come Trans-European Networks (TEN) quale strumento per rafforzare la coesione economica tra gli Stati membri dell'allora Comunità Europea¹⁹ (art. 129 B poi 154 secondo il Trattato di Amsterdam);
- e se nel 1994 la Conferenza di Creta definiva i primi nove corridoi paneuropei quali principali arterie che collegano i versanti nord-sud est-ovest del

si tratta di progetti di secondo livello o di integrazione avanzata nel senso che richiedono come "propedeutiche" una previa integrazione politica ed economica.

¹⁶ La Conferenza Europea dei Ministri dei Trasporti è un'organizzazione internazionale creata nel 1953 sotto l'egida dell'OCSE dai paesi dell'Europa occidentale. Dopo la guerra fredda diviene il trampolino di lancio per iniziative sullo sviluppo dei trasporti nel continente europeo.

¹⁷ Cfr. A. Rathery, "La politique des transports au sein de l'OCDE. Le rôle de la CEMT", in *L'Europe des transports. Régulation, Dérégulation Impacte du passage à l'euro. XII Congrès de l'union des Avocats européens*, Marseille, 8-9 octobre 1998, Bruylant 1999, p. 13. Per quanti fossero interessati si segnala che le dichiarazioni prodotte dalle Conferenze sono reperibili sul sito www1.oecd.org/cem/topics/paneurop/index.htm.

¹⁸ Politica basata su economia di libero mercato, sicurezza e dialogo sociale.

¹⁹ Cfr. "Reti transeuropee: introduzione", in *Attività dell'Unione Europea. Sintesi della Legislazione* (in www.europa.int.eu).

continente Europa²⁰, nel 1994 il Consiglio di Essen e il Parlamento Europeo individuarono quattordici progetti prioritari che connettono in direzioni nord-sud ed est-ovest l'Europa e che solo marginalmente, cioè per brevi tratte, coincidevano con i nove tracciati paneuropei di riferimento concordati a Creta²¹.

Più di recente, a causa della crisi economica degli ultimi anni, al disegno delle reti sono state apportate alcune modificazioni riduttive²² e nell'ottobre del 2011 la Commissione Europea ha proposto al Parlamento europeo e al Consiglio una revisione normativa relativa alle reti trans-europee di trasporto (TEN-T) che si è esplicitata in due distinti atti, l'uno denominato *Guidelines for the development of the Trans-European Transport Network* e l'altro *Connecting Europe Facility*. La proposta è stata definitivamente approvata e pubblicata in Gazzetta ufficiale della Comunità nel dicembre del 2003.

In estrema sintesi va ricordato che al fine di migliorare la pianificazione delle nuove "reti TEN-T" è stata introdotta una suddivisione tra:

- una rete globale (cosiddetta *comprehensive*), da realizzare entro il 2050, che comprende tutte le infrastrutture esistenti e programmate a livello nazionale e regionale, la competenza per lo sviluppo delle quali spetta essenzialmente ai singoli Stati membri;
- una rete centrale (cosiddetta *core*), da realizzare entro il 2030, che costituisce l'asse portante della rete TEN-T in quanto comprende quelle parti della rete globale a maggiore valore strategico per il consolidamento degli obiettivi generali nonché i progetti a più alto valore aggiunto europeo²³. La realizzazione della rete centrale è stata "facilitata" – secondo la Commissione stessa – mediante l'adozione di un approccio per corridoi, che interessano

²⁰ Il decimo è stato poi aggiunto dalla conferenza di Helsinki del 1997.

²¹ Per esempio, il tratto stradale Venezia-Trieste facente parte del corridoio V è individuato anche come TEN e precisamente come treno ad alta velocità /trasporto combinato Francia-Italia (Lione-Torino-Milano-Venezia-Trieste) o progetto n. 6 tra i quattordici indicati ad Essen; alcuni tratti delle autostrade greche di cui al progetto prescelto ad Essen fanno parte rispettivamente del corridoio X (specificamente il tratto che attraversa Tessalonica sulla frontiera Grecia-Bulgaria) e del corridoio V, (il tratto passante per Alexandroupolis e Ormenio).

²² Ad esempio il Corridoio 5 che doveva andare da Lisbona fino a Kiev, passando per la problematica "Torino-Lione", nel marzo 2012 è stato ridimensionato in un cosiddetto "Corridoio Mediterraneo" con l'esclusione del Portogallo e dell'Ucraina.

²³ La rete centrale è stata disegnata sviluppando tra 94 porti e 38 aeroporti europei una rete di 15 mila chilometri di linee ferroviarie ad alta velocità destinate a collegarsi alle "uscite" predisposte con 35 progetti transfrontalieri.

ciascuno non meno di tre modi di trasporto, tre Stati membri e due sezioni transfrontaliere.

Quattro dei corridoi interessano l'Italia:

- a) il "Baltico-Adriatico";
- b) il "Mediterraneo";
- c) lo "Scandinavo-Mediterraneo";
- d) il "Reno-Alpi".

L'elenco dei nodi core italiani (urbani, aeroportuali e marittimi) inclusi nelle reti TEN-T è riepilogato nella tabella 4.1.

Tab. 4.1 – I nodi core italiani nelle reti TEN-T

	Nodi urbani		Aeroporti		Porti marittimi
1	Bologna	1	Bologna	1	Ancona
2	Cagliari	2	Cagliari	2	Augusta
3	Genova	3	Genova	3	Bari
4	Milano	4	Milano Linate	4	Cagliari
5	Napoli	5	Milano Malpensa	5	Genova
6	Palermo	6	Bergamo	6	Gioia Tauro
7	Roma	7	Napoli	7	La Spezia
8	Torino	8	Palermo	8	Livorno
9	Venezia	9	Roma Fiumicino	9	Napoli
		10	Torino	10	Palermo
		11	Venezia	11	Ravenna
				12	Taranto
				13	Trieste
				14	Venezia

Fonte: *Guidelines for the development of the Trans-European Transport Network.*

L'aggiornamento del gennaio 2014 al Programma infrastrutture strategiche (PIS) del 2013, elaborato dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, riporta a sua volta il quadro dettagliato degli investimenti infrastrutturali sui corridoi – per la parte relativa ai tratti nazionali – sintetizzati nella tabella 4.2. Dei nove corridoi previsti quattro riguardano l'Italia e uno, in particolare, l'Umbria. Si tratta, per l'appunto, del corridoio "Baltico-Adriatico" conside-

Tab. 4.2 – Investimenti (.000 euro) sui tratti italiani dei corridoi trans-europei

Oggetto	Realizzati	Avviati	Ancora da avviare
Assi ferroviari	9.780.000	11.012.000	36.025.200
Assi viari	13.288.000	9.646.450	17.324.970
Nodi urbani	8.416.940	11.942.185	11.018.810
Altro	4.371.000	1.142.050	9.067.210
Totale	35.855.940	33.742.685	73.436.190
<i>Di cui:</i>			
<i>Baltico-Adriatico</i>	87.000	120.000	11.000.000

Fonte: PIS 2013 (aggiornamento gennaio 2014).

rato uno dei più importanti assi stradali e ferroviari trans-europei. Il corridoio collega il Mar Baltico al Mare Adriatico attraversando zone industrializzate che vanno dalla Polonia meridionale (Slesia superiore) a Vienna e Bratislava, alla Regione delle Alpi orientali e all'Italia settentrionale. La sua realizzazione comprende importanti progetti ferroviari, come la galleria di base del Semmering, la linea ferroviaria del Koralm in Austria e le sezioni transfrontaliere tra Polonia, Repubblica ceca e Slovacchia.

Il tratto italiano²⁴ interessa gli assi ferroviari nella tratta Udine-Venezia, gli assi viari, nella tratta adriatica Orte-Mestre (intervento indiretto, peraltro previsto anche all'interno del corridoio "Helsinki-Valletta") e due porti: l'hub di Ravenna e l'hub di Venezia (peraltro già incluso anche nel corridoio "Mediterraneo"). Dovrebbero essere a questo punto un po' più chiare le basi di un orientamento verso, se ci si scusa l'involontario gioco di parole, oriente e, in particolare, verso l'Europa nord-orientale. A ciò si associa il potenziale di attrazione esercitato dalla prospettiva della costruzione di una macroregione europea etichettata come "adriatico-jonica".

Per comprendere meglio le basi concettuali di una tale costruzione occorre ricordare che, di recente, è emersa nella politica regionale dell'Unione Europea una nuova nozione di cooperazione territoriale definita, per l'appunto, Strategia macroregionale.

²⁴ Alla data di settembre 2013 l'importo globale degli interventi per questo corridoio (tab. 4.2) registrava realizzazioni per 87 milioni di euro, lavori in corso di realizzazione per 120 milioni di euro e lavori di prossimo avvio per 11 miliardi di euro.

Un primo esempio del nuovo approccio si è avuto con la presentazione (giugno 2009) da parte della Commissione Europea della “Strategia dell’UE per la Regione del Mar Baltico”. La stessa Commissione ha poi approvato (dicembre 2010) la “Strategia dell’UE per la regione Danubiana”.

Queste strategie individuano per delle grandi aree transnazionali, denominate “Macroregioni”, una serie di opportunità, problematiche e sfide comuni che si devono affrontare attraverso un coordinamento più efficace di tutti i livelli di governo ed il coinvolgimento degli attori socio-economici presenti su quel determinato territorio.

Le “strategie macroregionali” sono dunque uno strumento di cooperazione territoriale da collocare nel quadro delle politiche regionali comunitarie. Esse, infatti, così come suggerito dalla Commissione Europea stessa, sono state concepite come metodo per rafforzare la coesione territoriale all’interno dell’UE²⁵. Con il Trattato di Lisbona del 2007 l’obiettivo della coesione ha di fatto assunto una terza dimensione, quella territoriale appunto, che si è affiancata alle altre due dimensioni: quella sociale e quella economica²⁶ presenti già dall’Atto Unico Europeo del 1986.

La coesione territoriale ha così acquisito una dimensione propria e il fatto che, come si vedrà tra poco, le Istituzioni Europee hanno elevato la cooperazione territoriale ad obiettivo comunitario è espressione di una chiara volontà di mettere la questione in una posizione centrale e quindi rappresenta una discontinuità con il passato.

La cooperazione territoriale europea è dunque diventata un elemento centrale per la costruzione di uno spazio comune europeo e un pilastro dell’integrazione europea, alla quale apporta un chiaro valore aggiunto in vario modo:

- contribuisce a garantire che le frontiere non diventino barriere,
- avvicina gli europei tra loro,
- favorisce la soluzione di problemi comuni,
- facilita la condivisione delle idee e delle buone pratiche,
- incoraggia la collaborazione strategica per realizzare obiettivi comuni²⁷.

²⁵ European Commission, 2009, “Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, The European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions – European Union Strategy for the Baltic Sea Region”, Brussels, 10.6.2009, COM(2009) 248 final.

²⁶ L’Europa “promuove la coesione economica, sociale e territoriale, e la solidarietà tra gli Stati membri” (Art. 3.3 TUE).

²⁷ Sul punto si veda al link http://ec.europa.eu/regional_policy.

Recentemente le Istituzioni Europee, per mettere ancor più in evidenza la questione, hanno elevato la cooperazione territoriale europea ad obiettivo strutturale comunitario: ora rientra tra gli obiettivi fissati nella programmazione della Politica di Coesione 2007-2013. Attraverso la “Cooperazione territoriale”, terzo obiettivo insieme a “Convergenza” e “Competitività regionale e occupazionale”, si mira a “rafforzare la cooperazione transfrontaliera mediante iniziative congiunte locali e regionali, a rafforzare la cooperazione transnazionale mediante azioni volte allo sviluppo territoriale integrato connesse alle priorità comunitarie e a rafforzare la cooperazione interregionale e lo scambio di esperienze al livello territoriale adeguato”²⁸.

La rinnovata attenzione sull'approccio macroregionale in Europa, in definitiva, va letta sotto un'ottica di ulteriore sviluppo della cooperazione transnazionale all'interno del contesto dell'UE ampiamente definito. Analizzando alcuni studi sulle politiche europee in tema di sviluppo territoriale²⁹, si nota come il concetto di macroregione, seppur non menzionato, si sia sempre più imposto come utile ed innovativo strumento di integrazione, cooperazione e sviluppo in grado di colmare alcune lacune esistenti e di apportare un proprio valore aggiunto. In effetti deve riconoscersi che, nonostante l'assenza di una definizione chiara di macroregione, le Strategie lanciate dall'UE non risultano comparabili a nessuna delle preesistenti forme di cooperazione. La stessa Commissione Europea ha riconosciuto (pag. 1) che “*there is no standard definition for macroregion*” e che “il termine è stato utilizzato per descrivere sia gli importanti gruppi di nazioni a livello globale (UE, ASEAN, ecc.), sia i gruppi di regioni amministrative all'interno di uno stesso Paese (Australia, Romania)”³⁰.

Eppure è stata la Commissione stessa a fornirne la definizione maturata durante la preparazione della Strategia per il Mar Baltico: la “Macroregione” è intesa come “un'area che include territori di diversi paesi o regioni associati da una o più sfide o caratteristiche comuni [...] geografiche, culturali, economiche o altro”. In particolare la Strategia macroregionale è “un quadro integrato che consente all'Unione Europea e ai suoi Stati membri di identificare i bisogni e di allocare le risorse disponibili attraverso il coordinamento delle opportune poli-

²⁸ 4 Reg. CE n. 1083/2006, art. 3, comma 2, lettera c).

²⁹ Cfr., ad esempio, Dubois A., Hedin S., Schmitt P. e Sterling J., 1999, “EU macro-regions and macro-regional strategies – A scoping study”, Nordregio Working Paper, n. 4, pp. 5-43.

³⁰ Commissione Europea, 2009, “Macro-regional strategies in the European Union”, Discussion paper, n. 11, pp. 8.

tiche, per consentire ad un territorio di beneficiare di un ambiente sostenibile e di uno sviluppo economico e sociale ottimale”³¹.

Su queste basi poggia la proposta di dare vita ad una macroregione “adriatico-ionica” con un piano d’azione per aiutare 70 milioni di persone a trarre vantaggio da una più stretta cooperazione in settori come la promozione dell’economia marittima, la protezione dell’ambiente marino, il completamento dei collegamenti nel settore dei trasporti e dell’energia e la promozione del turismo sostenibile.

Si tratta della prima “strategia macroregionale dell’UE” con un numero così elevato di “paesi extraunionali” (Albania, Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Serbia) che hanno collaborato con Stati membri dell’UE (Croazia, Grecia, Italia e Slovenia). La strategia riguarda principalmente le opportunità dell’economia marittima: “crescita blu”, connettività terra-mare, connettività dell’energia, protezione dell’ambiente e turismo sostenibile, tutti settori destinati a svolgere un ruolo cruciale nel creare posti di lavoro e stimolare la crescita economica nella regione. Il punto di partenza è la strategia marittima per il mare Adriatico e il Mar Ionio, adottata dalla Commissione il 30 novembre 2012 e ora incorporata nella strategia per la regione adriatica e jonica.

In effetti, per gli enti locali italiani il sud-est Europa è stato il primo interlocutore e naturale alleato di una crescente ambizione politica a condividere soluzioni a questioni quali la sostenibilità ambientale o energetica, la migrazione, lo sviluppo economico. E oggi i rapporti transnazionali tra Italia e Balcani beneficiano della cornice offerta dall’UE e dalla sua *governance* multi-livello visto che il processo di integrazione nel medio periodo dovrebbe portare tutti i Paesi di quell’area nello spazio politico europeo.

La costruzione della “Macroregione Adriatico-ionica” fornisce dunque uno strumento ulteriore al dialogo e all’iniziativa politica coinvolgendo: gli enti locali italiani che si affacciano sui due mari, tre paesi membri dell’UE (Slovenia, Croazia e Grecia), 3 paesi candidati all’integrazione (Albania, Montenegro e Serbia) e un potenziale candidato (Bosnia Erzegovina).

Col parere favorevole del Comitato delle Regioni (giugno 2014), la successiva approvazione del Piano di azione della Comunità Europea da parte della Commissione e in attesa del parere favorevole del Consiglio europeo (24 ottobre 2014) per l’Italia è prevista l’inclusione delle regioni Friuli Venezia Giulia, Veneto, Trentino Alto Adige, Lombardia, Emilia-Romagna, Marche, Abruzzo,

³¹ Ivi, pp. 4-7.

Molise, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Umbria. Peraltro, in fase di definizione del riparto delle risorse per il periodo 2014-2020, l'Unione europea aveva già accolto la richiesta pervenuta dal Ministero degli esteri di inserire nella Macroregione tanto l'Umbria quanto la Lombardia.

“Con l'approvazione del Piano d'azione della Commissione Europea per la costituzione della macroregione Adriatico-ionica, si apre per l'Umbria una prospettiva di sviluppo, di crescita e di riposizionamento politico, istituzionale ed economico che il nostro territorio non può lasciarsi sfuggire” ha dichiarato (18 giugno 2014) il presidente dell'Assemblea legislativa dell'Umbria, Eros Brega, a commento della decisione “che apre uno scenario nuovo per lo sviluppo di Umbria e Marche”. Infatti, “l'iniziativa della Commissione Europea – ha aggiunto Brega – offre al nostro territorio l'opportunità di rimettere in moto l'economia, di uscire dalla crisi e di rivestire un ruolo da protagonista. Forte della sua collocazione baricentrica e della sua permeabilità con i territori limitrofi l'Umbria dovrà saper sfruttare l'occasione per assumere una posizione strategica nell'ambito di questa riorganizzazione. Si schiudono quindi per il nostro territorio le prospettive di costituire il volano di importanti iniziative economiche, sociali e infrastrutturali. Un treno che l'Umbria non può perdere”.

“La Regione Umbria guarda con interesse alla macroregione adriatico-ionica per connettersi al mare e creare opportunità per le proprie piccole e medie imprese, guardando alle rotte del commercio verso l'estremo oriente.

“Per l'Umbria questo progetto è strategico per connetterci al mare su due poli, da un lato, su Ancona e l'Adriatico, e per la parte meridionale, per tutta l'area industriale di Terni, al porto di Civitavecchia”, ha poi spiegato (28 giugno 2014) il presidente della Regione Catuscia Marini, evidenziando come la macroregione sia al centro delle rotte del commercio che guardano all'estremo oriente. Proprio queste ultime parole confermerebbero il prevalere, al momento, di una inclinazione non solo verso l'oriente adriatico e mediterraneo ma addirittura verso le più lontane terre del Pacifico.

Da ultimo è opportuno un breve cenno al fatto che alcuni elementi di indagine storico-territoriale sull'area del cosiddetto “corridoio bizantino” erano già contenuti nelle schede preparate per la redazione del Piano Urbanistico Territoriale (PUT) dell'Umbria (2000). Qui si ricordava la storia dell'Umbria romana estesa fino all'Adriatico senza però comprendere la fascia alla destra del Tevere, appartenente alla Tuscia dalle radici etrusche. In seguito, dopo la caduta dell'Impero d'Occidente si è venuta delineando l'area di influenza tem-

porale del Papato che da Roma avrebbe riunito i territori orvietani, tuderti e perugini agli altri territori intra-appenninici dell'Umbria attuale. Tuttavia, anche per comprendere l'attuale geografia politica della regione, snodo essenziale è un richiamo al lungo e l'importante periodo storico che va dalle guerre greco-gotiche fino alla dominazione longobarda, quando parte della Tuscia, strettamente legata al Lazio e a Roma, se ne distacca per seguire le sorti dei Bizantini, confinati in una lingua di terra che collegava Roma con Ravenna. Ed è proprio quest'ultimo, il famoso "corridoio bizantino", considerato importante e di estrema attualità in quanto, recitava la scheda di accompagnamento agli elaborati del PUT, "potenziale ponte tra Roma ed i paesi dell'est-europeo, che prepotentemente si riaffacciano sullo scenario della grande storia economica e politica del continente". In più se ne rilevava l'utilità anche nella prospettiva di una "riscoperta degli itinerari degli antichi pellegrini romei" accompagnata dalla catalogazione del "ricchissimo patrimonio culturale ancora presente lungo le antiche strade della regione".

5: Gli interscambi con l'esterno: una presenza sui generis

Indirettamente collegato con la problematica abbozzata nel capitolo 2 è il tema dell'inserimento della regione nei flussi di scambio con le altre regioni e con l'estero. Come noto l'attenzione degli operatori economici, dei media e degli amministratori si concentra sull'andamento delle esportazioni internazionali. Queste sono in prevalenza quelle dell'industria manifatturiera e, se mai, dei settori primari (agricoltura ed estrattivo), essendo il resto dell'apparato produttivo tradizionalmente vincolato dalle distanze, in senso lato: si pensi all'edilizia, alla gestione delle cosiddette public utilities (distribuzione dell'acqua, smaltimento dei reflui, ecc.) o al commercio.

Le esportazioni di servizi sono ancora poca cosa³² e l'apporto del turismo, indubbiamente più consistente, si esplica senza trasporto all'estero di merci o di servizi ma presuppone il trasporto del fruitore non residente sul luogo di erogazione.

L'analisi della parte non visibile degli scambi con l'estero non è tra gli obiettivi di questa nota introduttiva³³. Lo è invece il richiamo ad alcuni aspetti gene-

³² Rappresentano, di fatto, meno di un punto percentuale (0,23% nel 2013) del totale delle esportazioni umbre.

³³ Si veda Marco Mutinelli, 2012, "Gli scambi commerciali con l'estero", pp. 289-336 in

ralmente trascurati sia per quanto riguarda la struttura e la dinamica delle esportazioni che per quanto concerne struttura e dinamica delle importazioni.

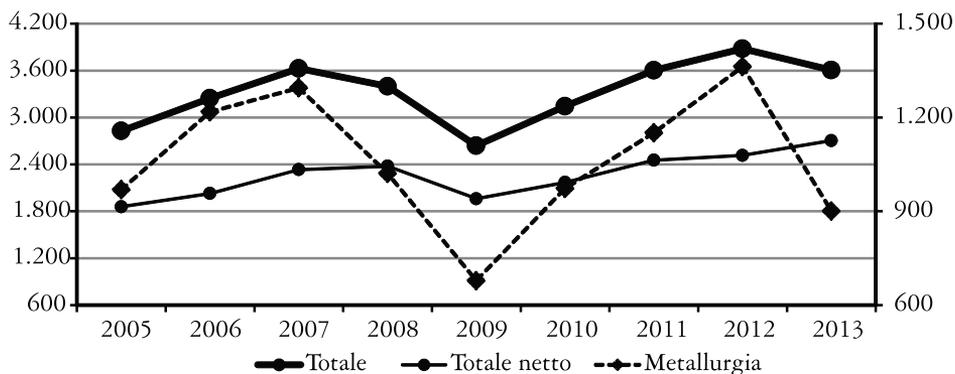
4.a: *Esportazioni: poco peso e scarso significato?*

Proseguendo l'elenco delle cose risapute si ricorda che per quanto riguarda le esportazioni gli aspetti più noti sono due: un'incidenza rispetto al PIL inferiore alla media nazionale e al peso dell'Umbria in termini di popolazione o di PIL e il ruolo preponderante che sul complesso delle vendite all'esterno rivestono le esportazioni metallurgiche da parte, in pratica, di un solo soggetto imprenditoriale riassumibile, ancora oggi, nella figura ideale dell'AST.

Il secondo aspetto appare evidente nella figura 4.1 che segue: l'andamento dell'export complessivo regionale (misurato sull'asse verticale di sinistra) è quasi completamente parallelo a quello delle esportazioni di soli prodotti metallurgici (sezione CH del codice Ateco2007).

Tuttavia, nelle pieghe dell'andamento generale un risvolto ci appare significativo, tanto più quanto meno enfatizzato negli usuali commenti: si tratta dell'andamento dell'export di prodotti non metallurgici, generalmente compreso da quello dei metallurgici che rappresentano tra il 25% (nel 2013) e il

Fig. 4.1 – *Esportazioni (.000 di euro) umbre in totale (asse sx) e al netto della metallurgia (asse dx) (2005-2013)*



Fonte: ns. elab. su dati COEWEB-ISTAT.

37,5% (nel 2006) del totale. Ciò che resta è dunque una parte maggioritaria ma non schiacciante (tra il 62,5% e il 75%, com'è ovvio) del totale delle esportazioni regionali e una parte minima dell'export nazionale, tra lo 0,5% e lo 0,6%. Si tratta, però, di un volume di esportazioni che:

- 1) è in continua crescita dal 2009;
- 2) nel 2012 e nel 2013 si è collocato al di sopra dei valori raggiunti prima dello scoppio della crisi.

Con queste due stellette al petto il fenomeno dell'export regionale meriterebbe, nei dibattiti, valutazioni un po' più attente.

4.b: le importazioni: più Cenerentola o più Carneade?

In ogni caso, se un minimo di attenzione i dati sull'export se la sono guadagnata, sia pure con i *caveat* sopra ricordati, quelli sulle importazioni sono quasi del tutto sconosciuti³⁴. Eppure autorevoli studiosi³⁵ hanno messo in evidenza l'opportunità di analizzare i flussi delle importazioni al fine di ricavarne utili valutazioni della competitività dei prodotti locali rispetto a quelli provenienti dall'esterno. Per esempio, già un quadro introduttivo, molto generale, come quello riepilogato nella tabella 4.1. alcuni elementi di un certo interesse riesce a segnalarli:

- la oramai banale constatazione della rilevanza delle importazioni di materiali per la metallurgia e prodotti in metallo (CH);
- la, forse immaginabile, rilevanza delle importazioni di prodotti alimentari (CA), in primo luogo, e poi di prodotti dell'agricoltura, silvicoltura e pesca (A);
- la crescita delle importazioni di prodotti della moda (CB).

Benché non sia compito né intenzione di questa breve nota procedere ad un esame approfondito dei dati sulle importazioni umbre, almeno una prova della opportunità di farlo con più attenzione e metodo si ritiene di doverla dare.

Da qui i dati riportati nelle tabelle 4.2 e 4.3 nei quali si evincono alcuni ordini di grandezza, relativi a specifiche categorie merceologiche, per mostrare come i valori troppo aggregati, compensandosi, ridimensionano e al limite occultano evidenze significative. Si tratta dei dati relativi a due settori di una certa importanza per l'Umbria, inclusi nelle sezioni CG e CK (i valori relativi alle quali sono esposti nella tabella 4.1 introdotta poco sopra).

³⁴ Marco Mutinelli, 2012, cit.

³⁵ Si veda, ad esempio, Roberto Camagni, 2002, "Competitività territoriale, milieux locali e apprendimento collettivo", pp. 29-56, in AA.VV. (a cura di R. Camagni ed R. Capello), *Apprendimento collettivo e competitività territoriale*, Franco Angeli, Milano.

Tab. 4.1 – Composizione (%) delle importazioni umbre dall'estero nel 1995 e nel 2013

	1995		2013	
	Italia = 100	Totale = 100	Italia = 100	Totale = 100
A-Prodotti dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca	1,0	7,5	0,6	3,6
B-Prodotti dell'estrazione di minerali da cave e miniere	0,1	1,2	0,0	0,2
CA-Prodotti alimentari, bevande e tabacco	1,0	13,4	1,3	16,7
CB-Prodotti tessili, abbigliamento, pelli e accessori	0,6	6,8	0,7	8,2
CC-Legno e prodotti in legno; carta e stampa	1,0	6,5	1,0	4,0
CD-Coke e prodotti petroliferi raffinati	0,4	1,3	0,1	0,7
CE-Sostanze e prodotti chimici	0,3	5,8	0,3	5,4
CF-Articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici	0,0	0,1	0,1	0,6
CG-Articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	0,7	3,5	1,0	5,0
CH-Metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	2,2	37,2	2,1	33,2
CI-Computer, apparecchi elettronici e ottici	0,1	1,3	0,2	2,1
CJ-Apparecchi elettrici	0,3	1,5	0,3	1,7
CK-Macchinari ed apparecchi n.c.a.	0,3	3,4	1,0	10,4
CL-Mezzi di trasporto	0,1	1,6	0,2	3,0
CM-Prodotti delle altre attività manifatturiere	0,3	1,1	0,2	1,2
D-Energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	0,0	0,0	0,0	0,0
E-Prodotti delle attività di trattamento dei rifiuti e risanamento	2,2	7,4	1,9	3,9
J-Prodotti delle attività dei servizi di informazione e comunicazione	0,0	0,2	0,1	0,1
M-Prodotti delle attività professionali, scientifiche e tecniche	0,0	0,0	0,0	0,0
R-Prodotti delle attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	0,0	0,0	0,4	0,0
S-Prodotti delle altre attività dei servizi	0,0	0,0	0,0	0,0
V-Merci dichiarate come provviste di bordo, merci nazionali di ritorno e respinte, merci varie	0,0	0,0	0,0	0,0
Totale	0,5	100,0	0,6	100,0

Fonte: ns. elab. su dati COEWEB-ISTAT.

Tab. 4.2 – Valore (euro) e variazioni (%) delle importazioni umbre in alcuni comparti delle sezioni CG e CK

	1995	2013	D%
CG231-Vetro o prodotti in vetro	3.594.823	11.778.203	227,6
CG232-Prodotti refrattari	8.938.497	6.691.473	-25,1
CG233-Materiali da costruzione in terracotta	775.282	357.122	-53,9
CG234-Altri prodotti in porcellana e in ceramica	3.309.743	3.323.142	0,4
CG235-Cemento, calce e gesso	939.078	562.106	-40,1
CG236-Prodotti in calcestruzzo, cemento e gesso	303.140	598.275	97,4
CG237-Pietre tagliate, modellate e finite	57.852	553.027	855,9
CG239-Prodotti abrasivi e di minerali non metalliferi n.c.a.	1.865.058	2.412.008	29,3
CK281-Macchine di impiego generale	8.276.239	37.602.937	354,3
CK282-Altre macchine di impiego generale	12.628.611	119.760.744	848,3
CK283-Macchine per l'agricoltura e la silvicoltura	1.322.168	4.380.030	231,3
CK284-Macchine per la formatura dei metalli e altre macchine utensili	4.559.272	5.806.306	27,4
CK289-Altre macchine per impieghi speciali	12.642.996	62.091.028	391,1
Totale sezioni CG e CK	59.212.759	255.916.401	332,2
Totale generale	1.155.283.852	2.209.810.686	91,3

Fonte: *ns. elab. su dati COEWEB-ISTAT.*

Come si vede il bilancio relativo ad alcune delle categorie che concorrono a determinare la prestazione complessiva della sezione cui appartengono è molto più variegato di quanto il dato consolidato lascerebbe immaginare: si va da una flessione del -53,9% del comparto CG233 (materiali da costruzione in terracotta) ad aumenti che si estendono dal +0,4% nel caso del comparto CG234 (altri materiali in porcellana e ceramica) al +48,3% fatto segnare dal comparto CK282 (altre macchine di impiego generale).

Si consideri che quest'ultima variazione corrisponde a circa 107 milioni di euro

Tab. 4.3 – *Composizione (%) delle importazioni umbre in alcuni comparti delle sezioni CG e CK*

	1995		2013	
	Italia = 100	Totale = 100	Italia = 100	Totale = 100
CG231-Vetro e di prodotti in vetro	0,3	0,3	0,8	0,5
CG232-Prodotti refrattari	4,5	0,8	3,5	0,3
CG233-Materiali da costruzione in terracotta	0,9	0,1	0,3	0,0
CG234-Altri prodotti in porcellana e in ceramica	0,9	0,3	0,8	0,2
CG235-Cemento, calce e gesso	1,0	0,1	0,5	0,0
CG236-Prodotti in calcestruzzo, cemento e gesso	0,6	0,0	0,5	0,0
CG237-Pietre tagliate, modellate e finite	0,2	0,0	0,5	0,0
CG239-Prodotti abrasivi e di minerali non metalliferi n.c.a.	0,5	0,2	0,4	0,1
CK281-Macchine di impiego generale	0,2	0,7	0,4	1,7
CK282-Altre macchine di impiego generale	0,2	1,1	1,7	5,4
CK283-Macchine per l'agricoltura e la silvicoltura	0,4	0,1	0,5	0,2
CK284-Macchine per la formatura dei metalli e altre macchine utensili	0,4	0,4	0,5	0,3
CK289-Altre macchine per impieghi speciali	0,4	1,1	1,7	2,8
Totale sezioni CG e CK	0,3	5,1	1,0	11,6
Totale generale	0,6	100,0	0,5	100,0

Fonte: *ns. elab. su dati COEWEB-ISTAT.*

in termini nominali e valori correnti³⁶ ovvero equivale, da sola, a quasi il 3% del valore complessivo delle esportazioni umbre nel 2013.

³⁶ Qui vale davvero la pena richiamare con energia l'attenzione del lettore sul fatto che si tratta di una variazione calcolata in termini molto ma molto rozzi, senza tener conto cioè dell'aumento dei prezzi intervenuto nel periodo esaminato: aumento dei prezzi che trattandosi di un arco di 18 anni non è certamente trascurabile anche se realizzato in presenza di tassi di inflazione non straordinari. Si consideri tuttavia che il solo valore delle importazioni di quel comparto nel 2013 (119,7 milioni di euro) equivale al 3,3% delle esportazioni totali e conferma la suggestione dell'impatto che le produzioni importate sotto tale voce hanno sul bilancio degli scambi internazionali dell'Umbria.

Si consideri, comunque, che le importazioni dall'estero sono solo una piccola parte delle importazioni di beni dell'Umbria. Infatti si stima³⁷ che le importazioni da altre regioni equivalgono a più della metà del PIL regionale (al 54% nella media dei valori 1995-2005) mentre quelle dall'estero sono solo l'11%. Che da questi dati non sia possibile raccogliere elementi utili per individuare alcuni indirizzi di orientamento dell'economia regionale può anche sembrare incomprensibile. Ma tant'è.

In effetti, quanto fin qui ricordato aiuta a comprendere il messaggio subliminale contenuto in due delle figure proposte, in prima battuta, ai nostri cortesi interlocutori e ora offerte alla riflessione dell'intera comunità regionale (figg. 4.2 e 4.3). Si tratta della rappresentazione della composizione delle importa-

Fig. 4.2 – Importazioni di prodotti specializzati e high tech: incidenza (%) sul totale in Umbria e in Italia (2002-2012)

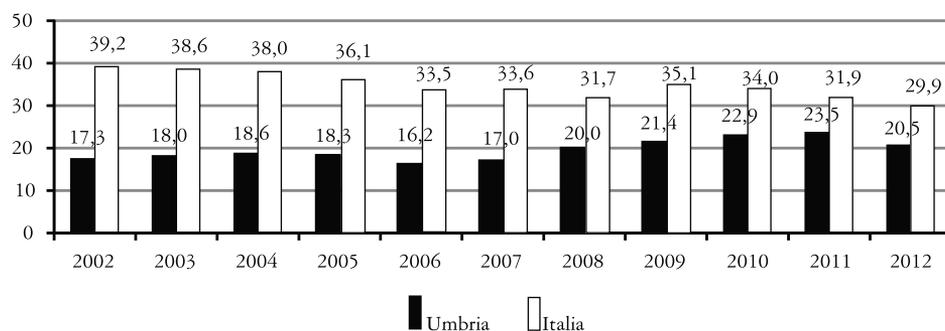
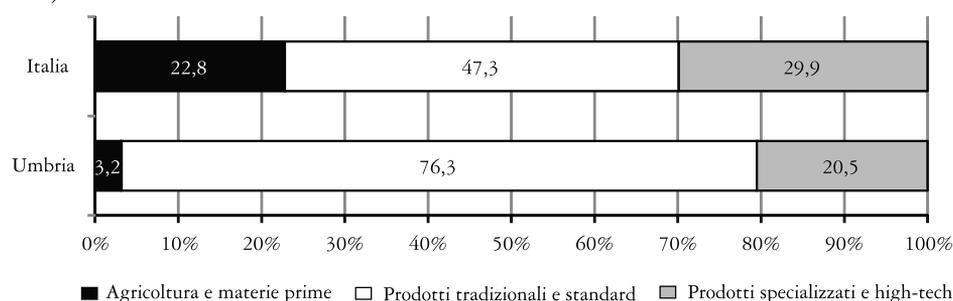


Fig. 4.3 – Importazioni di Umbria e Italia nel 2012 (rapporti di composizione; totale = 100)



Fonte: ns. elab. su dati COEWEB-ISTAT

³⁷ Riccardo De Bonis, Zeno Rotondi e Paolo Savona (cur.), *Sviluppo, rischio e conti con l'esterno delle regioni italiane*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 21.

zioni regionali ove risalta il peso per l'Umbria di un insieme di prodotti considerati "tradizionali" mentre meno rilevanza hanno le importazioni di prodotti definiti "specializzati ed high tech".

Nell'insieme le due figure segnalano la necessità di fare attenzione alla dinamica delle importazioni e, in particolare, di quelle considerate di maggiore rilevanza strategica rispetto ai fabbisogni di innovazione del sistema produttivo. Solo macchine tecnologicamente avanzate? o solo raffinati strumenti per il gioco e il tempo libero? e se, più realisticamente, si tratta di un mix, quanto è rilevante per sospingere verso una più alta frontiera la locale funzione di produzione?

Il messaggio cui si è fatto sopra cenno, in definitiva, richiama l'attenzione sulla necessità di leggere i dati sulle esportazioni e ancor più quelli sulle importazioni non tanto in termini di saldo della bilancia commerciale ma come opportunità per comprendere dove e come sollecitare interventi di politica industriale.

Una prospettiva di lavoro di conseguenza diventa anche quella delle politiche di "import substitution", cioè di rimpiazzo di beni importati ad opera di prodotti locali, come tema conduttore di una politica industriale indirizzata a sostenere la crescita dell'occupazione e l'intensificazione di processi di innovazione anche attraverso una migliore copertura territoriale delle filiere individuabili sul territorio.

Per concludere su questo aspetto valgono le parole di una ricercatrice di rango internazionale la quale ci ricorda che "lo sviluppo economico di una regione o di una comunità è molto più complesso di quanto viene suggerito dal tradizionale modello basato sulle esportazioni"³⁸. Con un'avvertenza supplementare relativa al ruolo di quanti hanno responsabilità nell'ambito dell'economia: essi, infatti, "potrebbero servire meglio la propria regione ponendosi come obiettivo quello del miglior impiego delle (concrete) risorse di lavoro" più che quello di un'astratta espansione delle industrie: ciò proprio al fine di tener conto del fatto che in un'economia sempre più globalizzata su scala mondiale ciò che fa la differenza è l'entità del capitale umano inserito nei processi produttivi ³⁹.

³⁸ Ann Markusen, "Targeting occupations in regional and community economic development", *Journal of the American Planning Association*, 2004, vol. 70, n. 3, p. 254.

³⁹ David Levin, *Methods For Identifying Local Import Substitution Opportunities To Foster Sustainable Regional Economies: Regional Strategies for Sustainable Economic Development*, pdf, 2008, p. 48.

6: Prima di lasciare la parola a quanti hanno accolto l'invito ad esprimere le loro opinioni

Il dossier complessivo proposto con questo numero di Umbria Contemporanea intende soprattutto alimentare un confronto costruttivo tra i protagonisti della vita economica, sociale, culturale e scientifica dell'Umbria. L'aspirazione ultima non è quella di individuare le linee editoriali di un grande proclama ma di sollecitare la definizione di alcune concrete coordinate, una solida cornice di riferimento, per una serie di iniziative e di progetti immediati da concentrare, in primo luogo, sul fronte dell'occupazione:

- per riaffermare il senso del lavoro e della sua dignità e ribadire il diritto universale ad averne uno;
- per richiamare l'attenzione sul fatto che quella del lavoro e dell'occupazione non è una questione, tra tante, da risolvere in termini di sperimentazione di procedure burocratiche a beneficio di alcuni (i senza lavoro) ma è *la questione* che riguarda l'identità di un'intera comunità e che dunque richiede iniziative "politiche" all'altezza: senza la partecipazione al lavoro dei suoi componenti un insieme di persone resta tale, cioè un gruppo, un aggregato, una comitiva occasionale, e non diventa "comunità" e tanto meno costituisce una "polis".

A tal fine una migliore ricognizione dei fabbisogni di importazione da altre regioni e addirittura dall'estero e una meno superficiale analisi delle opportunità di esportazione può aiutare a individuare e segnalare spazi operativi verso cui indirizzare energie e risorse imprenditoriali: in tal modo concorrendo a riempire alcuni fori di quella "pentola bucata" che non permette a tutti i potenziali lavoratori umbri di dare col lavoro il proprio contributo al riempimento della pentola regionale né consente al lavoro degli umbri di dispiegarsi compiutamente (con benefici anche sui livelli di produttività) e cogliere così appieno i risultati di un impegno e di una volontà che non sono certamente inferiori all'impegno e alla volontà degli abitanti di altre regioni.

Nel complesso le risposte alle domande formulate costituiscono materiale interessante e, si spera, utile anche in vista dell'imminente consultazione elettorale. Gli spunti non mancano e gli stimoli possono essere ripresi dai lettori di questa Rivista, e non solo da essi, per maturare consapevolezza e formulare giudizi.

In questa sede vale la pena sottolineare la varietà delle presenze e, se si vuole, anche le novità: professionisti, docenti universitari e imprenditori spesso sconosciuti all'opinione pubblica e alle stesse istituzioni.

Ad essi si affiancano esponenti della politica e di diverse Amministrazioni loca-

li e rappresentanti delle associazioni di categoria e dei sindacati: tutti motivati a non far mancare l'espressione del proprio punto di vista in questo informale confronto.

Sui vuoti, alcuni giustificati, altri comprensibili e altri, infine, inattesi non è il caso qui di soffermarsi. Valutazioni di merito competono agli editori della Rivista e certamente se ne parlerà in prosieguo d'opera, ovvero negli incontri che saranno promossi dopo la distribuzione della pubblicazione. Se mai vale la pena di considerarli, come si è detto all'inizio di questa nota (cfr. *infra*, pag. 10) un sintomo ulteriore delle difficoltà di questa regione e di riservare invece l'attenzione sulle annotazioni, non poche e nemmeno scontate, che emergono dalle pagine che seguono.

Istruzioni per l'uso

Le domande

Riportiamo qui, una volta per tutte le domande che, a gruppi, sono state poste ai nostri interlocutori. Non tutti hanno ricevuto le stesse domande e ciò con un duplice intento: non appesantire troppo il lavoro di quanti hanno cortesemente aderito all'iniziativa e, al contempo, cercare di raccogliere un sentore degli orientamenti su un più ampio numero di temi. Così a quanti hanno avuto, presumibilmente, una parte più attiva, e da più lungo tempo, nelle vicende economiche dell'Umbria oppure, se ricoprono cariche che presuppongono comunque una partecipazione con buona conoscenza di causa, sono state sottoposte le quattro domande (etichettate come Dom1, ... fino a Dom4). Ad un secondo gruppo di testimoni particolarmente qualificati, non inseriti, o poco inseriti, nelle attuali gerarchie della *governance* regionale e dunque accreditati di minori "responsabilità" per la storia passata e di maggiore libertà di espressione sono state poste tre domande: quella individuata come Dom1 e poi la Dom3 e la Dom5. Ad un terzo gruppo di interlocutori, altrettanto qualificati, ma con minor esperienza e conoscenza delle vicende passate – per età o anzianità (ancora poca, fortunatamente per loro) di carriera – infine sono state sottoposte le domande n. 3, n. 5 e n. 6. Quest'ultima, in particolare, è stata pensata per "offrire la palla" per un tiro al volo da parte di soggetti direttamente interessati. Si è chiesto, infatti, un giudizio sulla struttura demografica della regione tenendo conto, da un lato, delle problematiche sommariamente richiamate nella nota introduttiva e, dall'altro, della relativamente verde età degli interlocutori. Insomma un richiamo a verificare l'eventuale profilarsi di una convergenza di interessi in quanti e tra quanti potrebbero un giorno subentrare – nelle istituzioni, nelle amministrazioni o nelle associazioni – agli attuali *drivers* delle vicende regionali.

Compatibilmente con le disponibilità manifestate e col tempo consentito per questo informale sondaggio sono giunti anche un intervento meno allineato con le domande poste, ma non per questo meno interessante, e gli atti di una reale "tavola rotonda" realizzata nei locali dell'Agenzia Umbria Ricerche, che qui ringraziamo per l'adesione all'iniziativa e la cortese accoglienza.

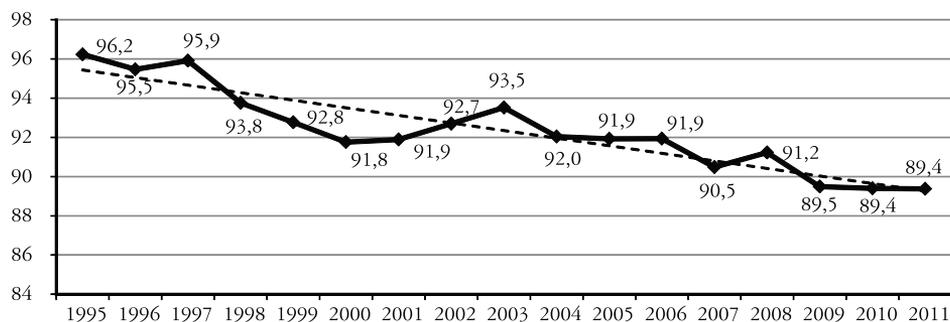
A seguire, ora, è l'elenco delle domande poste qui, si diceva poco sopra, per evitare di riproporle ogni volta per ciascun interlocutore e anche per poter elencare ed inserire in ordine alfabetico i nominativi dei rispondenti: il breve codice introdotto per ognuna delle domande (Dom1, Dom2, ecc.) con il rinvio alla pagina dove ritrovare, se interessa, il testo di base (Dom1/p. xx) e la specificazione “_R:” indicheranno l'argomento alla quale la risposta si indirizza: un espediente forse leggermente più faticoso dell'accostamento “testo della domanda – testo della risposta” ma molto meno dispendioso in termini di spazio.

Dom1)

Nel quindicennio per cui sono disponibili dati ufficiali ISTAT emerge un netto calo della produttività per addetto: rispetto alla media nazionale (posta uguale a 100) il prodotto per addetto regionale scende oltre soglia di 90, con una caduta di oltre 7 punti percentuali nel periodo (mezzo punto l'anno).

Quali ne sono, secondo voi, le cause?

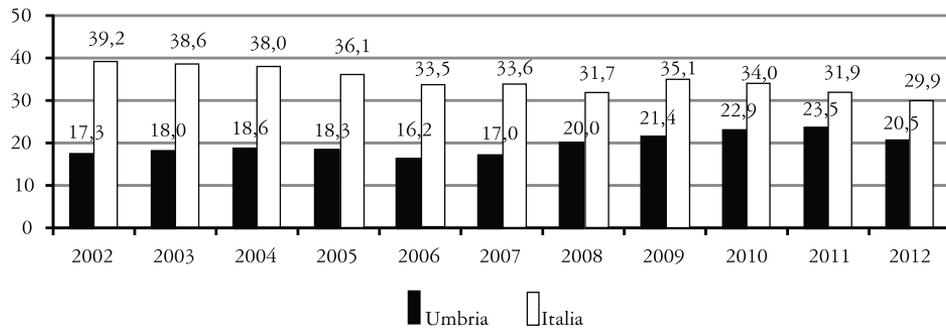
Fig. 1: *Prodotto per addetto (1995-2011; Numero indice Italia= 100)*



Dom2)

La figura sotto-riportata mostra l'andamento della quota di importazioni etichettate come “prodotti specializzati e high-tech” (il resto essendo costituito da importazioni di materie prime e prodotti agricoli e da prodotti tradizionali e standardizzati) dell'Umbria e dell'Italia.

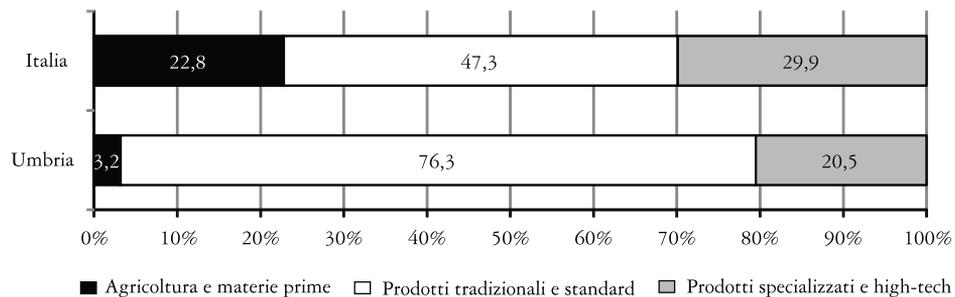
Fig. 2: Importazioni di prodotti specializzati e high tech: incidenza sul totale in Umbria e in Italia (2002-2012)



I dati evidenziano anche una tendenziale convergenza dei valori (fig. 3): con la quota di pertinenza dell'Italia, molto alta ma in discesa, e quella dell'Umbria, piuttosto contenuta ma in moderato accrescimento.

Quali elementi di riflessione potrebbero esserne tratti?

Fig. 3: Importazioni di Umbria e Italia nel 2012
Rapporti di composizione; totale = 100)



Dom3)

La prospettiva strategica dell'Umbria: sembra sia maturato, di recente, uno spiccato interesse verso il c.d. Corridoio Baltico-Adriatico e, nel contesto di esso, per la formazione di una macroregione adriatico-jonica. Un sistema di porti (Trieste, Ancona e Bari), le potenzialità della rete ferroviaria, una platea di attori in oltre 20 regioni di almeno cinque Paesi europei, l'interesse dei big dei trasporti e l'apertura di mercati promettenti.

Il prolungamento del corridoio fino allo Jonio, peraltro, con un orientamento ad esso della Regione Umbria, andrebbe a scapito, almeno in apparenza, di una proiezione tirrenico-mediterranea con una gravitazione di interessi intorno a Roma, in particolare, e a Toscana e Lazio più in generale, in una prospettiva di modernizzazione, democratizzazione e integrazione economica e commerciale dei Paesi che si affacciano sul “mare nostrum”.

Quale dovrebbe essere considerata, a Vostro giudizio, l'opzione più promettente?

Dom4)

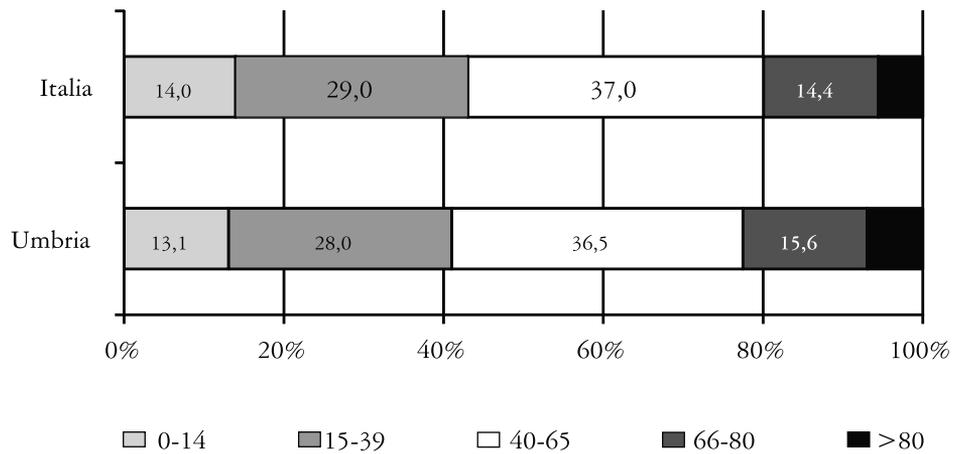
Col “senno di poi” e sulla base della specifica esperienza maturata: c'è qualche scelta, compiuta in passato dalle Amministrazioni locali dell'Umbria, che avrebbe potuto essere diversa rendendo oggi più agevole la gestione delle iniziative di contrasto alle difficoltà dell'economia regionale?

Dom5)

Data la congiuntura attraversata e le particolari caratteristiche strutturali dell'Umbria, nella vostra personale agenda ideale delle cose fattibili e da fare quanto prima per favorire il rilancio dell'economia regionale quali sono le prime tre voci in ordine di importanza?

Dom6)

L'Umbria è una regione con una quota di popolazione anziana maggiore della media nazionale (fig. 4).

Fig. 4: *Popolazione per classi di età (% , 2013)*

Insieme ad altri fattori anche lo specifico profilo anagrafico della regione, che potrebbe aver ostacolato un fisiologico ricambio generazionale e l'apporto costruttivo delle generazioni intermedie, oramai anch'esse piuttosto avanti con l'età, potrebbe essere causa della ridotta capacità innovativa riconosciuta all'Umbria. Quali iniziative potrebbero/dovrebbero essere poste in essere per recuperare, se è da recuperare, il tempo perduto?

Le risposte

Aldo Amoni

Presidente Confcommercio Umbria

Dom1_R (pagina 60)

In effetti appare quanto meno singolare che in periodo di crisi, nel momento in cui alle imprese ed alla forza lavoro viene chiesto il massimo sforzo, si assista per contro ad una diminuzione della produttività e ritengo che dare un'univoca risposta sia riduttivo rispetto ad un fenomeno che interessa diverse variabili. Probabilmente concorrono una molteplicità di fattori che partono comunque dalla profonda crisi strutturale di un sistema economico che si deve completamente ripensare e che deve porsi dei nuovi modelli di sviluppo incentrati su motori diversi e con l'utilizzo di metodologie diverse. In primis, occorre sottolineare che in Umbria vi è sempre stato un problema di bassa produttività e quindi nel momento in cui la crisi ha morso più ferocemente l'indicatore è sceso sensibilmente. In secondo luogo, credo che la mancanza di produttività debba fare i conti con un sistema aziendale obsoleto che manca di una cultura imprenditoriale lungimirante e portata all'innovazione. Il permanere di un tessuto imprenditoriale incentrato su metodi standardizzati e troppo maturi di produzione, non ha favorito quell'humus necessario al cambio di rotta indispensabile per un incremento della produttività. Infine, non dobbiamo dimenticare l'isolamento infrastrutturale che la nostra regione ha pagato e continua a far pagare molto in termini di produttività e competitività del nostro sistema economico.

Dom2_R (pagine 60-61)

La riflessione che viene spontanea è che, il seppur evidente piccolo incremento di importazioni high tech degli ultimi anni in piena crisi, che potrebbe dar da pensare ad una svolta culturale verso settori innovativi per contrastare la recessione, in realtà non determina un sostanziale spostamento degli indicatori di risultato del sistema economico umbro. Andrebbe poi capito quanta parte delle importazioni è prodotto finito oppure componenti di prodotti che poi vengono finiti in Umbria. Nel primo caso un aumento delle importazioni potrebbe non essere così positivo segnando un aumento della dipendenza dall'e-

stero per prodotti specializzati e high tech, nel secondo caso invece potrebbe essere il segnale che una parte dell'imprenditoria umbra si muove attivamente e cerca di contrastare la crisi con nuove strategie. Tuttavia vorrei cogliere il segnale positivo della crescita e dell'andamento di controtendenza rispetto al nazionale anche se devo ammettere che siamo ancora ben distanti dai valori medi italiani e che questo continua, purtroppo, a mettere in evidenza un tessuto imprenditoriale umbro che fatica tanto a percorrere la strada delle nuove tecnologie e dell'innovazione. I dati regionali del Ruics – quadro di valutazione regionale della competitività e dell'innovazione in Umbria – hanno sempre evidenziato che nella nostra regione o si fa ricerca ed innovazione con l'ausilio di bandi e risorse pubbliche oppure non si fa nulla tranne quelle pochissime eccellenze che non possono tuttavia segnare il passo di un'economia regionale. Lontano e complicato anche il rapporto tra le imprese e le Università che intersecano troppo poco le reciproche conoscenze e non si cercano abbastanza. Il tutto frutto di una cultura chiusa di entrambe le parti: forse troppo concentrata sulla propria azienda e sulla paura della condivisione la prima e troppo autoreferenziale e lontana dalla quotidianità della vita la seconda.

Solo il tempo ci saprà dire se questo immobilismo della nostra regione è stata scosso dalla crisi o se, al contrario la crisi ha inibito uno sviluppo già molto lento.

Dom3_R (pagine 61-62)

Ritengo che, considerando nell'immediatezza lo stato di avanzamento dei lavori della Quadrilatero e delle vie di collegamento ad Ancona ed al suo porto ovvero la Foligno-Civitanova, lo sbocco naturale per l'Umbria, quanto meno il più immediato nei tempi, sia l'area dell'Adriatico-Jonio, sia per il trasporto su gomma che per il portuale. Per quanto riguarda invece i collegamenti ferroviari, considerati anche gli ultimissimi tentativi di agganciare l'alta velocità nel versante toscano, si potrebbe pensare in un prossimo futuro anche ad un minore isolamento della nostra regione anche su versante dell'area tirrenica.

Dom4_R (pagina 62)

È da tanto tempo che esprimiamo la nostra posizione in tal senso. Confcommercio ritiene che in Umbria sia mancata una pari dignità politica tra i settori e che siano state portate avanti delle politiche economiche che hanno sperato nel rilancio di alcuni settori specifici che “tiravano” negli anni 70-80, auspicando un effetto cascata su tutti gli altri settori, in primis il nostro terziario di

mercato che ovviamente non c'è stato. Nel nuovo mercato globale il sistema della concatenazione dei risultati economici non può funzionare, occorre agire in contemporanea su più fronti. Tutto ciò è comprensibilmente più difficile e richiede alla Governance uno sforzo supplementare di concertazione delle politiche territoriali e settoriali ma ritengo che sia proprio questo che sia mancato, insieme ad un utilizzo integrato delle risorse sia nazionali che rivenienti dalle programmazioni dei fondi strutturali.

Negli anni, dietro nostre sollecitazioni, sono state fatte delle scelte di campo diverse e finalmente anche settori prima completamente esclusi dalla programmazione territoriale come i nostri sono stati presi maggiormente in considerazione tuttavia non prima di profonde riflessioni della politica. Su questo ha inciso anche la dimenticanza, di una certa parte del mondo accademico, di analizzare ed esaminare i cambiamenti culturali e strutturali dei settori economici. Al termine di questa fase di cambiamento profondo che ha interessato l'approccio della politica ai nostri settori ne è scaturita una programmazione strategica e dei piani di sviluppo migliori ma sicuramente ancora non pienamente soddisfacenti.

Credo che il problema sia più di metodo che di merito: ci intendiamo sul dove dobbiamo andare, ci intendiamo oggi anche su alcuni settori come motori di sviluppo (il turismo in primis) ma, quando dalle condivisioni generali si arriva alla declinazione degli strumenti da porre in essere per il raggiungimento degli obiettivi ci perdiamo in tanti rivoli e ci fermiamo davanti a troppi steccati.

PS

In ultimo mi si consenta di fare una riflessione un po' amara sull'abitudine, propria della politica umbra, di muoversi con società "in house" su settori e mercati che in altre regioni afferiscono squisitamente all'imprenditoria privata e/o alle parti sociali. Ritengo che la professionalità, in ogni settore non si improvvisi e che la Pubblica Amministrazione non debba entrare in competizione con il privato ma debba favorire in ogni modo un mercato libero tra imprenditori. Credo profondamente nella sussidiarietà orizzontale come metodo di lavoro e quindi ribadisco che più che su scelte sbagliate la nostra politica si deve interrogare sui metodi utilizzati per il raggiungimento degli ambiziosi obiettivi che ci eravamo posti e che avevamo insieme condiviso.

Claudio Bendini

Segretario regionale UIL

Dom1_R (pagina 60)

La produttività per addetto è strutturalmente più bassa in Umbria rispetto alla media nazionale per la concomitanza di vari fattori:

- la spesa per la ricerca è molto bassa e l'attività che ne consegue non è sufficiente a sviluppare significative attività produttive con alto valore aggiunto;
- le aziende sono di piccole dimensioni, poco strutturate e con una bassa propensione all'export e quindi poco attrezzate per competere nel mercato internazionale,
- inoltre, molto spesso le aziende umbre svolgono una fase del lavoro per conto di aziende più grandi di fuori regione che completano la lavorazione e commercializzano il prodotto, naturalmente realizzando profitti maggiori.

La riduzione della produttività per addetto si è aggravata negli anni della crisi mettendo ulteriormente in evidenza le difficoltà strutturali del sistema produttivo umbro che ha subito anche il ridimensionamento della produzione di settori importanti come quello della produzione dell'acciaio o la chiusura o il trasferimento di aziende importanti in altre regioni come la A. Merloni o la Basell. Quest'ultima azienda chimica contribuiva ad elevare il valore della produttività: basti pensare che nell'ultimo anno di produzione ha realizzato più di nove milioni di utile con meno di cento lavoratori.

Per le aziende che lavorano su commessa di altre aziende, nel periodo della crisi, ha contribuito anche la riduzione dei margini di guadagno: infatti, pur di mantenere aperta l'attività, molti imprenditori hanno accettato commesse che coprivano a malapena i costi di produzione.

Dom2_R (pagine 60-61)

Non credo che la riduzione della differenza, tra la media italiana e quella dell'Umbria nella importazione di prodotti high tech, possa essere interpretata come l'incremento di importazione di componenti utili a creare nuovi prodotti e quindi come un indicatore di attivazione di nuove imprese del settore economicamente rilevante e strategico delle produzioni high tech: in primo

luogo perché le differenze rimangono ancora molto alte rispetto alla media italiana (circa il 10%) e poi perché le stesse importazioni di prodotti high tech in Italia non hanno prodotto filiere particolarmente significative. Ritengo che l'incremento delle importazioni dei prodotti high tech sia dovuto all'acquisto di prodotti di consumo oggi molto in voga soprattutto tra i giovani.

Dom3_R (pagine 61-62)

La creazione della macroregione Adriatico-jonica può essere per l'Umbria una occasione di sviluppo in un'area che ha notevoli potenzialità in quanto coinvolge realtà che hanno livelli di conoscenza e di sviluppo molto diversi, quindi noi con le Università e con qualche pezzo del sistema produttivo potremmo avere degli spazi interessanti approfittando degli investimenti che l'Unione Europea ha deciso di fare individuandone il bisogno e l'opportunità.

L'appartenenza a questa macroregione non contrasta con le opportunità che l'economia globale ci consente e nemmeno con i rapporti con le altre regioni dell'Italia Centrale. La proiezione tirrenico-mediterranea al momento è solo una proiezione ma rimane sempre la più grande delle opportunità strategiche ed economiche se gli europei e l'Italia la sapranno cogliere.

Se le opere viarie in via di realizzazione e quelle in via di definizione saranno completate in tempi accettabili favoriranno una integrazione naturale dell'Italia di mezzo, l'appartenenza alla macroregione adriatico-jonica dell'Umbria e delle Marche non rappresenta un ostacolo, forse può essere anche una opportunità: sta alla politica e alle istituzioni accelerare questo processo di integrazione funzionale che potrebbe essere accelerato mettendo a sistema le Università e la ricerca.

Dom4_R (pagina 62)

Dalla nascita delle Regioni le classi dirigenti dell'Umbria (istituzioni, politica, imprenditori, associazionismo) hanno dimostrato di sapere gestire la situazione esistente ma non hanno avuto la capacità di innovare e tantomeno di anticipare gli eventi. Gli Enti Locali hanno gestito abbastanza bene i finanziamenti che arrivavano dallo Stato ma sono entrati in crisi quando il flusso finanziario è diminuito.

Gli errori più evidenti sono stati fatti negli anni 1970-80 quando le belle realtà produttive sono andate in crisi e le Istituzioni regionali non hanno avuto la capacità e/o la forza di trovare valide soluzioni alternative.

È sufficiente pensare quale valore sarebbe stato, oggi per l'Umbria, avere la

Buitoni-Perugina sviluppando le potenzialità che aveva allora. Lo stesso ragionamento vale per la ELLESSE, l'azienda perugina che all'epoca, nell'abbigliamento sportivo di qualità, aveva pochissimi concorrenti al mondo. Anche il parco giochi della "Città della domenica" era una innovazione unica quando ancora non esistevano tutti gli altri parchi divertimento che sono nati dopo ma sono diventati dei colossi economici.

Più complesso, ma possibile, era mantenere la grande industria chimica a Terni visto che c'è la possibilità di valorizzare la così detta chimica "verde", analogo ragionamento vale per la produzione dei metalli in quanto gli impianti delle acciaierie di Terni sono moderni, anche se motivi commerciali mettono gravemente in crisi il sito produttivo.

Le Istituzioni e la politica avrebbero dovuto difendere o integrare le carenze della classe imprenditoriale, gli incentivi per le imprese dovevano valorizzare le realtà produttive più meritevoli e quelle con più prospettive di sviluppo. I Fondi europei non dovevano essere dati in modo generico, orientati più alla ricerca del consenso piuttosto che per sviluppare filiere produttive in grado di creare valore e competere con le altre realtà nazionali e internazionali.

Lo stesso ragionamento vale per l'Università volta più a soddisfare le aspettative interne o di altro tipo piuttosto che integrarsi con le attività produttive e sviluppare attività di ricerca.

Analogamente la Pubblica Amministrazione regionale, in alcuni periodi, è stata orientata al raggiungimento del consenso piuttosto che all'economicità, all'efficienza e alla qualità della risposta da dare ai cittadini.

Anche il Servizio Sanitario regionale – che è stato un elemento positivo, almeno dal punto di vista economico – sta andando in crisi perché non ha adottato le migliori tecniche di gestione, né un servizio per la valutazione della qualità delle prestazioni.

Anche le aziende miste pubblico/privato, create per la gestione dei servizi pubblici locali, a distanza di tempo, quando dovevano produrre i massimi benefici, hanno fallito. Gli esempi più evidenti sono quelli per la gestione dei parcheggi a Perugia: l'azienda è stata ceduta agli spagnoli ed il costo del servizio è molto alto.

Persino la principale azienda regionale per lo smaltimento dei rifiuti è in evidente difficoltà finanziaria, per non parlare poi dell'azienda che gestisce i trasporti pubblici regionali che è stata ceduta per non finire in bancarotta.

I risultati negativi della gestione delle attività regionali, con parziale esclusione delle aziende multinazionali, sono responsabilità diretta degli amministratori

locali. Se il sistema umbro avesse creato le condizioni per valorizzare le migliori realtà produttive ex IRI, cedute ai privati (chimica e metallurgia), e quelle nate a Perugia negli ultimi anni 1970-80, oggi avremmo un PIL superiore alla media italiana. In altri termini, se si fosse realizzata anche una lungimirante gestione della pubblica amministrazione regionale potevamo essere tra le regioni di eccellenza, mentre invece le nostre prospettive di crescita tendono a peggiorare rispetto alla media italiana.

Vinicio Bottacchiari

Consulente aziendale

Dom1_R (pagina 60)

Prima di entrare nel merito del problema, mi sembra utile porre una questione di metodo.

Se le misure di rendimento o di produttività sono utilizzate in termini relativi, di confronto, per analisi tecniche e gestionali, hanno un senso.

Se invece vengono considerati criteri e parametri per decisioni di carattere strategico o dati fondanti per politiche industriali sono quanto meno fuorvianti, se non sbagliati. Assumendo infatti altri paradigmi più utili per una lettura della realtà, si può giungere a conclusioni diverse da quelle rituali relative al costo ed alla efficienza del lavoro. Innanzi tutto il concetto di processi produttivi, intesi come combinazione di diversi fattori (tecnologia, lavoro, utilities e commodities, materie prime, organizzazione aziendale e del lavoro), e la loro relazione con il mercato (prodotto finale o subfornitura, competitività qualitativa o di prezzo, livello di innovatività del prodotto, capacità negoziale nei confronti del mercato, inteso come acquisti e vendite).

Da questa sommaria riflessione emerge che la misura del rendimento del lavoro è influenzata da fattori esterni ed interni all'impresa, per cui la produttività (cioè il rapporto tra volumi di prodotto e volumi di lavoro) andrebbe associata alla redditività (cioè il rapporto tra prezzo di vendita e costo unitario del lavoro).

Diventa così più facilmente leggibile l'apparato produttivo umbro: oltre il 60% delle imprese lavora in subfornitura (quindi con scarsa capacità negoziale); non ha significative innovazioni di prodotto e di processo; paga alti costi di servizi, peraltro inefficienti; in situazioni di crisi non dispone di forme organizzative flessibili, tali da modulare il fabbisogno di lavoro (se non la CIG); nelle congiunture negative, vista la composizione delle produzioni e delle committenze, rischia sistematicamente la sottoutilizzazione degli impianti, da cui consegue una scarsa propensione ad investimenti, che non siano meramente sostitutivi. Il tutto in una regione che ha un costo del lavoro tra i più bassi.

Dom2_R (pagine 60-61)

L'apparato produttivo umbro è storicamente centrato su produzioni tradizionali, impropriamente definite mature. Questa condizione non è tuttavia sufficiente a spiegare lo scarso utilizzo di prodotti specializzati ed high-tech: in realtà le imprese più competitive adottano, soprattutto in chiave organizzativa, modelli gestionali evoluti che fanno ricorso a sistemi e tecnologie innovative, che tuttavia sono costose, di scala diversa e spesso con "linguaggi" culturalmente distanti dalla formazione di imprenditori e manager locali. Non bastano incentivi finanziari per colmare tale gap.

Dom3_R (pagine 61-62)

La questione logistica costituisce da sempre un problema per l'Umbria, anche se le carenze infrastrutturali non sono state mai sufficienti a spiegare la scarsa competitività e l'apertura a mercati meno "domestici".

Si tratta ora non tanto di scegliere alleanze istituzionali, Adriatiche o Tirreniche o Mediterranee, quanto di definire una collocazione tra centro e periferia nei grandi processi logistici disegnati da "corridoi" più o meno futuristici, che fanno riferimenti ai mercati globali; consapevoli, tuttavia del modesto peso dei volumi di produzioni, in entrata ed in uscita, dell'apparato produttivo regionale.

Quindi l'Umbria non può essere centro decisionale, ma non può neanche essere derubricata a ruolo di transito di merci.

La imminente operatività delle piattaforme logistiche pretende una decisione "politica" sul loro ruolo e sulla loro funzione: possono diventare *hub* importanti di un sistema nord-sud ed est-ovest, data la centralità geografica, di una rete che colleghi sistemi portuali (Ancona, Civitavecchia, Livorno, Ravenna) e sistemi stradali e ferroviari. Le alleanze, quindi, sono funzionali a queste scelte, sicuramente utili per ridurre i costi ed aumentare l'efficienza logistica delle imprese umbre.

Dom4_R (pagina 62)

Mi sembra un esercizio inutile discutere se le scelte politiche del passato siano state giuste o sbagliate. Certamente la gestione delle ingenti risorse comunitarie, anche se non ha prodotto risultati visibili, è stata funzionale ad una logica consociativa, anche positiva, di ratifica dell'esistente, peraltro lodato come "modello umbro", utile anche al mantenimento di un consenso.

La vera critica, estensibile a tutta la classe dirigente, non solo politica, che ha

svuotato di significato il mitico patto per lo sviluppo, è riferibile alla (voluta?) sottovalutazione del processo di deriva progressiva (sempre negata) generata dalla crisi, che ha messo a nudo i limiti intrinseci del sistema produttivo umbro.

L'isteresi burocratica, che riproduce instancabilmente e implacabilmente sé stessa, non ha percepito l'esigenza di cambio di passo ed ha continuato (bandi, discrezionalità, polverizzazione, procedure esasperanti e lunghissime) con metodologie obsolete, abbandonate opportunamente da quasi tutte le regioni d'Europa.

Mentre era necessaria una forte e coraggiosa selettività, la concentrazione di risorse su settori, processi ed imprese con capacità innovativa e competitiva; la promozione di forme di integrazione su filiere a valore aggiunto; nuove alleanze, non solo autarchicamente difensive, tra pubblico e privato.

Ed infine una ampia, diffusa e consapevole partecipazione (non solo rappresentata dai corpi intermedi), per costruire una forte identità regionale e per promuovere un cambiamento culturale, prodotto da scelte virtuose e non obbligato dalla necessità.

Ernesto Cesaretti

Presidente Confindustria Umbria

Dom1_R (pagina 60)

Non vi è dubbio alcuno che il deludente andamento della produttività sia il problema più importante dell'economia industriale umbra. In linea con altre realtà (per esempio quella nazionale in un confronto internazionale) ma con intensità del tutto particolare, la nostra regione registra infatti performance insufficienti, che la distanziano progressivamente dai valori medi italiani.

Le cause che possono spiegare le ragioni della modesta dinamica della produttività sono molteplici, e si rifanno, complessivamente, all'efficienza generale con cui le aziende utilizzano i fattori produttivi a loro disposizione.

Più che di produttività del lavoro, quindi, che resta comunque l'indice sintetico di più immediata e facile comprensione e lettura, penso sia opportuno parlare di produttività dei fattori.

Infatti, ritengo che alla base del rallentamento della crescita della produttività del lavoro, o addirittura di un suo calo, vi sia il mancato incremento della produttività dei fattori, cioè il mancato miglioramento tecnologico ed organizzativo nelle tecniche di produzione, ovvero l'efficienza con cui le imprese utilizzano le risorse a loro disposizione.

Se il vero nodo è la bassa produttività dei fattori, allora bisogna puntare l'attenzione sui tanti elementi che la determinano: le innovazioni nel processo produttivo, le attività di ricerca e sviluppo, il miglioramento dei modelli organizzativi e delle tecniche gestionali, la dimensione aziendale e le connesse economie di scala, i servizi di contesto, le esternalità. Tutti questi fenomeni, proprio in quanto impattano sull'efficienza con cui l'impresa trasforma gli input in output, possono essere considerati le cause dell'andamento della produttività. Tra essi, in Umbria, ve ne sono alcuni che hanno una rilevanza maggiore di altri.

Porrei in primo piano la dimensione d'impresa, che, secondo studi condotti da Confindustria, spiega per il 50% i divari di produttività. La frammentazione crescente del nostro tessuto produttivo, attestata anche dagli ultimi dati disponibili, penalizza i recuperi di produttività, considerato che vi è una relazione

diretta tra crescita dimensionale ed aumento del valore aggiunto per addetto. Poi considererei l'attività di ricerca e di sviluppo di nuovi prodotti. Qui è noto il nostro ritardo, ed evidenti sono le conseguenze in termini di mancati incrementi di valore aggiunto.

Vi è poi la questione delle esternalità, con le inefficienze dei servizi pubblici ed i ritardi infrastrutturali, che, in genere, ed in Umbria in modo particolare, penalizzano l'uso ottimale delle risorse. Pensiamo, solo a titolo esemplificativo, alla montagna di lavoro dedicato agli adempimenti burocratici invece che alla produzione di valore aziendale.

Infine, un ruolo lo hanno i modelli manageriali, spesso non del tutto adeguati ad ottimizzare la valorizzazione dei talenti e delle risorse.

Queste sono a mio avviso le cause principali del fenomeno produttività, il cui rallentamento non è da attribuirsi a qualcosa che è cambiato nel comportamento delle imprese e nel mondo ad esse circostante, quanto, piuttosto, a qualcosa che non è cambiato a sufficienza a fronte di un netto mutamento del contesto internazionale.

Dom2_R (pagine 60-61)

Una chiave di lettura della composizione delle importazioni, che vede crescere in Umbria, seppur di poco, e rimanendo comunque su livelli assoluti molto modesti, la quota dei beni tecnologicamente più evoluti, potrebbe essere quella secondo cui vi sarebbe nella nostra regione una maggiore bisogno di tali prodotti perché è crescente l'uso che se ne fa nei cicli di trasformazione industriale. In tal senso sarebbe una indicazione dello spostamento del baricentro produttivo regionale verso produzioni a maggiore valore aggiunto e a più elevato livello di complessità tecnologica.

In questa prospettiva il dato statistico starebbe ad indicare un mutamento positivo, e da molti auspicato, che testimonierebbe un riassetto dell'apparato manifatturiero, di cui si è spesso sottolineato il carattere tradizionale o maturo. Se questa chiave di lettura fosse corretta dovremmo riscontrare un simile fenomeno sul fronte della struttura produttiva e sulla sua composizione settoriale. Analisi, questa, che potrebbe essere svolta dagli esperti.

Sul fronte opposto si potrebbe dare una lettura completamente diversa, secondo la quale a determinare la domanda crescente di beni avanzati provenienti dall'estero non sarebbe il bisogno di assorbirli nei processi produttivi ma di consumarli nel mercato finale.

In base a tale ipotesi il dato attesterebbe l'esatto contrario di quanto sopra ipo-

tizzato, e quindi la crescente difficoltà delle imprese locali di produrre beni tecnologicamente e scientificamente complessi, tanto da dover ricorrere a fornitori stranieri. In questo caso il valore statistico sarebbe tutt'altro che confortante. Per stabilire quale delle due ipotesi di lettura sia la più verosimile penso sia utile valutare la natura strumentale o finale dei beni importati, e la loro relativa destinazione nei mercati di trasformazione, come semilavorati, o piuttosto come beni di consumo.

Per cui, penso non sarebbe male condurre ulteriori approfondimenti di analisi per chiarire meglio gli aspetti del problema.

Dom3_R (pagine 61-62)

Penso che la proiezione mediterranea sia da preferire. Credo che l'Umbria sia orientata quasi naturalmente verso l'area del Mediterraneo, e che possa giocare un ruolo in una direttrice di questo tipo, rispetto alla dorsale adriatica, che ci vedrebbe marginali rispetto ai grandi snodi logistici ed economici che dal sud Italia arriverebbero fino ai paesi baltici.

Il corridoio ionico è il più ovvio canale di sviluppo per le regioni italiane nord e centro orientali, mentre lo vedo meno appetibile per noi, che non abbiamo né tradizioni né infrastrutture che ci possano far optare per una soluzione di questo tipo. Per quanto infatti i collegamenti viari con le Marche, in fase di realizzazione, renderanno molto più agevole gravitare sull'Adriatico, resta il fatto che una parte consistente della regione è strutturalmente baricentrata sul Lazio, e tramite il "mare nostrum", sul nord Africa e sul medio oriente.

Non a caso è diffusa la presenza imprenditoriale umbra sulle coste del Nord Africa, penso alla Tunisia in modo particolare, e crescente è l'attenzione posta su quelle aree dalle nostre strutture di promozione dell'internazionalizzazione. Abbiamo già oggi molti casi di stabilimenti produttivi, di accordi industriali e di presenze commerciali in quei Paesi, che tra l'altro sono dotati di ingenti risorse naturali che in prospettiva ne possono favorire lo sviluppo, con evidenti ricadute a favore dei Paesi che con essi intrattengono relazioni d'affari. Perciò mi pare molto più convincente proseguire una politica di questo tipo, che pure sconta le incertezze legate all'evoluzione democratica di tante realtà medio orientali, rispetto ad una prospettiva baltica, che se da un lato ha il vantaggio di interloquire con nazioni ricche ed evolute, dall'altro potrebbe vederci marginali rispetto alle grandi direttrici dello sviluppo che essa attiverebbe.

Ragioni di carattere "storico", geografico ed industriali mi fanno propendere per l'opzione mediterranea.

Dom4_R (pagina 62)

Con molta franchezza non credo che le difficoltà nelle quali si trova la nostra piccola economia umbra siano da ricondurre alla politica regionale ed alle azioni delle istituzioni locali.

I responsabili del Governo dell'Umbria hanno fatto gli sforzi necessari ed hanno messo in campo gli strumenti utili per fronteggiare dove possibile, e soprattutto attutire, i colpi della crisi.

Se l'economia manifatturiera ha perso molti punti percentuali, arrivando a pesare il 16%, e cioè meno di quanto si registri nel centro nord, non è colpa di nessuno, né degli amministratori pubblici, né degli imprenditori.

È il frutto, amaro, di una recessione globale che ha colpito il nostro apparato industriale perché strutturalmente più esposto all'andamento della domanda interna. Mentre, infatti, la prima fase della recessione, avviata nel 2008, ci ha visto meno esposti perché più legata al calo della domanda internazionale; la seconda, del 2011, ci ha scosso in profondità perché alimentata dal crollo dei consumi interni.

Di fronte a questi fenomeni non c'è politica attivabile a livello locale che tenga. Sia sufficiente pensare che le risorse di cui dispone in media ogni anno la Regione per sostenere lo sviluppo industriale non arrivano neanche all'1% del PIL. E per di più, tenuto conto di quanto sia piccola l'Umbria, ed allo stesso tempo aperta, ben si comprende come la fuoriuscita di buona parte tali risorse sia inevitabile.

Ciò non toglie, ovviamente, che siano utilissime, e che debbano essere ben spese, ma bisogna anche prendere atto che sono del tutto inadeguate ad invertire od anche incidere significativamente su una crisi come quella attuale.

Del resto, abbiamo condiviso ormai da tanti anni i principali documenti di politica industriale, l'allocazione delle risorse dei fondi strutturali e le misure della politica di coesione.

È stato fatto quanto immaginavamo pure noi fosse utile fare.

Ancora in questi giorni la nostra organizzazione ha partecipato attivamente alla assegnazione delle risorse per lo sviluppo regionale per i prossimi sette anni, e lo ha fatto con quello spirito di fattiva collaborazione che ha sempre ispirato il nostro agire.

Mi pare un po' infantile attribuire oggi alle Istituzioni regionali e locali parte della responsabilità della difficile situazione nella quale ci troviamo.

Ci sentiamo pienamente coinvolti e responsabili del cammino fin qui compiuto, che ha attuato, spesso, quell'economia delle relazioni a cui più volte abbiamo fatto riferimento nei nostri pronunciamenti.

Non avere colpe non significa però che non si potessero intraprendere ulteriori azioni. Fra le tante mi preme richiamare gli interventi sulla semplificazione amministrativa e sull'abbattimento dei costi connessi agli adempimenti burocratici a cui sono sottoposte le imprese.

Su questo fronte non si fa mai abbastanza, e le iniziative legislative assunte in ambito regionale stentano a produrre gli effetti desiderati.

Renato Cesca

Presidente CNA Umbria

Dom1_R (pagina 60)

Noi crediamo che le spiegazioni a questa domanda possano essere molte. Proviamo a sintetizzarle in qualche modo, consapevoli che il tentativo potrebbe essere non esaustivo rispetto alla complessità del tema. Innanzitutto va ricordato che negli ultimi trent'anni l'industria e la piccola impresa manifatturiera italiana, ma soprattutto quella umbra, si è fortemente specializzata nella subfornitura, specialmente nei settori produttivi tipici del "made in Italy" (tessile/abbigliamento, meccanica, arredo casa etc.). È evidente che con l'apertura dei mercati il contraccolpo per le imprese italiane è stato molto pesante. Gli investimenti in macchinari fatti da molte imprese sono stati vanificati da un improvviso eccesso di capacità produttiva a fronte di commesse in calo costante. Del resto la crisi in Italia era già iniziata nel 2001 per i settori del tessile e della ceramica, in gran parte ascrivibile alla delocalizzazione delle produzioni in serie. Ancora prima per l'Umbria c'era stato il sisma, che nel 1997 aveva colpito pesantemente anche il tessuto produttivo, determinando la chiusura di molte aziende manifatturiere. È vero che ci fu il rimbalzo fatto registrare dal settore delle Costruzioni negli anni immediatamente successivi, rimbalzo peraltro non in grado di compensare il calo del manifatturiero, ma il fenomeno è stato anche foriero di un immobilismo in fatto di politica economica, quasi come se la crescita delle costruzioni non fosse dovuta a un fatto contingente quanto invece rappresentasse la direzione verso la quale guidare le politiche di sviluppo dell'Umbria. Su questa serie di premesse negative si è innestato, a partire dal 2007, il calo della domanda interna, uno dei fattori che in Italia hanno pesato e stanno pesando maggiormente nella crisi, anche a fronte di un tessuto produttivo poco internazionalizzato, dovuto alla scarsità di imprese in grado di realizzare prodotti finiti o servizi ad alto valore aggiunto da "piazze" sui mercati esteri. Da ultimo crediamo che l'occupazione di ampi spazi di mercato da parte del sistema pubblico, che notoriamente non brilla per un alto tasso di produttività, abbiano contribuito a disegnare questo scenario a dir poco preoccupante.

Dom2_R (pagine 60-61)

Il dato fornito è eccessivamente “grezzo” per poterlo leggere in modo adeguato. Sarebbe interessante poter determinare quanta percentuale di queste produzioni high-tech sia riferibile a prodotti di consumo e quanta invece ad apparecchiature di produzione: è ovvio che l'interpretazione cambia se l'ago della bilancia va più verso gli uni o verso gli altri. In linea di massima l'Italia si conferma un Paese importatore di tecnologie high-tech, fatta eccezione per pochi distretti industriali, dislocati soprattutto in Emilia Romagna, che si sono specializzati, ad esempio, nei macchinari per la lavorazione del legno o nel packaging. Potremmo dire piuttosto che l'Italia è un Paese “medium-tech”, bravo più di altri a coniugare in modo diverso e originale i diversi fattori di produzione. Quanto alla chiave di lettura da dare al diverso andamento del dato, che vede l'Italia calare di quasi 10 punti percentuali in dieci anni in tema di importazione di prodotti high-tech, mentre nello stesso tempo l'Umbria cresce di tre punti pur partendo da valori assoluti molto più bassi, va inquadrata probabilmente nella valutazione quali-quantitativa degli investimenti del periodo. Oggi in Italia, dopo anni di crisi durissima, sono davvero poche le imprese disposte a investire. Diciamo invece che in Umbria, forse anche perché si partiva da valori più bassi, chi può ed ha mercato è ancora pronto a impegnare risorse in prodotti e/o macchinari ad alta tecnologia. Il gap principale dell'Umbria tuttavia è quello della informatizzazione delle aziende, un fattore richiesto ormai pesantemente anche per quelle che operano a livello locale e che in altre regioni più avanzate è stato affrontato e risolto già da diversi anni.

Dom3_R (pagine 61-62)

Noi crediamo che esista una terza opzione, quella che in tema di individuazione di politiche di sviluppo e di promozione territoriale vede la costituzione di una sorta di macro-area affacciata su entrambi i mari, perché affinità e similitudini esistono sia con le regioni adriatiche che con quelle tirreniche. Sarebbe anche l'unico modo per preservare l'Umbria nella sua integrità territoriale (cosa che non sarebbe altrettanto garantita qualora si privilegiasse l'una o l'altra delle ipotesi), forse anche solo come aggregante rispetto a spinte centripete esistenti in alcune aree limitrofe della nostra regione: pensiamo al richiamo di Roma rispetto a Terni, dell'Alto Lazio per l'area di Orvieto, della Toscana per la zona di Città di Castello o delle Marche per Gubbio o Foligno. D'altronde una macro-area con le caratteristiche di cui dicevamo sarebbe facilitata dal completamento di alcune importanti infrastrutture, quali la Perugia-Ancona,

la Foligno-Civitanova Marche, la Fano-Grosseto e all'eventuale collegamento con l'alta velocità tra Toscana e Umbria con l'ipotesi di realizzazione di una fermata. Insomma, più che a una fusione territoriale noi pensiamo a una collaborazione su progettualità specifiche estesa a tutta la fascia mediana dell'Italia, una prospettiva che a nostro avviso avrebbe ben altro respiro e sulla quale, tra l'altro, esiste più di un'ipotesi progettuale e politica.

Dom4_R (pagina 62)

Dalla costituzione dell'Unione europea prima fino all'introduzione dell'euro poi, l'Italia ha perso tanti, troppi anni per fare le riforme necessarie a sbloccare un Paese che sembra incagliato nei suoi stessi vizi e limiti. A livello locale preferiremmo concentrarci sulla costruzione del futuro piuttosto che entrare in polemiche sterili quanto inutili. Sul non-fatto diciamo però che anche nella nostra regione c'è l'estrema necessità di andare verso un grande processo riformatore che si ponga alcuni obiettivi che noi consideriamo strategici, vale a dire quelli:

- della semplificazione burocratico-amministrativa;
- della riduzione del peso del pubblico sull'economia del territorio con una radicale riforma dei servizi pubblici locali;
- di un nuovo sistema in grado di facilitare l'accesso al credito;
- di una diversa organizzazione del sistema dell'istruzione-formazione professionale-ricerca, per renderlo più rispondente alle esigenze delle imprese che operano nella regione;
- di un progetto volto a sfruttare il turismo, la nostra più grande risorsa, in modo più scientifico e puntuale, valorizzando tutte le potenzialità ambientali, culturali, enogastronomiche, tradizionali e artistiche dell'Umbria.

La durezza della crisi ci ha messi di fronte alla necessità di cambiare, senza attendere oltre. Ma la sfida che abbiamo di fronte, quella dell'innovazione e della trasformazione profonda del sistema, deve riguardare tutti: imprese, associazioni imprenditoriali, istituzioni. Se qualcuno pensa di potersi chiamare fuori sta commettendo un grave errore.

Enrico Cipiccia

Presidente CCIAA di Terni

Dom1_R (pagina 60)

Il calo della produttività dell'economia umbra rispetto alla media nazionale, registrato con maggiore intensità nel periodo dal 1995 al 2000 e proseguito fino all'ultimo anno di rilevazione, è dovuto ad un mix di fenomeni che insieme hanno contribuito ad indebolire il nostro tessuto produttivo.

Primo tra tutti la carente adozione di nuove tecnologie da parte delle nostre imprese e parallelamente lo spostamento delle nuove iniziative imprenditoriali verso settori a basso contenuto tecnologico e di innovazione in cui necessariamente la produttività del lavoro risulta inferiore.

In alcuni anni del periodo preso in considerazione, l'introduzione di forme di lavoro flessibili e la precarizzazione del mercato del lavoro hanno comportato un incremento occupazionale al quale non è corrisposto un parallelo sviluppo della produttività e delle retribuzioni. Il dato di fatto è che la maggiore occupazione è stata orientata verso produzioni ad alta intensità di lavoro e bassa rilevanza di capitale, a cui è corrisposta una minore produttività e un modesto progresso tecnologico. Da tale evidenza è scaturito un carente sistema di incentivazione all'adozione di nuove tecnologie e di nuove forme di organizzazione della produzione.

L'introduzione della maggiore flessibilità del lavoro non ha prodotto i risultati sperati in termini di incremento della produzione e soprattutto della produttività del lavoro per i quali sarebbe stato necessaria una politica industriale con incentivi verso settori strategici ed avanzati.

Altro fattore determinante per scarsa produttività per addetto è la forte presenza di micro imprese, con un numero di addetti da 1 a 9, che caratterizza la struttura imprenditoriale regionale. Tale tipologia di impresa, per sua natura e per le dinamiche gestionali, comporta un indice di produttività che può risultare addirittura dimezzato rispetto a realtà imprenditoriali di grandi dimensioni con 250 addetti ed oltre.

Il basso grado di internazionalizzazione delle nostre imprese ha comportato un ridotto stimolo alla cultura dell'innovazione con la quale si debbono misurare

le imprese presenti in ambiti territoriali più ampi rispetto al territorio nazionale. Per le imprese, essere presenti in realtà caratterizzate dalla competizione globale, comporta necessariamente una continua ricerca di nuovi fattori produttivi ad alto tasso di tecnologia e nuove procedure gestionali che innalzano anche la produttività del lavoro.

Dom2_R (pagine 60-61)

Dai dati a disposizione risulta che in Umbria le importazioni di prodotti high-tech realizzati con tecnologia avanzate e innovative sono molto inferiori rispetto a quelle registrate nelle altre regioni del territorio nazionale.

Nel corso dell'ultimo decennio il gap si sta restringendo grazie ad una riduzione a livello nazionale dell'incidenza di questa tipologia di prodotti importati e un parallelo incremento degli stessi nell'ambito dell'Umbria.

Tale dinamica denota un crescente interesse della nostra economia sia verso prodotti di consumo a maggiore contenuto tecnologico sia nei confronti di semilavorati e fattori produttivi anch'essi caratterizzati da alti contenuti di innovazione.

Proprio questo secondo aspetto del fenomeno preso in considerazione dimostra una giusta direzione delle politiche industriali ed economiche locali indirizzate verso produzioni più specialistiche e innovative con particolare riferimento a settori tipici del nostro tessuto imprenditoriale ma anche per i comparti dell'aerospazio, delle biotecnologie, dell'elettronica, dell'hardware e delle telecomunicazioni.

Il maggiore orientamento della nostra economia verso prodotti specializzati e innovativi facilita, in prospettiva, una più ampia internazionalizzazione e anche un più favorevole riposizionamento delle nostre imprese nel mare aperto della competizione globale.

La strada intrapresa sembra essere quella giusta, tuttavia le Istituzioni debbono offrire un crescente supporto per stimolare la realizzazione di progetti imprenditoriali ad alto contenuto tecnologico con riferimento non solo al settore manifatturiero ma anche a comparti come l'agricoltura, i servizi e il commercio per i quali, spesso si sono sottovalutate la potenzialità di adeguati investimenti in moderne tecnologie. Un esempio su tutti può essere l'esponenziale crescita dell'e-commerce nell'ultimo decennio, oppure il successo avuto da molte nostre aziende agricole e turistiche che sono state capaci di promuovere adeguatamente i prodotti con i più moderni canali di comunicazione.

Il rapporto di composizione delle importazioni dell'Umbria dimostra che, no-

nostante questa nuova tendenza orientata ad un crescente interesse verso i prodotti specializzati ed high-tech, rimane ancora molto forte la caratterizzazione dei nostri consumi e della nostra economia nei confronti delle produzioni tradizionali e standard.

Dom3_R (pagine 61-62)

Il nuovo Corridoio Baltico-Adriatico che interessa anche un sistema di porti importanti come Trieste, Ancona e Bari, anche se non coinvolge direttamente il territorio dell'Umbria può rappresentare una opportunità per il rilancio del sistema economico locale grazie all'apertura verso nuovi mercati.

Anche alla luce di questa nuova prospettiva risulta quanto mai necessario per la nostra regione, promuovere la realizzazione di moderni e veloci collegamenti con lo stesso Corridoio ma anche con altre direttrici di primaria importanza. Nell'assoluta convinzione che le dotazioni infrastrutturali di trasporto influenzano in modo decisivo la capacità competitiva del territorio e delle imprese che in esso operano, aumentando la resa dei fattori produttivi, da anni la Camera di Commercio di Terni ha posto l'accento sull'individuazione delle infrastrutture prioritarie per conferire ai nostri territori un ruolo di centralità e di facile connessione con le grandi arterie nazionali ed internazionali.

In piena condivisione con tutti i potenziali stakeholder regionali e provinciali, e nell'ottica di agevolare le connessioni con le grandi arterie nazionali ed internazionali, sono state individuate una serie di infrastrutture prioritarie per il territorio:

- l'adeguamento della strada statale Flaminia nel tratto Terni-Spoleto;
- il completamento della direttrice Civitavecchia-Orte-Terni-Rieti;
- il collegamento autostradale E45-E55 Orte-Mestre;
- la nuova direttrice Terni-Roma via Ponzano Romano;
- il raddoppio della linea ferroviaria Orte-Falconara nel tratto Terni-Spoleto;
- la strada delle tre Valli: Spoleto-Acquasparta.

Tra queste, quella di primaria importanza per la parte meridionale dell'Umbria, ma anche a vantaggio dell'intera regione, è l'ammodernamento della strada statale Flaminia nel tratto Terni-Spoleto. Le criticità di questo tratto di strada limitano enormemente le potenzialità di collegamento non solo tra il territorio Ternano e quello Spoletino ma anche e soprattutto per l'intera viabilità regionale e nazionale, il collegamento con l'aeroporto di Perugia "S. Francesco di Assisi" e quello con l'infrastruttura stradale in corso di realizzazione che consente di raggiungere il Mare Adriatico (Quadrilatero Umbria-Marche). Queste difficoltà sono ancora più accentuate a seguito della recente apertura

del nuovo tratto stradale Terni-Rieti dal quale si aggiungono nuovi ed ulteriori volumi di traffico anche sulla strada statale Flaminia provenienti anche dalla stessa dorsale adriatica.

Per questa serie di motivazioni l'Ente Camerale, pur tenendo in assoluta evidenza le altre infrastrutture prioritarie indicate, ha cercato di incrementare i propri sforzi per facilitare la realizzazione dell'ammodernamento della strada statale Flaminia nel tratto Terni-Spoleto. In tale direzione, l'11 novembre 2013 è stato siglato il Protocollo d'Intesa tra ANAS SpA, Regione Umbria e Camera di Commercio di Terni con il quale i vari Enti, ognuno per le proprie competenze, hanno assunto una serie di impegni al fine concretizzare lo stesso progetto.

In questi ultimi mesi la Camera ha partecipato attivamente, insieme alle Camere e alle Fondazioni bancarie di Perugia, Ferrara, Arezzo e Ravenna, ad una serie di incontri, anche con le Istituzioni ministeriali, per velocizzare l'iter di realizzazione del progetto autostradale E45-E55 Orte-Mestre.

Dom4_R (pagina 62)

Su questo tema, a prescindere dalle questioni specifiche, è bene sottolineare la linea strategica seguita dall'Ente Camerale con riferimento alle politiche di sviluppo che le singole Istituzioni locali mettono in atto. Ognuno, per la parte di propria competenza e in assoluta autonomia, agisce con una serie di iniziative che, almeno nelle intenzioni, possano comportare un beneficio tangibile al sistema socio-economico locale. Tuttavia, le singole azioni debbono essere ispirate a traiettorie di crescita ben definite e soprattutto condivise con tutti gli altri soggetti che operano nello stesso contesto territoriale, e con questi operare per il bene comune.

Una rete istituzionale di Autonomie locali rappresenta un fattore di tenuta e di sviluppo di un territorio. È lo sviluppo di un sistema di diversi soggetti dove ognuno si muove nell'ottica di una leadership condivisa con tutti coloro che vi appartengono. Vanno ricondotte nella rete la pertinenza delle risposte, la capacità di ascolto, le specifiche professionalità, le identità e le risorse con l'obiettivo di una comune cultura progettuale. Occorre lavorare per contribuire alla definizione e al raggiungimento di obiettivi che siano significativi in un contesto che si rinnova continuamente rispetto a vincoli, ma sicuramente rispetto anche alle opportunità; emerge infatti la necessità di misurare gli interventi con una prospettiva temporale più ampia che non il semplice contingente.

Tale concetto di unitarietà risulta quanto mai necessario in un periodo come

questo in cui le risorse a disposizione delle diverse Istituzioni, da dedicare alla realizzazione di progetti per lo sviluppo, sono in continuo decremento e parallelamente esistono buone possibilità di finanziamento attingendo ai fondi europei a condizione che le progettualità riguardino un orizzonte integrato fra i diversi attori locali.

Solo con questa prerogativa di massima condivisione e lungimiranza nell'individuare obiettivi comuni anche le singole azioni ancora attuabili dai vari Enti, sempre più limitate in ordine alle risorse disponibili, possono portare dei risultati ben più ampi rispetto alla semplice somma dei benefici riconducibili ad ogni iniziativa, evitando in tal modo duplicazioni di iniziative e dispersione di risorse.

Maurizio Del Savio

*Direttore Generale Banca di Credito Cooperativo
di Spello e Bettona*

Dom6_R (pagine 62-63)

Il tempo perduto non si recupera mai. Penso che per attirare i giovani occorre promuovere una politica di medio lungo termine che non mi sembra sia molto praticata da una classe dirigente che sembra afflitta dalla “sindrome di taglio del nastro” (progetti di breve periodo che possono inaugurare e targare).

Nello specifico un Fondo di Garanzia gestito da Gepafin potrebbe aiutare lo sviluppo di progetti e start up, magari in collaborazione con l'Università. Infine andrei a creare eventi importanti e a coordinare e selezionare quelli che ci sono (scontentandone qualcuno) per attirare i giovani a venire da noi piuttosto che a convincere i nostri ad emigrare.

Dom3_R (pagine 61-62)

Prima di spericolarsi in progetti arditi e fuori campo, essendo consci del fatto che le risorse a disposizione sono poche sarebbe utile mobilitarle per blocchi, concentrandole così come, nei conflitti militari, facevano con le loro truppe i grandi generali

La Regione, la Provincia, i Comuni ed Enti vari producono mille interventi di fatto insignificanti a livello macro-economico (salvo i benefici ai più informati che però non fanno il bene comune).

Proviamo invece a concentrare l'80% degli interventi, per uno o due anni, ad esempio, su Roma per attrarre turisti e/o per fare uno o più punti vendita con un marchio “Made in Umbria”.

I nostri operatori sono piccoli e non si possono permettere una rete di distribuzione, un intervento del genere sarebbe un primo canale per farli muovere oltre i confini di casa.

Ci vuole coraggio per fare scelte strutturali e per questo maggiormente rischiose. E se qualcuno sbaglia deve sapere di dover lasciare la poltrona ad altri.

Dom5_R (pagina 62)

Ridurrei di molto il numero dei tavoli, delle commissioni e degli enti nella

logica che chi governa deve decidere e meritare l'applauso in caso di successo e lasciare il passo ad altri in caso contrario.

- 1) Attiverei dunque uno o due punti vendite "Made in Umbria" a Roma rastrellando e concentrando le disponibilità di un anno di contributi altrimenti distribuiti a pioggia;
- 2) Coordinerei gli eventi regionali in un unico calendario.
- 3) Andrei a patrimonializzare le tre Banche di Credito Cooperativo Umbre che sono le tre ultime Banche locali rimaste, al fine di non ripetere gli errori del passato dove a furia di concentrazioni le Casse di Risparmio e le Banche Popolari si sono ristrutturate altrove (non in Umbria).

Adriana Galgano

Parlamentare (Camera dei Deputati)

Dom6_R (pagine 62-63)

Non sono convinta che con le difficoltà della regione l'età c'entri qualcosa. Se mai, decisioni importanti per il futuro della nostra regione e del Paese avrebbero dovuto essere prese venti anni fa, quando l'età media della popolazione era ancora relativamente bassa. Non è stato fatto e dopo 20 anni parliamo ancora degli stessi problemi irrisolti, per esempio bassa produttività e scarso sviluppo dei servizi. Per di più, nel frattempo, se ne sono aggiunti altri.

In Italia e in Umbria paghiamo le conseguenze di non avere capito in tempo che il principale fattore di crescita dell'economia non sarebbe più stata la spesa pubblica ma l'innovazione a tutti i livelli. E ho diversi dubbi che ancora oggi lo si abbia effettivamente compreso.

Se lo avessimo fatto, ci preoccuperemmo più di attuare le riforme invece che chiedere, invano, più flessibilità in Europa. Questa risposta risente, tra l'altro, dell'aver partecipato all'audizione del sottosegretario Gozi sui risultati del Consiglio Europeo del 26 e 27 giugno. Ha chiarito che i margini di flessibilità che abbiamo sono quelli che già avevamo. Attualmente non ci è stato concesso un euro in più.

Come fare quindi per avere più innovazione in Umbria? Sono molto convinta che abbiamo grande necessità di acquisire risorse dall'esterno. Abbiamo bisogno di persone e aziende innovative, dotate di elevata cultura organizzativa con capacità autonoma di formazione.

Pertanto è indispensabile favorire la localizzazione sul nostro territorio di aziende che operano nel settore della conoscenza e delle nuove tecnologie. Non sarebbero concorrenziali con le attività già presenti sul territorio, assumerebbero laureati che potrebbero così fermarsi in Umbria anziché andare a lavorare fuori, formerebbero competenze importanti che potrebbero poi diffondersi sul territorio attraverso il *turn over*, oltre ovviamente a dare origine ad un indotto. Queste aziende potrebbero inoltre sviluppare proficue collaborazioni con l'Università. E in effetti anche l'Università può giocare un ruolo importante. L'Europa destina attraverso Horizon 2020 cospicui fondi per la ricerca, per

progetti di ricerca innovativi e a dimensione internazionale. Sviluppare questi progetti è indispensabile per il nostro territorio che deve tornare ad essere interessante per giovani e brillanti ricercatori e per affermati professori.

Dom3_R (pagine 61-62)

Io credo che vada fatta una attenta valutazione delle opportunità che ognuna delle due opzioni crea in merito al ridurre i tempi e i costi di trasporto di persone e merci.

Per molti motivi è vitale rendere velocemente la nostra regione più raggiungibile ed essere inseriti in un corridoio facilita il raggiungimento di questo obiettivo vitale. Il corridoio Adriatico-Ionico, di cui l'Umbria fa già parte, ci potrebbe garantire l'accesso, anche via treno, al porto di Ancona.

Inoltre si potrebbe valutare la fattibilità del percorso ferroviario Perugia-Ancona che, aumentando il numero di passeggeri trasportato, ci potrebbe consentire di avere treni ad alta velocità che partono direttamente da Perugia.

Ho letto diversi documenti sui progetti da sviluppare all'interno del Corridoio Adriatico-Ionico. Ho notato un grande attivismo delle Marche che dovremmo prendere ad esempio. A me pare che il dibattito e la progettualità nella nostra regione a questo proposito siano ancora troppo timidi.

Dom5_R (pagina 62)

È assolutamente indispensabile per il nostro territorio aumentare il numero di aziende presenti (segnalo che la provincia di Perugia nei primi 3 mesi dell'anno ha avuto un saldo tra imprese nate e imprese cessate pari a -405 unità).

Per farlo è essenziale:

- 1) attrarre aziende della conoscenza e delle nuove tecnologie;
- 2) sostenere la collaborazione tra Università e imprenditori per la creazione (start-up) di nuove imprese innovative;
- 3) favorire l'utilizzo delle risorse del fondo europeo Cosme da parte di imprese e professionisti.

Manlio Mariotti

Consigliere regionale, PD

Dom1_R (pagina 60)

La caduta dell'indice di produttività media per addetto nella nostra regione, abbastanza costante nella sua tendenza nel periodo preso a riferimento dai dati ISTAT ma con punte di flessione significativamente evidenti in coincidenza della prima fase post-terremoto del 1997 e della esplosione della crisi del 2008, rappresenta una delle manifestazioni più palesi e preoccupanti dei limiti strutturali che attanagliano l'Umbria. Un dato non sorprendente; tanto dettagliatamente indagato e conosciuto, quanto poco incisivamente affrontato e quindi attenuato nei suoi effetti frenanti sulla capacità competitiva del "sistema Umbria". Tuttavia se si prendono in considerazione i tre distinti fattori (costo del lavoro per addetto, fatturato per addetto, valore aggiunto per addetto) che determinano le performance di produttività media di un sistema economico produttivo e si calano nella realtà umbra possono meglio leggersi le cause preminenti dei nostri problemi. Che non sono tanto ed essenzialmente riconducibili a valori di remunerazione del personale al di sopra dei livelli di mercato (anzi.....), quanto invece ad una tipologia di attività, di specializzazione produttiva, di efficienza ed efficacia nella organizzazione dei fattori produttivi e del lavoro, di innovazione tecnologica, di intensità di utilizzo di risorse umane che, complessivamente, non consentono un rapporto sostenibile tra valori della ricchezza prodotta e costi di produzione. Una condizione che desta ulteriori preoccupazioni in quanto il livello di produttività per addetto dell'Umbria tende ad allontanarsi in negativo da quello medio nazionale che, già di suo, sconta un forte gap rispetto a quello delle economie europee migliori e più dinamiche. Al concretizzarsi di un così complesso e difficile contesto ha concorso una sorta di "positiva" ma illusoria anomalia umbra: quella di un lungo periodo (2000-2007) caratterizzato da un forte sviluppo del tasso di occupazione non "giustificato" da un causale livello di crescita economica. Cioè alle trasformazioni strutturali (demografiche, sociali, economiche) non ha corrisposto una adeguata crescita del PIL, del reddito e dei consumi in ragione di due determinanti di fondo; il pesante ridimensionamento del valore aggiunto dell'industria in senso stretto e un aumento più elevato della media nazionale del complesso dei servizi non di mercato (PA, welfare). Proprio in questa "sfasatura" tra evoluzione sociale e dinamiche economico-produttive

possiamo leggere e trovare diverse motivazioni dei limiti strutturali dei quali stentiamo ad emendarci.

Dom2_R (pagine 60-61)

Il dato sulla quota di import dell'Umbria e sulla sua composizione in rapporto a quello dell'Italia induce a qualche non consueta (e forse scontata) riflessione. Siamo più portati a valutare con grande attenzione l'andamento dell'export, il cui trend utilizziamo per analizzare (spesso troppo sbrigativamente) le variazioni congiunturali del gradiente di internazionalizzazione della nostra economia. E non sempre avendo nella debita considerazione la incidenza "squilibrante" di due comparti, la metallurgia e la chimica, che da soli incidono per più di un terzo del valore complessivo delle esportazioni regionali.

Ragionare sulle caratteristiche (quantitative e qualitative) delle nostre importazioni può invece darci spunti non banali per mettere sotto la lente di ingrandimento alcuni "fondamentali" del nostro sistema produttivo e comprenderne dinamiche e traiettorie dei cambiamenti, il suo posizionamento nella catena del valore. Quella rappresentata dai due grafici è la immagine di una economia regionale che ha un apparato produttivo primario che la colloca in una condizione di sostanziale autosufficienza, si "nutre" essenzialmente di prodotti tradizionali e standardizzati, non esprime una forte domanda e inclinazione alla innovazione. Insomma un sistema regionale che non sembra avere una vocazione particolare a modernizzarsi, ad incamerare prodotti tecnologicamente avanzati e nemmeno propenso a recuperare competitività. Ristretto in quella "medianità" che sempre più rischia di trasformarsi in mediocrità. Soprattutto in considerazione di una evidente asincronia tra la velocità delle trasformazioni in atto e i ritmi, canonici, della evoluzione "adattativa" dell'Umbria. Un atteggiamento non precisamente pro-attivo, che non la aiuta, tra l'altro, nemmeno a cogliere opportunità considerevoli di crescita in filiere produttive presenti nel suo territorio; basti pensare che l'import netto dalle altre regioni solo per l'industria vale oltre 1,2 miliardi di euro. Naturalmente dati così complessi vanno letti e interpretati sotto diversi profili. Sarebbe interessante, infatti, avere contezza della quota di import direttamente destinata ai consumi finali e quella invece che può trovare utilizzo od interconnettersi con processi di trasformazione, per dare meglio significato a quella tendenza, evidenziata, della graduale convergenza dei valori, umbri e nazionali, delle importazioni. E per comprendere se anche questa indicazione ci sollecita una decisa "scossa" innovatrice per il modello economico, sociale e produttivo della nostra regione.

Dom3_R (pagine 61-62)

Le opzioni più “promettenti” dovrebbero essere a mio avviso due. La prima di non lasciarsi troppo suggestionare da mega-futuribili progetti trans-europei, che spesso vivono più nelle teorie delle tecno-burocrazie comunitarie che nella prassi della programmazione strategica della UE. La seconda di avere a monte una “idea” di Umbria per poi proporsi ad (e con) iniziative di cooperazione, anche sovranazionali, che ne supportino la realizzazione, piuttosto che ricercare un po’ erraticamente accessi a progetti e finanziamenti per ovviare di misurarsi con il tema del futuro che siamo in grado di immaginare per la nostra regione. Confesso di essere un po’ stupito del modo con il quale si è avviata questa discussione e maturato questo interesse. Ci si è interrogati troppo poco sulla *mission* strategica del c.d. Corridoio Baltico-Adriatico (migliorare l’interconnettività nell’Europa Centrale, costruire una sponda che faciliti e migliori l’impatto della futura entrata nell’EU dei paesi Balcani), sulla valenza fondamentale delle piattaforme logistiche che lo connaturano (la grande autostrada marina dell’Adriatico, porti, snodi intermodali), sui territori che ne sono supporto indispensabile (le regioni che si affacciano sull’Adriatico dal Friuli alla Puglia), sui pre-requisiti necessari per farne parte (condizionalità ex ante). Ho qualche dubbio che l’Umbria possa recitare un ruolo sostanziale all’interno di quel progetto e che ne possa trarre utilità reali. Anzi, temo che una simile scelta stimoli inerzie centripete che potrebbero davvero rivelarsi dirompenti per la tenuta unitaria della nostra regione. Come non vedere che l’importanza sempre maggiore che nel prossimo futuro assumerà, sul piano logistico-infrastrutturale, la viabilità e il trasporto via mare rischia di esacerbare le tensioni interne e aggrovigliare ancora di più i nodi non sciolti dell’unica regione peninsulare che non ha sbocco al mare: l’Umbria. Costretta, quindi, in una specie di doppio limbo: sospesa tra nord e sud e tra Adriatico e Tirreno. Per cercare di uscire non dilaniati da questa empasse abbiamo bisogno subito, prima di tutto, di rilanciare con convinzione un percorso diverso, più propositivamente soggettivo ed autonomo: quello della costruzione, per passi successivi, di una entità macro regionale della Italia di mezzo. Un assetto in grado di innovare ed adeguare il sistema istituzionale del nostro paese, di guardare e interloquire con l’Europa e di dare una prospettiva possibile ed unitaria alla identità contemporanea e futura dell’Umbria.

Dom4_R (pagina 62)

La natura radicalmente sistemica della crisi che ha investito, dopo il 2008, il

Paese e l'Umbria avrebbe, e continua ad avere, necessità di una vera e propria strategia politica di contrasto ai suoi effetti destrutturanti e recessivi. Ben più, insomma, di singole scelte; che certo servono ma non possono bastare. Forse quello che continuiamo più a scontare è stato un approccio inadeguato alla crisi. Aver preso consapevolezza della sua gravità per le ripercussioni laceranti e perduranti che sempre più in profondità investivano il nostro tessuto sociale, economico e produttivo, piuttosto che per le politiche e gli strumenti davvero innovativi che siamo stati in grado di dispiegare per combatterla. Per troppo tempo siamo andati dicendo che niente più sarebbe stato come prima e, nel contempo, abbiamo continuato ad utilizzare interventi e strumenti che tradizionalmente avevamo in uso. La crisi è stata, e continua ad essere, cesura, rottura, discontinuità (di modi di produrre e consumare, di fattori di competitività, di priorità di investimenti, di funzionamento e organizzazione dei mercati, di livelli di compatibilità e sostenibilità, di vecchi e consunti paradigmi...), e noi abbiamo risposto, in concreto, con poco coraggio, molta difesa e troppo continuismo. Ci siamo acconciati ai rimedi, piuttosto che scommettere sul cambiamento e le trasformazioni. Dovevamo intraprendere la direzione di marcia della innovazione radicale ed invece ci siamo illusi di cavarcela conformandoci al vecchio detto perugino di "innovar serbandò"! Non riusciamo ad emanciparci da una propensione quasi "antropologica" a quel conservatorismo operoso che ci spinge a cercare di far meglio che cose che già facciamo bene, ma che ci inibisce il coraggio di cercare di fare cose altre, di scoprire nuovi sentieri. Che non ci ha consentito, per esempio, di utilizzare la straordinaria disponibilità di risorse finanziarie derivanti dalla ricostruzione post- terremoto come occasione di ammodernamento e qualificazione sistemica del modello sociale e produttivo dell'Umbria, limitandoci ad una sua efficiente manutenzione. Che non ci permette, ancora, oltre una sterile e retorica convegnistica, di ricercare soluzioni concrete alle sempre meno sostenibili diseconomie strutturali che ci derivano dalla nostra insufficiente dimensione regionale e di intraprendere la via di una reale e stabile cooperazione sovraregionale con le Marche e la Toscana. Che ci rende difficile, ultimo ma non meno importante, riflettere e portare utili correttivi ad una consolidata modalità di utilizzare con grandissima efficienza di spesa i fondi europei a nostra disposizione, ma di non poterne riscontrare una pari efficacia in termini di capacità performanti della economia dell'Umbria. Affrontare con la visione di lungo termine la sfida e la opportunità che ci derivano dalla nuova programmazione dei fondi europei 2014-2020 è un passaggio fondamentale per poter portare, con responsabilità e speranza, l'Umbria oltre la "grande crisi".

Giorgio Mencaroni

Presidente CCIAA di Perugia

Dom1_R (pagina 60)

Molteplici sono i fattori che hanno determinato la flessione della produttività per addetto dell'Umbria rispetto alla media nazionale: fattori microeconomici, come la qualità del lavoro, l'innovazione e il management, ma anche fattori macroeconomici, come la struttura produttiva della regione.

L'indagine Excelsior sulle previsioni di assunzioni da parte delle imprese ad esempio, testimonia il fatto che alle imprese umbre investono poco nel capitale umano, utilizzando poco questa importante leva competitiva. La quota di laureati assunti è infatti sensibilmente inferiore alla media nazionale. L'investimento sul capitale umano ossia il ricorso a risorse umane altamente qualificate è un fattore cruciale per l'impresa visto che la arricchiscono di competenze capaci di fare la differenza, di produrre innovazione, di accrescere la competitività.

Altro fattore determinante è l'innovazione e la trasformazione di tali innovazioni in risultati economici effettivi, in particolare in aumenti della produttività. L'innovazione non soltanto aumenta la produttività del capitale ma concorre ad accrescere anche la produttività del lavoro. Purtroppo l'Umbria si caratterizza per essere un "esportatore netto" di capacità tecnologica, ovvero il numero dei brevetti assoluti ottenuti dalle imprese della provincia è minore di quello dei brevetti ottenuti dagli inventori residenti che lavorano fuori provincia. Questo risultato suggerisce che qualora questi ultimi avessero incentivi sufficienti a "rientrare" ed essere occupati nelle imprese perugine garantirebbero un significativo aumento del potenziale tecnico-innovativo. Invece le imprese non fanno R&S e non innovano. Nel 2010 in Umbria erano occupati circa 2,9 ricercatori ogni 1.000 abitanti, un valore circa un terzo più basso rispetto alla media del Centro Italia (4,5) e di un quinto inferiore alla media nazionale (3,7). Dai dati sulla spesa in R&S, inoltre, emerge con chiarezza come la quasi totalità della poca attività formale di innovazione si concentri nell'Università e non nel settore privato.

Una ricerca condotta dalla Camera in collaborazione con l'Università di Pe-

rugia sulle medie imprese ha mostrato come, nelle imprese eccellenti, la buona performance in termini di produttività del lavoro si associ a determinate caratteristiche qualitative delle imprese. Prima di tutto le imprese eccellenti in termini di produttività sono mediamente più grandi; pertanto il tessuto imprenditoriale umbro caratterizzato da micro e piccole imprese non favorisce l'incremento della produttività del lavoro. Il profilo dell'impresa di successo è quello di una organizzazione che mette al centro della propria strategia la qualità delle risorse umane e dell'organizzazione. Nelle imprese migliori è infatti più alta la quota di occupati con un diploma superiore o con una laurea, sono presenti più quadri e dirigenti esterni alla famiglia e, tra queste figure manageriali, è più alta la presenza di donne. Inoltre, il profilo più qualificato delle risorse umane si riflette sia in una maggiore articolazione organizzativa, con un maggior numero e una superiore complessità delle funzioni accessorie alla produzione, e sia nel ricorso più frequente all'innovazione organizzativa e all'investimento in sistemi gestionali ed informativi, complementari alla professionalizzazione delle attività di direzione dell'impresa. Le imprese eccellenti poi mostrano una propensione decisamente più marcata all'investimento in tecnologia sia incorporata in beni strumentali, anche attraverso il ricorso a beni importati, che sviluppata attraverso investimento in R&S in strutture interne all'impresa. Le caratteristiche di eccellenza delle imprese si associano poi a risultati migliori in termini di innovazione e internazionalizzazione, consentendo di cogliere opportunità derivanti dai mercati emergenti e dalla internazionalizzazione della catena di fornitura.

Tra i fattori macroeconomici di maggior rilievo nel calo della produttività rientra anche la composizione settoriale dell'economia vale a dire il diverso peso assunto dai diversi settori economici. Rispetto al valore nazionale infatti l'Umbria presenta un peso maggiore in quei settori economici, per i quali la produttività per addetto è più bassa rispetto agli altri.

Dom2_R (pagine 60-61)

L'Italia, in generale, e l'Umbria, in particolare, è caratterizzata da un tessuto produttivo con poche imprese medio-grandi e una moltitudine di PMI, che hanno difficoltà a realizzare attività di ricerca e sviluppo. La struttura produttiva, inoltre, è incentrata su settori tradizionali e poco dinamici dal punto di vista tecnologico.

Anche il *Regional Innovation Scoreboard (RIS) 2014* evidenzia come la nostra regione rientra nel gruppo delle regioni con un *grado di innovazione moderata*,

caratterizzate da punteggi non elevati in un gran numero di indicatori diversi quali la spesa in R&S del settore pubblico e privato, l'attività innovativa delle PMI, le collaborazioni tra pubblico e privato nella ricerca e nell'innovazione, la commercializzazione dei prodotti innovativi e l'occupazione in produzione ad alta tecnologia ed alta intensità di conoscenza. In queste regioni la collaborazione in termini di innovazione tra le imprese e tra imprese e organizzazioni pubbliche è molto al di sotto della media europea. Il risultato è un numero relativamente basso di brevetti e prodotti tecnologici innovativi.

Tenuto conto della specializzazione della produzione industriale su prodotti a medio-basso contenuto tecnologico e del corrispondente deficit nella produzione high-tech, il convergere delle importazioni di prodotti specializzati e high tech dell'Umbria verso i valori nazionali potrebbe indicare il tentativo delle imprese regionali di inglobare l'innovazione tecnologica nella produzione locale attraverso un maggiore ricorso a beni tecnologici dall'estero. Infatti gli investimenti in R&S in Umbria sono molto ridotti, come è ridotta l'attività brevettuale regionale, di conseguenza per introdurre innovazione di processo nel sistema produttivo regionale è necessario ricorrere ad investimenti in prodotti tecnologici attraverso acquisti di beni strumentali high-tech. Ma il crescere della quota di import tecnologico sta anche ad indicare che il territorio non è in grado di produrre da solo conoscenze specialistiche e tecnologiche, né di trasformarle in prodotti e servizi ad elevato contenuto tecnologico.

Dom3_R (pagine 61-62)

Per l'Umbria dal punto di vista delle infrastrutture appare naturale uno sbocco nel Corridoio Baltico-Adriatico visto anche l'avvicinarsi della realizzazione della Quadrilatero, che consentirà all'Umbria l'accesso sull'Adriatico. L'asse Baltico-Adriatico connette le aree economiche emergenti in tre nuovi Stati con le regioni a consolidata tradizione economica di Austria e Italia, inoltre numerosi agglomerati urbani sono ubicati lungo il suo percorso. L'asse Baltico-Adriatico attraversa anche numerosi assi di trasporto permettendo così efficienti collegamenti di trasporto anche con altre regioni europee di rilevanza economica. Le nuove vie di collegamento e comunicazione, finanziate dalla Camera di Commercio e in fase di ultimazione, offrono all'Umbria ulteriori potenzialità di crescita verso quelle regioni d'Europa con le quali essa ha già da tempo intrapreso rapporti economici.

Non va dimenticato inoltre che l'ampliamento dell'Unione Europea verso le regioni dell'est fa ipotizzare che nel futuro prossimo i Paesi di questa area regi-

steranno uno sviluppo economico importante che li porterà a convergere verso target economici più vicini a quelli degli stati avanzati della UE, di cui potranno avvantaggiarsi anche le imprese umbre e quindi l'economia regionale.

Dom4_R (pagina 62)

Tenuto conto del naturale processo di terziarizzazione, che caratterizza le economie di tutte le nazioni avanzate, consistente nella progressiva minore incidenza del settore industriale sulla formazione del PIL e sull'occupazione, a vantaggio del settore terziario, specie di quello avanzato che comprende i servizi alla produzione e alle imprese, le Amministrazioni locali dell'Umbria in passato avrebbero potuto assecondare e facilitare in misura maggiore il processo di terziarizzazione e, per quanto riguarda l'industria, avrebbero potuto intervenire maggiormente a favore e a sostegno dei settori più dinamici, delle produzioni ad alto valore aggiunto, del Made in Italy piuttosto che dei settori tradizionali, spesso destinati a perdere consistenza e peso a causa della concorrenza dei paesi emergenti, caratterizzati da costi del lavoro molto più bassi.

Inoltre le Amministrazioni locali avrebbero potuto intervenire, in modo più tempestivo e intenso, a sostegno dello sviluppo del turismo regionale, individuando obiettivi e target da raggiungere e attuando politiche coerenti con gli obiettivi prefissati. Le risorse naturali, culturali paesaggistiche ed enogastronomiche costituiscono quelle "materie prime" per l'industria del turismo che al contrario sono sempre mancate all'industria di trasformazione. Occorre accompagnarle ad investimenti in strutture e infrastrutture e promozione del territorio che ci permettano di fare della nostra regione e, in generale, del nostro Paese la meta turistica di milioni di persone che il progresso economico mette in condizioni di viaggiare e visitare altri paesi.

Francesco Musotti

Docente di Economia presso l'Università degli Studi di Perugia

Dom6_R (pagine 62-63)

I rapporti fra evoluzione demografica ed evoluzione economica sono sempre stati oggetto di un dibattito apertissimo: le posizioni di chi ritiene che la prima influenzi la seconda non si sono mai ricomposte con quelle di chi vede all'opera un legame causale *inverso*. L'assunzione più ragionevole è che le due dinamiche siano connesse da un meccanismo a spirale, all'interno del quale cause ed effetti si interpenetrano continuamente. Ciò premesso, in funzione di necessario *caveat*, a mio avviso la struttura demografica della regione è effetto e non causa della scarsa capacità di innovazione cui si accenna. Lo attesta il numero elevato di giovani umbri ad alta formazione (ingegneri in primo luogo) che sono costretti ad emigrare per collocarsi in occupazioni coerenti con il loro corso di studi. Lo attesta anche l'attrazione (di gran lunga superiore alla media nazionale e, se non ricordo male, più alta in assoluto sempre a livello nazionale) che la regione esercita nei confronti dell'immigrazione extra-comunitaria, la cui qualificazione in termini di "capitale umano" è molto scarsa. In assenza di svolte nel "modello di sviluppo" diventa impossibile recuperare il tempo perduto.

Dom3_R (pagine 61-62)

La dotazione turistico-culturale della regione (in tutte le sue declinazioni possibili, la prima "carta da giocare" per il suo sviluppo attuale e futuro) avrebbe meno concorrenti sull'Adriatico che sul Tirreno (Roma e Firenze troppo vicine!), quindi sono decisamente favorevole alla prima ipotesi.

Dom5_R (pagina 62)

Premetto che ritengo necessario promuovere una politica industriale (intesa in senso molto lato perché dovrebbe interessare *tutte* le produzioni, agricole e terziarie non meno che le industriali) che attivi gli strumenti dello *sviluppo locale* (di cui si è ormai smesso di parlare anche in regioni da questo punto di vista molto più avanzate) e quindi l'offerta dei cosiddetti beni pubblici locali per la competitività. Sotto la retorica e i mantra del "dobbiamo fare rete" e del

“dobbiamo mettere a sistema”, mi pare che sinora le politiche regionali abbiano prodotto niente. Il problema non è spingere le imprese a collaborare fra loro (se ce n'è *modo e convenienza* lo capiscono e fanno da sole e creare artificialmente il modo serve soltanto a distorcere opportunisticamente i comportamenti delle imprese verso le provvidenze pubbliche). Ma integrare risorse pubbliche e risorse private, attraverso una “regia” finemente calibrata sulle caratteristiche di territori, fra i quali esistono differenze straordinarie. I territori debbono “funzionare” meglio (*molto meglio*), e mettersi in collegamento ogni volta che è possibile.

Domanda (retorica!): se il policy maker non riconosce la “vocazione” di ogni territorio, come può concepire un modo di collegarli? Il riconoscimento delle specificità (produttivo-culturali, perché sotto ogni produzione c'è una cultura) dei luoghi non spezzetta l'identità regionale, come tradizionalmente si è creduto, ma crea premesse al costruire-ricostruire quell'identità su basi nuove e consistenti.

Le tre cose da fare, pertanto, sono:

- 1) Creare un'agenzia (pubblico-privata o privata) di assistenza *totale* alla creazione di micro-imprese (sul “modello ANA”, che tanti anni fa Giorgio Fuà mise in atto nelle Marche e rispetto al quale occorrerebbe riflettere, magari nel frattempo è fallito...);
- 2) Estendere a tutte le *città d'arte* l'esperienza del cantiere di “Perugia-Assisi capitale europea della cultura”, cioè a dire “dalla città capitale della cultura alla regione capitale della cultura”;
- 3) Valutare la replicabilità, a livello della nostra scala e articolazione istituzionale regionale, con tutti i *mutatis mutandis* del caso, dell'esperienza del Piano Strategico di Torino.

Stefano Neri

Presidente TerniEnergia SpA

Dom1_R (pagina 60)

Il dato fotografa in maniera evidente il rischio di marginalizzazione dell'Umbria rispetto alle regioni più ricche e sviluppate, peraltro in un quadro nazionale di totale arretramento nei confronti delle nazioni "locomotiva".

In questo quadro l'Umbria ha risposto alle sfide poste dalla crisi internazionale, che altrove ha innescato profonde riorganizzazioni dei Sistemi Paese, dei territori e delle realtà produttive, con un rafforzamento di dinamiche "consociative", senza peraltro quella spontanea capacità di adattamento del suo sistema economico-imprenditoriale che ha garantito la tenuta di altre realtà regionali.

Un malinteso concetto di coesione sociale, il calo delle risorse finanziarie ordinarie e straordinarie che avevano sostenuto la crescita, una programmazione negoziata non accompagnata da una reale *accountability*, un reticolo di architetture societarie pubbliche nei servizi locali che sottrae al mercato una parte consistente di economia reale, la ridotta dimensione delle imprese locali e l'assenza di tendenze all'aggregazione e all'apertura al mercato dei capitali, sono stati fattori penalizzanti per un recupero di competitività e sono stati poderosi acceleratori del crollo della produttività della regione.

È dunque ormai irrinunciabile una riorganizzazione profonda e organica dei pilastri del modello sociale, organizzativo ed economico regionale, senza la quale dal rischio di una marginalizzazione si passerà rapidamente a un avveramento della tendenza alla progressiva meridionalizzazione dell'economia territoriale.

Dom3_R (pagine 61-62)

L'Umbria in questi anni si è concentrata sugli investimenti infrastrutturali per collegarsi ai corridoi tirrenico e adriatico. Anche in questo caso, però, mi pare necessario rilevare un disallineamento con i "macrotrend" globali e con l'effettività utilità delle realizzazioni. Basti pensare al sistema della logistica integrata, che in appena 292 km, dal porto di Ancona a quello di Civitavecchia, è

imperniato su due banchine portuali industriali (quelle dei rispettivi approdi), due interporti (Jesi e Orte) e due piastre logistiche (Terni e Foligno). Il tutto con una spesa di denaro pubblico particolarmente rilevante, un sistema stradale incompleto (basti pensare che da decenni si attende il completamento della Orte-Civitavecchia e che non è alle viste il potenziamento della Flaminia tra Terni e Spoleto), una strategia delle Ferrovie italiane di progressiva riduzione degli snodi per il trasporto su rotaia che rischia di vanificare ogni progetto di integrazione intermodale della catena di movimentazione delle merci. A questo si aggiungono i costi derivanti dalla moltiplicazione delle società di gestione di queste infrastrutture, il disallineamento dei tempi di realizzazione e la lievitazione dei costi (che non collimano con la dinamicità dei fabbisogni industriali), il drenaggio di risorse per altri investimenti infrastrutturali che sarebbero decisivi per l'ammmodernamento del tessuto industriale e la diffusione dell'innovazione. Faccio riferimento, ad esempio, alle grandi infrastrutture di energia e di telecomunicazione, che potrebbero cambiare radicalmente le prospettive della regione. L'idea di un'Umbria che oscilli di volta in volta tra Tirreno e Adriatico, dandosi una collocazione forzosamente ristretta in direzione di una o dell'altra porzione dell'eurozona, preclude la possibilità di aprirsi a ben altri corridoi. Quelli, cioè, dell'internazionalizzazione verso i Paesi a più alta crescita dell'area EMEA e dell'Asia-Pacifico.

Una visione più "globale" del futuro industriale dell'Umbria consentirebbe di sostenere filiere che favoriscono la crescita in settori in cui l'Europa è già all'avanguardia nell'arena competitiva globale e favorire la crescita di settori industriali basati sulle nuove tecnologie, capaci di produrre ed esportare prodotti a forte valore aggiunto e sostenibili dal punto di vista dell'efficienza energetica e della tutela ambientale. Dall'altro lato renderebbe la regione più attrattiva per nuovi investimenti *greenfield* in grado di promuovere la nascita di nuove industrie e di iniziative innovative.

Dom5_R (pagina 62)

La disponibilità di capitale per gli investimenti produttivi, lo sviluppo della conoscenza da applicare al sistema economico-industriale, concentrare in maniera coerente le risorse per la ricerca e l'innovazione e introdurre incentivi strutturali per l'investimento in innovazione.

Pierpaola Pietrantozzi

Sindacalista CISL

Dom6_R (pagine 62-63)

Una società che invecchia è di per sé una società meno dinamica e quindi meno proiettata alla crescita del proprio livello economico e sociale.

Sta chiaramente nei fatti: i giovani sono portatori di idee, di valore aggiunto, gli anziani possono fornire aiuto in termini di conoscenza ed esperienza, ma se sono preponderanti appesantiscono il sistema sociale.

Questo è il quadro dell'Umbria: una regione che invecchia, con poche opportunità, bisognosa di conseguenza, di maggiori risorse finanziarie da dedicare al welfare ed al mantenimento di uno stato sociale appesantito.

Oltre a questo problema, da non sottovalutare nel contesto di graduale aumento dell'indice di invecchiamento della popolazione umbra, è quello dell'emigrazione dei giovani verso altre regioni italiane ed europee, se non anche mondiali, che inevitabilmente aggrava la condizione, rischiando di farla diventare strutturale, con conseguenze gravissime per l'economia dell'Umbria.

In questo contesto si genera nella nostra regione un inevitabile paradosso: se da una parte il buon livello di tutele di welfare raggiunto in questi anni dall'Umbria, fotografa una regione socialmente e democraticamente avanzata, dall'altra, alla lunga e in assenza di politiche di rilancio e crescita economica, può diventare un aggravante per l'economia regionale, con il conseguente paradosso che da elemento di elevata civiltà si trasformi in zavorra per l'economia della regione, che già da diversi anni paga un prezzo elevato alla crisi nazionale, molto più alto delle altre regioni del centro.

In definitiva l'eccessivo invecchiamento della popolazione umbra risulta un elemento di criticità pesante e non trascurabile che a breve potrebbe diventare non più sostenibile ed imporre inevitabili scelte impopolari in termini di aggravio fiscale per esigenze di sostenibilità; una strada verso un declino inevitabilmente strutturale.

Dom3_R (pagine 61-62)

Il progetto teoricamente può offrire opportunità interessanti per la nostra re-

gione; nelle condizioni attuali i pochi dati conosciuti non permettono, almeno a me, di poter valutare con attenzione i contenuti di una idea di macroregione europea che coinvolga anche la nostra all'interno di un'area adriatico-balcanica.

Se il detto "l'unione fa la forza" è sempre attuale, si potrebbe affermare che l'idea può offrire delle opportunità interessanti anche per la nostra regione; il rischio per l'Umbria, per la sua dimensione e posizione geografica, può essere quello di non riuscire ad equilibrare il peso e gli interessi dei vari segmenti economici interessati in un progetto molto grande dove il peso è necessariamente determinato dalla propria dimensione. Inoltre essere collocata al centro d'Italia può comportare anche il rischio di essere schiacciata o contesa da interessi più grandi da Est o Ovest.

Quello che deve prevalere in queste "fasi di annunci" è un atteggiamento di sano equilibrio nelle valutazioni di progetti che siano effettivamente realizzabili senza generare competizioni con quelli già esistenti. Solo con questa prospettiva si può guardare con favore al progetto di area adriatico-balcanica, con al suo interno l'Umbria

Dom5_R (pagina 62)

Il panorama economico regionale è molto complesso. Da diversi anni tutti gli indicatori (PIL regionale, reddito pro-capite, percentuali di occupazione e di disoccupazione, con particolare riguardo a quella giovanile) hanno assunto valori negativi.

Le cause di tale decadenza non sono però riconducibili solamente alla crisi mondiale, comoda scusante per ogni problema. Da noi la situazione ha assunto dimensioni più gravi perché il nostro tessuto economico tarato su un modello di sviluppo prevalentemente orientato al pubblico, non ha avuto la forza di reazione adeguata a quello che i tempi richiedevano.

Oggi facciamo i conti con un tessuto produttivo prevalentemente costituito da imprese piccole e piccolissime che non hanno avuto la capacità reattiva di innovare, fare ricerca per diventare più competitive, aumentare di dimensione. In questo panorama la responsabilità non va addossata solamente al mondo istituzionale, ad esso si può rimproverare la mancata creazione di mezzi di supporto adeguati che premiassero la virtuosità, la progettualità e lo spirito imprenditoriale, anziché adottare la scelta "un pochino, ma a tutti".

Una grossa critica va anche rivolta al mondo imprenditoriale che, salvo in alcune realtà regionali che si contano sulle dita di una mano, ha privilegiato

il modello attendista dei finanziamenti pubblici, e spesso si è dimenticato di esercitare la propria capacità imprenditoriale mettendosi in gioco direttamente.

Se a tutto questo sommiamo il rischio paventato proprio in questo ultimo periodo di rivisitazione al ribasso delle tutele sociali (ad esempio la Cassa Integrazione Guadagni, in Deroga), che in questi anni hanno permesso di tamponare la situazione di perdita di posti di lavoro e salvaguardato, seppure a fatica, la coesione sociale, è evidente che la nostra regione, ad oggi, si può considerare ancora in mezzo al guado.

In questa situazione è necessario individuare delle priorità di intervento che siano fruibili in tempi certi:

- a) Rilancio dell'attività manifatturiera, (la produzione genera ricchezza), attraverso iniziative di supporto anche di origine pubblica, ma mirate e selettive per le imprese virtuose, quelle che innovano e creano e stabilizzano posti di lavoro.
- b) Attenzione particolare al carico fiscale, nei confronti sia delle imprese che dei cittadini. Per le prime, vanno creati percorsi agevolati con riscontri verificabili (alleggerimento del carico fiscale locale in presenza di iniziative concrete di sviluppo e crescita); per i secondi, occorre non gravare ulteriormente i cittadini di un carico fiscale già pesantissimo a livello centrale. In quest'ambito le Istituzioni locali hanno oggi strumenti validi per dimostrare la propria sensibilità nei confronti di una stato sociale sofferente. È questo un banco di prova importante che permetterebbe non solo di governare in maniera adeguata ai tempi ma anche di realizzare quel rinnovamento della politica orientata ai bisogni ed alle necessità dei cittadini.
- c) Realizzazione di adeguate politiche attive per il lavoro che realizzino l'occasione di incontro tra domanda ed offerta, privilegiando percorsi formativi adeguati alle esigenze di impresa regionali e locali, oltre a realizzare azioni di supporto necessarie per favorire il reinserimento dei lavoratori espulsi dai processi produttivi. Tutto questo si può realizzare mettendo a sistema quanto è presente oggi in questo campo in Umbria, attraverso la realizzazione di una vera sussidiarietà orientata alla realizzazione di progetti concreti e mirati.

Fabrizio Pompei

Docente di Economia presso l'Università degli Studi di Perugia

Dom6_R (pagine 62-63)

Se è vero che la struttura demografica regionale, con il sovradimensionamento della popolazione anziana, contribuisce negativamente alla ridefinizione delle potenzialità del sistema produttivo, ci sono altri fattori potenziali che invece si potrebbero cogliere come opportunità. In primo luogo il fatto che l'Umbria vanta una concentrazione di popolazione con alto grado di istruzione, leggermente superiore rispetto alla media italiana. Questa evidenza non dovrebbe essere una novità, è riportata in vari rapporti di ricerca degli ultimi anni e in questo frangente si vuole richiamare attraverso i dati dell'ultimo censimento della popolazione riportati in tabella.

Popolazione residente da 15 anni in su

	Popolazione residente di 15 anni e più con Istruzione terziaria		Occupati con Istruzione terziaria	
	v.a.	%	v.a.	%
Umbria	101.239	0,13	71.515	0,20
Italia	6.106.224	0,12	4.348.661	0,19

ISTAT, *Censimento della popolazione 2011*.

Se prendiamo la popolazione residente di 15 anni e più, avevamo in Umbria nel 2011 il 13% delle persone che hanno conseguito almeno una laurea triennale o un qualunque altro diploma accademico, contro il 12% della media italiana. La stessa cosa la troviamo tra la popolazione residente che era occupata nello stesso anno, il 20% di occupati con istruzione superiore in Umbria, contro il 19% in Italia.

Questi dati tendono a suggerirci che non è tanto un problema di offerta di

lavoro, o perlomeno che la domanda di lavoro e la qualità del posto di lavoro dovrebbero svolgere un ruolo cruciale. Rimane infatti il dubbio che le imprese umbre non sappiano valorizzare al meglio questo “giacimento” di risorse umane e che il fenomeno dell'*overeducation*, vale a dire lavoratori con alte capacità che svolgono mansioni e compiti inferiori alla loro portata, sia molto diffuso nella nostra regione. Un'analisi dei tassi di anzianità nella popolazione degli imprenditori umbri contribuirebbe forse a spiegare parzialmente questo fenomeno. Non è quindi l'anzianità sul fronte dell'offerta, ma probabilmente l'anzianità sul fronte della domanda di lavoro che ha ripercussioni negative sulla potenzialità del sistema produttivo. Come rimediare? Semplificare al massimo il sistema di incentivi e misure di politica regionale che promuovano auto-impiego e nascita di *start-up*. In più, premiare, attraverso incentivi fiscali, quegli imprenditori che non si limitino ad assumere un laureato, ma che dimostrino quale contributo, compito e progetto è destinato svolgere il neoassunto nell'impresa.

Dom3_R (pagine 61-62)

In sintesi:

- 1) Partecipazione attiva dell'Umbria nel programma Garanzia Giovani, devolvendo la massima attenzione al processo di transizione scuola-lavoro dei giovani, rivitalizzando i centri per l'impiego e prendendo a riferimento l'esperienza tedesca degli ultimi anni.
- 2) Studiare sistemi di incentivi regionali all'interno di misure già esistenti, come *work experience* o assegnisti di ricerca dentro le imprese, che condizionino il beneficio che derivano gli imprenditori dal disporre di giovani laureati ad uno specifico progetto, o meglio ad una sorta di sperimentazione, dove il giovane è coinvolto all'interno di un nuovo piano di diversificazione e innovazione del prodotto aziendale. Le nuove idee del giovane dovrebbero “incanalarsi” dentro la tradizione e l'esperienza produttiva dell'impresa al fine di pervenire ad innovazioni organizzative o del prodotto.
- 3) Lavorare ad un piano regionale nel quale trovino coordinamento i vari programmi tematici dell'Unione Europea a sostegno delle imprese per il 2014-2020 (Programma COISME, HORIZON 2020, Programma Occupazione e Innovazione Sociale, ecc.). Tutte le risorse finanziarie, che in varia forma arriveranno in Umbria, dovrebbero essere incanalate all'interno di un unico progetto strategico.

Ruggero Ranieri

Presidente Fondazione Ranieri di Sorbello

Dom1_R (pagina 60)

La caduta della produzione per addetto rispetto alla media nazionale registrata dall'ISTAT lungo un quindicennio fa registrare qualche elemento di preoccupazione. È una misura aggregata, all'interno della quale si nascondono vari fenomeni, anche complessi, alcuni con una valenza congiunturale, altri relativi a fenomeni strutturali di lungo periodo e che, per una analisi più ravvicinata, occorre isolare, quantificare e confrontare. Il primo riferimento è alla struttura complessiva dell'economia umbra: nel 2012 il 73,2% del valore aggiunto viene dal settore terziario, il 24,2% dal settore manifatturiero e il 2,6% dall'agricoltura.

È ovvio che nel valutare l'efficienza dell'economia umbra, il settore dei servizi debba essere messo in primo piano, perché è proprio lì probabilmente che si nascondono i fattori di debolezza più consistenti. I raffronti della produttività nei servizi sono un esercizio complesso e non sempre del tutto affidabile: infatti, nel settore dei servizi vi sono vari sotto-settori che si intrecciano fra loro, o che interagiscono con l'industria, vuoi con il manifatturiero (e mi riferisco qui alle attività di informatica, assicurazione, consulenza professionale, trasporto ecc.), vuoi con il settore delle costruzioni (vedi il settore immobiliare, ma anche finanziario ecc.). Una parte del settore dei servizi, a partire dal commercio e dal turismo e dal settore legato alle attività produttive, è strettamente legato al mercato, un'altra parte (amministrazione pubblica, istruzione, sanità) è invece incardinata nel settore pubblico (almeno in grande prevalenza). Insomma il settore dei servizi è un grande calderone all'interno di cui è difficile tracciare linee chiare.

In generale le indagini diacroniche di cui disponiamo ci dicono che il settore dei servizi, soprattutto quello legato al mercato, ha risentito in Umbria di un ritardo storico di sviluppo e questo vale in primo luogo per il settore legato alle imprese manifatturiere. Alcuni progressi sono stati fatti dagli anni Novanta, quando l'Umbria devia dal modello NEC, che aveva imboccato negli anni Settanta, basato sulla crescita estensiva della piccola impresa e sceglie invece un

modello misto, con una presenza di terziario qualificato. Il livello di qualità di questi servizi tuttavia non è ancora all'altezza della sfida. Per esempio studi recenti hanno mostrato che le multinazionali impiantate in Umbria non trovano nell'economia locale che una parte limitata delle attività di servizio di cui hanno bisogno e devono rivolgersi altrove per quelle a più alto valore aggiunto.

Discorso analogo vale per il turismo e le attività legate alla cultura da cui l'Umbria trae il 6,1% del proprio PIL (2012). Questo settore non ha sofferto la crisi come altri (per esempio il commercio) e ha conosciuto qualche buon risultato positivo (vedi per esempio la crescita degli agriturismo) e tuttavia l'Umbria rimane parzialmente tagliata fuori dalle grandi rotte turistiche nazionali e internazionali e con un livello di presenze e permanenze turistiche insoddisfacenti. Dovrebbe fare di più soprattutto se questo settore dovesse essere visto come un vero motore di tutto lo sviluppo regionale e non un'attività, tutto sommato, secondaria. Diciamo che il settore dovrebbe arrivare a coprire almeno il 10% del PIL regionale e dovrebbe farlo con attenzione a importanti indicatori di efficienza e qualità (permanenze più lunghe, alzare il livello dell'offerta alberghiera che attualmente è molto diseguale, incoraggiare la presenza di operatori esteri, offerta culturale qualificata e diversificata, eventi di qualità che lasciano tracce nel territorio ecc.).

Sull'amministrazione pubblica, non c'è molto da aggiungere a quanto già osservato da molti: il settore in Umbria è pletorico e a bassa efficienza. Un'opera di razionalizzazione è partita, ma i difetti strutturali maturati in anni di incontrollata spesa pubblica regionale e locale non sono stati ancora corretti.

Se volgiamo l'attenzione al settore industriale, occorre differenziare fortemente l'analisi. Vi sono in Umbria imprese di eccellenza e settori competitivi. Tuttavia permangono debolezze, anche queste storiche: l'esistenza di molte micro-imprese a bassa efficienza, scarsa internazionalizzazione, una presenza limitata nei settori a medio-alta tecnologia. Vi è poi una forte componente di industria delle costruzioni nel PIL regionale, con l'Umbria che figura, per questo indicatore, ai primissimi posti in Italia. Questo settore, colpito gravemente dalla crisi, ha una produttività bassa, è largamente dipendente dalla spesa pubblica, e insomma contribuisce ad abbassare il tasso di efficienza complessiva. Inoltre lo sviluppo di questo settore ha contribuito a cementificare larghi tratti di paesaggio, diminuendone l'attrattività.

Nel complesso l'economia umbra ha mostrato fattori di fragilità, anche in relazione alle altre regioni del Centro-Italia. A una mutazione nella struttura economica (era probabilmente necessario che l'Umbria abbandonasse un mo-

dello prevalentemente manifatturiero) non si è accompagnata una parallela maturazione e riqualificazione della stessa struttura.

Dom3_R (pagine 61-62)

Il problema del corridoio adriatico è una sollecitazione interessante. Può diventare un'opportunità se l'Umbria e i suoi operatori saranno in grado di inserirsi in una serie di progetti finanziati europei. Per fare questo occorrono competenze e professionalità specifiche, che gli enti pubblici hanno il dovere di mettere in campo e per cui il settore privato si deve attrezzare sempre meglio. Ciò detto non credo che l'identità dell'Umbria debba essere quella di appendice di un ipotetico corridoio adriatico. L'Umbria nelle sue varie parti ha identità complesse che vanno valorizzate in modo specifico: cerniera fra il Nord e il Sud, fra Toscana e Lazio, centro di cultura e di turismo di importanza internazionale con città d'arte e di cultura di primissimo rango, possiede anche un complesso industriale, quello della conca ternana, di grande spessore.

Partendo dall'assunto che il processo verso configurazioni regionali più ampie si rende già oggi necessario e lo sarà ancora di più nei prossimi anni, per competere nell'economia europea e globale, occorre immaginare in modo creativo spazi integrati in cui l'Umbria possa recitare un ruolo non marginale. Occorre probabilmente partire non da ciò che fanno altri, ma da ciò che l'Umbria stessa può mettere in campo. In primo luogo le sue grandi città di storie e di arte e di cultura, e penso soprattutto a Perugia insieme ad Assisi e al territorio circostante (non a caso individuate come candidate alla Capitale Europea del 2019). Queste, dotate di infrastrutture materiali e immateriali adeguate (ampliamento dell'aeroporto di Sant'Egidio, collegamento ferroviario all'Alta Velocità, infrastrutture digitali adeguate) si propongono di fatto come la concentrazione urbana più importante a sud di Firenze e a nord di Roma. Quale altra città può vantare due importanti università, accademie, centri di cultura, musei di rilevanza internazionale, un collegamento stretto con il turismo religioso e la tradizione culturale di Assisi ecc.? Bene, intorno a Perugia e l'asse urbano-paesaggistico che la circonda si può immaginare il nucleo di una macro-regione dell'Italia Centrale che comprenda anche parti importanti di regioni limitrofe e si estenda alle Marche e alla Toscana meridionale?

Terni d'altro canto deve recuperare un ruolo trainante come centro di produzione non solo materiale ma anche immateriale. Si può, per esempio, immaginare un distretto industriale-commerciale-logistico che si estenda trasversalmente dall'Alto Lazio alle Marche meridionali e all'Abruzzo? Queste sono

le sfide che vanno affrontate, partendo dal rilancio delle nostre due maggiori città, in forma non necessariamente complementare ma parallela.

Dom5_R (pagina 62)

Cosa fare per l'Umbria oggi e domani? Dopo anni di crisi profonda e ancora in una situazione di stallo e di difficoltà è necessario indicare un'agenda di ricette realistiche e possibili. Al primo posto metterei l'attenzione alle crisi in atto dal punto di vista industriale. Attualmente la crisi più importante, per il suo impatto complessivo, riguarda la AST. Occorre cercare di limitarne le conseguenze, arginarne le ricadute negative, trovare i punti di resistenza. È un lavoro già in atto, ma che va condotto in un'ottica europea, con gli opportuni collegamenti con il governo, la Commissione Europea, i sindacati e gli imprenditori europei. La stessa metodologia va seguita per tutte le altre aree di crisi industriale, cercando di prevenire, piuttosto che inseguire e mettendo in campo professionalità specifiche di alto livello. Si tratta di difendere il tessuto esistente in modo flessibile ma deciso, influenzando il più possibile le scelte delle grandi multinazionali.

Al secondo punto metterei il problema delle infrastrutture. L'Umbria deve agire per rompere il suo isolamento: solo così può diventare attrattiva per gli investimenti esteri, per il turismo di qualità, per le iniziative culturali di spessore europeo e mondiale. Quindi occorre lavorare in primo luogo sull'asse ferroviario, dove i ritardi rischiano di diventare colossali: collegarsi con l'Alta velocità, costruire una linea veloce anche sulla vecchia traccia Terontola-Foligno, collegare l'aeroporto di Sant'Egidio, insomma avvicinare Roma, Firenze e Milano in modo molto significativo. Altro importante collegamento da completare al più presto: quello stradale tra Perugia ed Ancona e quello fra Foligno e Civitanova. Si tratta di lavori a uno stadio già inoltrato, in parte discutibili, ma che ora devono essere portati a termine. Non metterei invece al primo posto la trasformazione dell'E45 in autostrada: un'opera colossale non necessaria o meglio sostituibile con un'azione di miglioramento/manutenzione del percorso esistente. Intorno a Perugia è necessario porre mano presto a un nuovo anello di scorrimento, ma si può fare con la necessaria gradualità e nel massimo rispetto dell'ambiente. Con le infrastrutture si possono muovere anche importanti investimenti pubblici e privati.

Al terzo posto: manutenzione del territorio, protezione dell'ambiente naturale nei suoi vari aspetti. Anche qui occorre una risposta lungimirante e intelligente alla crisi della nostra edilizia. Quanto lavoro per ricucire strappi e smotta-

menti, evitare frane e allagamenti, prospettare condizioni di maggiore sicurezza e vivibilità! Occorre che i Comuni, a partire dai più grandi, e Perugia lo stia già facendo, mettano insieme squadre di tecnici, imprenditori e pacchetti di investimenti per un'opera necessaria che valorizzi il patrimonio paesaggistico urbano e rurale.

Infine quarto punto: investire di più, ma soprattutto meglio, su cultura e turismo a partire dalle città d'arte e da Perugia. È essenziale che nel settore culturale e del turismo si stabilisca una sinergia virtuosa fra enti locali, Regione, Università e settore privato nelle sue varie articolazioni. Senza dirigismi e protagonismi ormai irrilevanti. Occorre poi ricordare che Terni e la conca ternana offrono un importante patrimonio di archeologia industriale che meglio valorizzato può diventare un centro di attrazione turistico e culturale di livello nazionale e internazionale. È opportuno pensare a un collegamento organico con il turismo da crociera che opera dal porto di Civitavecchia, offrendo percorsi complementari ai flussi diretti nella Capitale.

Dino Ricci

Presidente Lega COOP Umbria

Dom1_R (pagina 60)

Basso livello degli investimenti, concentrazione su fasi del ciclo produttivo a basso valore aggiunto, dimensioni medio-piccole delle imprese.

Dom2_R (pagine 60-61)

La lenta convergenza potrebbe essere legata al fatto che alcuni prodotti high-tech sono oramai di ampia diffusione, per queste ragioni diminuisce la quota su Italia e aumenta la quota dell'Umbria che recupera il gap accumulato.

Dom3_R (pagine 61-62)

L'Umbria è regione "di mezzo" che guarda nell'area ternana e nella zona dell'Orvietano-Trasimeno al Lazio ed alla Toscana. La parte orientale della regione ha invece maggiori rapporti e legami con Marche ed Emilia Romagna. Con il rafforzamento della rete viaria tra Umbria e Marche (Quadrilatero) nei prossimi anni le relazioni con la costa adriatica sono certamente destinate ad incrementarsi. Viste le ridotte dimensioni dell'Umbria sarà importante riuscire a tenere "connesse" le diverse aree territoriali della regione con aree più dinamiche. In questa prospettiva il rafforzamento delle relazioni con Marche e Emilia Romagna potranno supportare un percorso di modernizzazione delle aree appenniniche della nostra regione generando effetti positivi anche sulla città di Perugia. Il rischio di una maggiore "proiezione adriatica" dell'Umbria è quello di accrescere le differenze e le distanze tra i due poli regionali (Perugia e Terni).

Dom4_R (pagina 62)

Già a partire dagli anni novanta del secolo scorso iniziavano ad essere evidenti le caratteristiche del nuovo modello di sviluppo dal "capitalismo globalizzato" che ha coinvolto l'Italia e naturalmente anche l'Umbria.

In questa prospettiva sarebbe stato utile puntare, a partire dagli anni '90, con maggiore convinzione, su una "terziarizzazione di qualità" dell'Umbria

facendo perno su turismo e cultura, ricerca, formazione e servizi avanzati alle imprese. Questa scelta avrebbe permesso di anticipare le difficoltà del settore manifatturiero e avrebbe creato un ambiente maggiormente attrattivo per la localizzazione nella nostra regione delle imprese multinazionali.

Gianluca Rossi

Parlamentare (Senato della Repubblica)

Premessa

Le risposte che seguono sono state messe a disposizione della tavola rotonda nei giorni che hanno preceduto le vicende dell'AST di Terni, che, aggiungendosi a quelle relative al polo chimico, in queste ore rappresentano una pesante incertezza sul futuro produttivo dell'area ternana, dell'Umbria e dell'intero Paese, e implicano a mio avviso una riflessione sul ruolo dell'Europa, sugli assi geopolitici che l'attraversano, sulla assoluta necessità di elaborare politiche industriali in grado di affrontare i nodi di un sistema produttivo debole e scarsamente competitivo, assolutamente coerenti con le priorità segnalate in questa tavola rotonda. Le riflessioni che seguono, quindi, assumono, anche alla luce di queste vicende, una valenza strategica che interroga tutte le classi dirigenti umbre, non solo quelle politiche.

Dom1_R (pagina 60)

Il tema della bassa produttività per addetto dell'Umbria e del tasso significativamente sotto la media nazionale, rappresentano una criticità chiara a tutti, *vulnus* di un modello socio-economico che non regge l'urto della crisi e non risponde all'ambizione di un rilancio della competitività.

Così come per la bassa produttività del nostro paese, le cause principali vanno collocate nella scarsa innovazione, nella scarsa valorizzazione del capitale umano, nel ritardo nell'adozione dell'ICT, in una *governance* inadeguata dei processi sia in ambito privato che pubblico. Il tutto è amplificato dalla particolare ridotta dimensione delle imprese umbre e dalla loro scarsa capitalizzazione.

Inoltre, abbiamo un'economia complessivamente a scarsa internazionalizzazione, con bassi livelli di export, che fa fatica a innovare, fatta eccezione per alcune multinazionali e per alcune medie imprese umbre. La crisi ha fatto emergere, accentuandole, le fragilità di un sistema economico e produttivo che oggi conferma performance negative su diversi indicatori.

Il tema vero è rappresentato da una storica debolezza culturale relativa a un modello produttivo che non si è misurato adeguatamente con una nuova sta-

gione di politiche industriali, in questo assolutamente in linea, purtroppo, con un limite nazionale. A fianco a questo non abbiamo sviluppato un terziario avanzato e a più alto valore aggiunto. Abbiamo in panchina le energie umane che in altri paesi fanno la differenza (giovani e donne) e viviamo la contraddizione di avere, in alcune fasce d'età, la più alta scolarizzazione d'Italia e la più bassa, per le stesse fasce, occupazione qualificata. Non c'è dubbio che oggi si pone con urgenza il tema di passare dal fordismo all'economia della conoscenza nel rifondare una cultura industriale e produttiva. Non è un caso che la Germania sceglie di investire nel progetto Industry 4.0. L'obiettivo è quello di un modello di specializzazione produttiva a più alto valore aggiunto che sappia tenere insieme "i bit e l'atomo", la tecnologia e la materia, dentro un nuovo scenario del saper fare in ogni settore produttivo e dei servizi; sfuggendo dalla tentazione di contrapporre l'hard al soft, e sapendo che questo orizzonte chiama in causa la dimensione sociale dello sviluppo, la qualità del lavoro e la libertà delle donne e degli uomini che attraverso esso si arricchisce. È una sfida che possiamo e dobbiamo raccogliere.

Dom2_R (pagine 60-61)

L'andamento delle quote d'importazioni di "prodotti specializzati e high-tech" ripresenta il tema della capacità di innovare, del nostro sistema produttivo, non solo in termini di processi ma anche, appunto, di prodotti. Dobbiamo tutti essere consapevoli di come questi obiettivi siano decisivi sia per crescere in produttività, sia per migliorare le condizioni di vita delle nostre comunità. Si tratta di difficoltà che rappresentano dati strutturali dell'Italia e dell'Umbria, scarsamente condizionati dalla crisi in corso, che anzi, avrebbe dovuto stimolare risposte di maggior spinta innovativa alla possibilità di ripresa, com'è avvenuto in altri paesi anche europei. Nonostante il quadro delle startup innovative sia in – incoraggiante – evoluzione, in particolare dopo il decreto crescita 2.0 del 2012 e le misure a sostegno promosse dalla Regione Umbria, siamo ancora lontani dai parametri auspicabili in termini di competizione globale.

Al di là delle variazioni registrate di anno in anno, vanno considerati alcuni fattori importanti. L'Umbria è caratterizzata da una spesa pubblica in R&S superiore alla media nazionale e una spesa privata, nello stesso ambito, inferiore alla media italiana. Nello stesso tempo, mentre registriamo, come regione, una maggiore natalità delle imprese rispetto alla media del paese, scontiamo un minor numero di laureati in discipline scientifiche e tecnologiche, una mi-

nore occupazione nei settori high-tech, una minore capacità di produrre brevetti e un minore numero d'impresse attive nei settori dell'Innovation Technology. Sono elementi che si aggiungono a una sofferenza del PIL regionale, a bassi livelli di reddito da lavoro dipendente, a una riduzione degli investimenti fissi lordi. Le scelte compiute in questi anni, a partire dagli incentivi nazionali e regionali, e gli investimenti pubblici in R&S non sono stati fino ad ora sufficienti a promuovere innovazione nel sistema produttivo. Torna il tema di come introdurre conoscenza in un sistema produttivo ancora troppo tradizionale, come immettere valore aggiunto in un terziario ancora troppo schiacciato in ambiti dequalificati. Come, cioè, produrre un circolo virtuoso tra numerosi attori: ricerca pubblica, imprese che innovano, università che produce eccellenza, privato che promuove startup tecnologiche, tessuto sociale aperto e accogliente, amministrazioni che investono nel profilo *smart*, istituzioni coraggiose in termini di politiche per lo sviluppo.

Vanno superate antiche contrapposizioni, che oggi non reggono più, tra uno sviluppo sostenibile e un tessuto industriale solido: abbiamo bisogno della penetrazione dell'uno nell'altro. I nuovi *makers* possono essere la nuova frontiera di un artigianato e di un saper fare di qualità a disposizione di filiere industriali di eccellenza.

È un processo complesso che possiamo affrontare solo se, come classi dirigenti umbre – non solo politiche –, superiamo vecchi conservatorismi, che derivano da un attaccamento a un passato, seppur glorioso, che non c'è più, dalla difesa di corporativismi e rendite di posizione, dall'incertezza verso il futuro, dalla scarsa fiducia sul capitale umano e sulle competenze.

La nuova programmazione dei fondi europei 2014-2020 può rappresentare un'opportunità importante se orientata verso la crescita e il lavoro, ed è significativa la volontà espressa, con investimenti di 300 miliardi di euro, in questa direzione dal nuovo Presidente della Commissione Europea. Gli investimenti in città intelligenti e *smart* e nella *green economy*, sono più di una scommessa, rappresentano la prospettiva di una nuova dimensione urbana e di un'economia innovativa anche a più alta densità di qualità sociale. Accanto a questo dobbiamo farci protagonisti di una nuova fase di politica industriale in grado di attrarre investimenti, di riqualificare le filiere produttive, di sostenere una maggiore competitività, di introdurre più conoscenza, di riconnettere il tessuto relazionale tra industrie medio grandi e le piccole imprese diffuse non in termini di sola subfornitura, ma anche di nuova specializzazione produttiva.

Dom3_R (pagine 61-62)

Le strategie macroregionali, consentono all'Europa di delineare interventi, promuovere assi strategici di sviluppo e allocare risorse. Rappresentano un modello di cooperazione territoriale in Europa e sicuramente un'opportunità per costruire politiche comuni e di collaborazione in diversi ambiti che, relativamente al cosiddetto Corridoio Baltico-Adriatico, vanno dalle questioni dell'approvvigionamento energetico al tema della tutela delle coste, del territorio, dei trasporti e delle infrastrutture.

Vorrei che in questa occasione non ci attardassimo troppo in discussioni di scarso rilievo, e soprattutto di scarsa incidenza, e riuscissimo a essere protagonisti di un confronto in grado di guardare oltre i nostri confini, con maggiore determinazione e idee strategiche. È innegabile che l'Est europeo e l'Oriente rappresentano mercati di grande interesse per le nostre imprese e per le dinamiche di *governance*.

È altrettanto innegabile che l'Italia, per la sua configurazione geografica, per la sua collocazione geopolitica ed economica necessita di un "corridoio" che, da una parte riesca a connettere i due mari, dall'altra consenta la relazione con la vasta area metropolitana. In questo l'Umbria ha una funzione strategica e ha tutto l'interesse a costruire sinergie e politiche di area vasta in grado di dialogare con l'area romana.

Il quadro di programmazione europea, d'altra parte, valorizza espressamente il ruolo delle città e delle aree geografiche funzionali, penso ai Fondi strutturali e al regolamento che ne dispone l'uso, penso ad Agenda urbana. In questi anni talvolta si è inteso distorcere il tema del rapporto con l'area metropolitana e il ruolo di cerniera che in questo senso svolge l'area ternana, su più fronti: da una parte alcuni hanno utilizzato strumentalmente la minaccia di voler promuovere improbabili adesioni della provincia di Terni al Lazio per raccogliere qualche consenso intorno al tema della regione matrigna o per alzare qualche posta in gioco, dall'altra sul versante umbro, e anche in alcuni ambienti istituzionali, si è trattato il tema del ruolo di cerniera ternano verso Roma con fastidio leggendo in esso un indebolimento del regionalismo e dell'unità dell'Umbria. Si è preferito spesso annacquare tale questione strategica dentro un generico tema delle aree di confine tra l'Umbria e le regioni che la circondano. La questione del rapporto con l'area romana, il corridoio infrastrutturale materiale e immateriale, e logistico verso Roma – sono decine di migliaia le persone che quotidianamente per lavoro si muovono tra Roma e Terni – e verso il Tirreno e il porto di Civitavecchia, sono, invece, i nodi di una visione strategica che in-

veste l'Umbria intera, nell'ottica di un rafforzamento competitivo del proprio sistema produttivo, delle interconnessioni istituzionali e aziendali delle politiche di area vasta, delle politiche a sostegno della valorizzazione del territorio, dell'innovazione, che non possiamo eludere con un neoarroccamento dentro i confini regionali, né derubricando il rapporto con Roma e il Lazio ad un generico confine "geografico".

Se riusciamo a condividere questa consapevolezza, e a corroborarla di atti concreti, allora gli strumenti che l'Europa ci metterà a disposizione, insieme a quelli nazionali che riusciremo a costruire, saranno la cornice di una strategia e una visione dell'Umbria più competitiva e più forte in Italia e in Europa.

Dom4_R (pagina 62)

Io sono abituato ad essere franco, talvolta persino a scapito della diplomazia. Ma non credo davvero, in questa occasione, di poter rintracciare in singoli provvedimenti la causa delle difficoltà che attraversiamo. Non perché si siano compiute sempre scelte giuste, ma perché quello di cui stiamo parlando è qualcosa di più complesso. E soprattutto necessita di guardare al futuro, come classi dirigenti umbre, in una nuova capacità di fare sistema, con una nuova cultura politica raccogliendo intorno a questa sfida le nostre migliori competenze ed energie, oltre i vecchi steccati.

Salvatore Santucci

Presidente GEPAFIN

Dom1_R (pagina 60)

Numerosi indicatori macroeconomici evidenziano come le dinamiche economiche della nostra regione stiano da alcuni anni sottoperformando i seppur negativi risultati del nostro Paese. Per alcuni dati il distacco dai territori che, per contiguità e struttura, sono a noi più prossimi appare ancora maggiore.

Dai dati Banca d'Italia¹ il PIL dell'Umbria nel periodo 2007-2013 è diminuito dell'11% circa, quello del Centro Italia del 9% circa in linea con i valori medi nazionali. La componente che più di tutte spiega questo dato è la peggiore dinamica delle esportazioni per le quali l'Umbria nel periodo rileva una riduzione prossima la 10%, mentre le regioni del Centro presentano un valore in crescita di circa il 5% e l'Italia nel suo complesso un ridotto calo del 1% circa. Ad ulteriore conferma si può rilevare come il gap tra l'Umbria ed il dato medio nazionale in termini d'incidenza delle esportazioni sul PIL sia addirittura cresciuto nel periodo, passando dal 6% a oltre il 7%.

Significativa la dinamica del mercato del lavoro per la quale, come rileva la stessa relazione di Banca d'Italia², in Umbria “..il numero degli occupati è diminuito quasi del 5%. Nell'industria in senso stretto e nell'edilizia la flessione è stata del 15% e del 20%, rispettivamente. Gli andamenti nei diversi comparti produttivi sono analoghi a quelli rilevati nelle regioni del Centro e a livello nazionale, anche se l'intensità del calo umbro è stata nel complesso più pronunciata”.

Un'ulteriore indicazione è ritraibile dalla negativa dinamica delle sofferenze bancarie la cui incidenza ha ampiamente superato nel corso degli ultimi 2 anni il dato medio nazionale distanziandosi significativamente dai valori rilevati in altri contesti territoriali a noi simili.

Non vi è dubbio, pertanto, che il negativo andamento del prodotto per addetto trova una sua spiegazione nelle dinamiche che hanno interessato il sistema

¹ Banca d'Italia, 2014, “L'economia dell'Umbria”, Perugia, giugno.

² *Ibidem.*

produttivo regionale, ed in particolare il comparto industriale, la cui fragilità è stata messa alla prova da una crisi epocale che ancora non ha, per il mercato interno, evidenziato segnali di recupero. Fragilità attribuibile a ben noti fattori :

- a) specializzazione in settori risultati meno dinamici . Il censimento ISTAT 2011 trova ancora l'Umbria con una composizione del sistema manifatturiero con valori dissimili rispetto al contesto nazionale dove sono preponderanti le produzioni a medio-bassa e bassa tecnologia;
- b) ridotta dimensione;
- c) scarso orientamento all'export;
- d) bassi livelli di patrimonializzazione.

Molte indagini sui dati bilancio delle imprese obbligate al deposito evidenziano un elevato indebitamento delle imprese umbre, su valori mediamente superiori del 25% rispetto a quanto rilevato in altri contesti territoriali a noi simili per struttura dimensionale del tessuto imprenditoriale.

Dom3_R (pagine 61-62)

Mi pare che le due opzioni non siano alternative. Per l'Umbria, terra baricentrica, a mio avviso non si pongono alternative strategiche tra i due territori. Il vero tema è come completare gli assi viari di collegamento trasversale accelerando, per quanto di competenza l'ultimazione dei lavori del "quadrilatero".

Dom5_R (pagina 62)

In primo luogo occorre agire sul fronte del sostegno finanziario alle imprese mediante strumenti di mercato. In primis con un adeguato sistema di garanzie ed in parallelo mettendo a disposizione strumenti e risorse per la patrimonializzazione. In tale ottica occorre spostare il sistema di sostegni e incentivi alle imprese dai *grant* a strumenti di stimolo al cofinanziamento da parte di operatori di mercato in un ottica di rotazione delle risorse (Fondi rischi e partecipazione all'equity);

In secondo luogo è necessario accelerare in direzione di un confronto istituzionale con l'Università al fine di definire un piano strategico proiettato su un orizzonte di 5-10 anni condiviso tra Regione, Enti territoriali e Università per l'individuazione di obiettivi strategici per un'Università degli Studi di Perugia proiettata sul XXI secolo. Il Piano strategico dovrà individuare: gli assi di ricerca fondamentali, le infrastrutture didattiche da creare, le infrastrutture di servizio da predisporre in ottica di attrazione ed accoglienza, la definizione di un sistema efficace di collocamento sul mercato del lavoro, eccetera.

Infine è opportuno far ripartire il ciclo dell'edilizia con un piano urgente di

tutte le opere cantierabili, riattivando i lavori della Quadrilatero. In tale prospettiva si deve procedere ad una rivisitazione funzionale della operatività di tutti gli enti pubblici territoriali sia diretti (Regione, Comuni, Province) che indiretti (società partecipate *in house* e non) al fine di verificare livelli di concreta sinergia operativa su macro obiettivi, ad esempio l'avvio di opere pubbliche già cantierabili, la progettazione di altre, ecc.

Marcello Signorelli

Docente di Politica economica presso l'Università degli Studi di Perugia

Dom6_R (pagine 62-63)

L'evoluzione della struttura demografica degli ultimi decenni (insufficiente tasso di natalità, crescente *dependency rate*, ecc.) è riconosciuta da una vasta letteratura economica – sia teorica che applicata – come una concausa cruciale del declino economico relativo dei Paesi a maggior livello di sviluppo; ciò è particolarmente evidente nel continente europeo e in Giappone. Assieme a quest'ultimo paese, l'Italia presenta la peggiore tendenza demografica negli ultimi tre decenni; il fatto che l'Umbria sia peggio della media nazionale la dice lunga sulla reale situazione della nostra regione. Per varie ragioni, le “potenzialità creative e innovative” di una persona (e conseguentemente di una popolazione) hanno – semplificando e di molto l'eterogeneità della realtà – una prima fase crescente rispetto all'età (trainata anche dall'accumulo di conoscenze formali e informali), seguita da una successiva fase di declino (determinata anche dal legame tra età, aspettativa di vita e condizioni di salute). Mentre l'analisi delle implicazioni della realtà e dinamica demografica è relativamente agevole, almeno in primissima approssimazione, sul fronte delle iniziative e politiche da adottare tutto diventa più difficile.

Anche politiche pubbliche che la teoria suggerisce come ottimali possono avere pessime o inadeguate implementazioni o, comunque, determinare effetti trascurabili almeno nel breve periodo.

Mi limito qui a segnalare tre linee di indirizzo che reputo utili, senza tuttavia entrare nel dettaglio propositivo operativo.

- (i) Occorre favorire le condizioni di una reale uguaglianza di genere, anche riconoscendo pienamente (con incentivi fiscali e servizi reali per l'infanzia) il ruolo della donna come madre e lavoratrice: nella situazione demografica italiana, e umbra in particolare, avere dei figli deve essere considerato un “investimento pubblico” e non solo – quale è oggi in realtà – un “costo privato” sempre meno sostenibile dalle giovani famiglie.
- (ii) È necessario accelerare la transizione da un “educational system” di tipo sequenziale (prima si studia e poi – forse – si lavora) verso un sistema di

tipo “duale”, partendo dai sistemi tedesco e austriaco che – da decenni – hanno sperimentato la complessiva superiorità di tale sistema nel valorizzare congiuntamente sia l’apprendimento formale nelle scuole che quello informale nell’attività lavorativa/formativa in impresa. La transizione qui auspicata può avere analogo successo, è evidente, solo se la si accompagna con una sorta di “rivoluzione culturale” sia degli operatori della scuola che dell’imprenditoria.

- (iii) Occorre “trattenere” molti dei giovani migliori nel territorio, favorendo le utili esperienze all’estero, ma creando opportunità reali di “ritorno”, beneficiando il territorio regionale delle competenze e abilità acquisite; in tal senso, iniziative volte a favorire la creazione di imprese potenzialmente innovative da parte di laureati presso l’Ateneo di Perugia sono da prendere in considerazione, pur consapevoli che il loro tasso di successo è inevitabilmente basso.

Dom3_R (pagine 61-62)

Non vedo una alternativa netta tra le due opzioni, mentre sarebbe opportuna una prospettiva più ampia. In sintesi, il fenomeno complesso della “globalizzazione” dei mercati e la gravità e persistenza della crisi economica e occupazionale rischiano non solo di tagliare fuori la nostra regione dalle due “prospettive” su indicate, ma peggio ancora di determinare una lunga fase di declino economico-occupazionale dagli effetti molto preoccupanti. Ritengo infatti che una regione piccola come l’Umbria non possa fare molto, purtroppo, per arginare il mix “globalizzazione + crisi persistente”, mentre spetterebbe al livello nazionale e, soprattutto, a quello europeo realizzare politiche realmente in grado di ridare vigore alla domanda aggregata interna, la vera determinante della crescita della disoccupazione (soprattutto giovanile) negli ultimi anni. L’Europa, o meglio l’“Eurozona” non dovrebbe consentire il declino assoluto – oltreché relativo – di molti paesi cosiddetti periferici, e dovrebbe cercare di contrastare almeno il declino degli investimenti pubblici (in infrastrutture materiali e immateriali, in ricerca e sviluppo, in innovazione) con strumenti finanziari coraggiosi (come i “project-Eurobond proposti già decenni fa da J. Delors); senza una reale “svolta Europea” non credo che la piccola Umbria da sola possa contrastare adeguatamente la crisi né beneficiare delle tendenze nei “molti baricentri della globalizzazione”. Questo non vuol dire che una Amministrazione Regionale non possa e non debba “far nulla”, ma qui preferisco non addentrarmi su tali aspetti, ritenendoli di secondaria importanza rispetto a quanto prima accennato.

Dom5_R (pagina 62)

La domanda specifica mi spinge a dettagliare ciò che, come accennato nella precedente risposta, ritengo “dominato” dalla rilevanza di altri livelli decisionali di governo (nazionale e, soprattutto, europeo). Tuttavia, mi limiterò a segnalare solo un punto.

Soprattutto per una regione piccola come l'Umbria, il far sistema con tutti gli attori collettivi è una premessa per qualsiasi politica che voglia risultare efficace. L'Università di Perugia (assieme alla Università per Stranieri, ecc.) è al tempo stesso il principale datore di lavoro, fonte di potenziale attrazione di studenti fuori sede e stranieri, biglietto da visita per tutta la regione, fonte di potenziale innovazione, trasferimento tecnologico e formazione di capitale umano di elevato livello, ecc. Un prolungato declino del nostro Ateneo è uno scenario da scongiurare anche attraverso un ruolo più attivo e consapevole delle istituzioni regionali e comunali e del mondo delle imprese. Al tempo stesso la nostra Università di Perugia deve dimostrare di essere in grado di meritarsi pienamente il ruolo che ha attraverso innovazioni e strategie realmente virtuose, riguadagnando quella reputazione che la sua lunga storia giustifica e merita. Il rilancio dell'Università di Perugia può aiutare non poco alla piccola Umbria a cominciare a risollevarsi dalla crisi e ad affrontare con coraggio e strumenti adeguati le impegnative sfide della globalizzazione.

Sergio Cimino

Consulente di family business

Le cause principali della perdita di competitività del nostro territorio sono riscontrabili nella difficoltà di re-inventarsi che penalizza molte imprese.

La nostra regione ha conosciuto grandi imprenditori, innovatori shumpeteriani *ante litteram*, che si sono inventati modelli di business nuovi e originali nella moda, nella meccanica, nella *system integration*, nell'agroalimentare e nell'edilizia. Per molti di loro, il ciclo di vita della "business idea" ha coinciso con il ciclo di vita dell'impresa: fondatori e discendenti non sono riusciti a innovare il modello di business, né a modernizzare coerentemente il modello industriale. Contribuendo, di fatto, ad alimentare la statistica che vede solo il 25% delle imprese raggiungere indenne la seconda generazione.

D'altra parte, a ben pensarci, i casi di eccellenza che oggi "sbattiamo in prima pagina" e premiamo nei convegni sono perlopiù di neo-imprenditori di prima generazione. Vogliamo citare il solito e bravo Cucinelli? Forse non serve!

Insomma, anche in Umbria, il rapporto tra le aziende di quarta o quinta generazione come Luisa Spagnoli e quelle fermatesi, o passate di mano, dopo la prima, come Ellesse, Icap, Hemmond, IGI, Ginocchietti, è dell'ordine di 1 a 10! Più in generale, e fatte salve le lodevoli eccezioni, questa difficoltà di reinventarsi, di ripartire su basi diverse, di riposizionarsi in nuovi segmenti e nuovi mercati, di mettere in crisi paradigmi e modelli consolidati, mi sembra il denominatore comune dei processi involutivi delle nostre imprese a conferma dell'anatema einsteiniano: "Non c'è indice di maggior insensatezza che fare sempre le stesse cose, sperando che il risultato cambi".

In questo contesto la crisi ha assunto valenza catalitica rendendo patologici i processi fisiologici e drammatici quelli patologici.

Ciò nonostante, per quanto possa meravigliare, continuo a essere ottimista: le

Per quanto non strettamente articolato sulle domanda proposte l'intervento di un professionista conosciuto e apprezzato e conoscitore "dal vivo" di vicende, personaggi e problemi dell'economia umbra qual è l'ingegner Cimino integra il quadro delle valutazioni raccolte e volentieri lo affianchiamo agli altri contributi.

intelligenze, le competenze, la voglia di continuare, la capacità di resistenza e di resilienza dei nostri imprenditori, non sono venute meno, in qualche caso sono sublimatesi, hanno, cioè, subito un passaggio di stato rispetto al quale, gli strumenti attivabili e i percorsi praticabili appaiono inadeguati.

Perciò occorre lavorare insieme, mettendo in *stand-by*, almeno per un po', gli *start-up* e i *brain-back* e concentrandosi su azioni e misure che pongano in condizione i volenterosi imprenditori umbri di gestire la delicata fase di mutamento dei modelli di business e di innovazione dei modelli industriali.

E sedendo davvero intorno a un tavolo...

E sedendo davvero intorno a un tavolo...

Premessa

A integrazione della raccolta dei contributi inviati da quanti hanno aderito all'iniziativa di Umbria Contemporanea le pagine che ora seguono ripercorrono temi analoghi ma con una formula leggermente diversa. Infatti, stante la difficoltà, per alcuni invitati, di riservare del tempo utile alla stesura delle loro considerazioni in forma scritta, si è concordato di raccogliere le loro idee mediante una piccola tavola rotonda (una "sotto-tavola" di quella più ampia). Vi hanno preso parte, oltre a Sergio Sacchi, curatore del progetto editoriale in rappresentanza di Umbria Contemporanea, il Presidente dell'Agenzia Umbria Ricerche (AUR) Claudio Carnieri, il Segretario regionale della CISL, Ulderico Sbarra, la Responsabile dell'area "Processi e politiche economiche e sociali" dell'AUR, Elisabetta Tondini, e, nella prima parte, il Responsabile dell'area "Processi e politiche di innovazione e Sviluppo locale", Mauro Casavecchia.

Il confronto realizzato fisicamente nella sede dell'AUR, gentilmente messa a disposizione per facilitare il ritrovarsi dei partecipanti ma senza che ciò presupponesse, ovviamente, una qualunque forma di adesione ufficiale dell'Agenzia, è stato serrato e vivace e il resoconto, ancorché limitato per ragioni di spazio, non riesce dar conto di tutti i richiami, le suggestioni e le sfumature che hanno accompagnato gli interventi dei partecipanti¹ che qui espressamente ringraziamo.

Umbria Contemporanea

Un primo interrogativo, sottoposto anche a tutti coloro che sono stati coinvolti in questa

¹ Per correttezza nei confronti del lettore occorre sottolineare che gli interventi di Claudio Carnieri, così come sottoriportati, sono frutto di una utile, abbondante ma non sostanziale revisione apportata dallo stesso sul testo già predisposto per la stampa. La precisazione è d'obbligo al fine di riequilibrare idealmente il peso degli interventi di Casavecchia, Sbarra e Tondini che hanno cortesemente acconsentito a che il senso dei loro interventi fosse reso in una forma sintetica che stride all'orecchio, per quanto non alla mente, di chi abbia interesse a prendere nota delle diversità di sfumature nel misurarsi con le problematiche discusse. NdC

operazione riguarda il basso livello della produttività dell'economia umbra e la evidente tendenza, almeno fino agli anni per cui disponiamo delle statistiche ufficiali dell'ISTAT, a ulteriormente diminuire. Si tratta solo, se così è, del nanismo delle imprese regionali? Oppure vi ha un ruolo anche la composizione settoriale dell'apparato produttivo? E il basso livello di ricerca scientifica? Ed è possibile che vi sia, come qualche volta si è detto e si è letto, una distorsione sistematica nella scelta degli investimenti sì che non riescono a far esprimere agli addetti tutto il potenziale delle loro capacità?

Claudio Carnieri

Voglio esprimere un vivo apprezzamento per l'iniziativa portata avanti da *Umbria Contemporanea* e allo stesso tempo riconoscere l'importanza di una riflessione sul versante della soggettività sociale e istituzionale. Perciò farò ruotare le mie considerazioni intorno alla convinzione che lo "sviluppo", anche in questa fase drammatica e lunghissima della crisi, dipende molto dalla "territorialità" e dalla cultura degli attori. Voglio ricordare che "territorialità e soggettività" degli attori rimandano a due problematiche specifiche, da mantenere molto connesse. Esse sono essenziali per far fronte alla sfida della globalizzazione e anche per un positivo processo di internazionalizzazione del sistema delle imprese per il quale, non da oggi, c'è una sofferenza acuta dell'economia regionale.

Per quanto riguarda la "territorialità" dello sviluppo economico fin dagli anni '70 una consolidata letteratura della storia economica italiana aveva individuato i tre territori: Nord, Centro e Sud. Cito Bagnasco, con "le tre Italie", Fuà, con "l'evidenza dei processi di industrializzazione senza fratture" e poi Sylos Labini e poi altri ancora, sino ai primi studi socio-economici di Trigilia (già ministro per le politiche territoriali nel Governo Monti), che si cimentò anche per una interessante lettura della vicenda umbra nel 1983, che uscì per le edizioni De Donato.

Rispetto a questa visione di più lunga durata, diversi approfondimenti ci dicono, oggi, che le relazioni tra sviluppo economico e territori si sono rese molto più complesse e articolate.

Aldo Bonomi, ad esempio, sostiene che, dentro la crisi, si sono in questi anni creati, nel paese, sei diverse aree territoriali. L'Istituto San Paolo, in una recente ricerca, ne ha ritagliati, a sua volta, otto. In ogni caso si deve prendere atto della crescente frammentazione dello sviluppo italiano intorno a quella che resta la più pesante suddivisione in due dell'Italia: quella tra Nord e Sud, sottolineata con forza e allarme negli ultimi due Rapporti di Svimez. Una frattura molto

importante che introduce oggi uno snodo ulteriore: il fatto che lo sviluppo del Nord è molto condizionato dalle stesse dinamiche del mercato interno e dei processi di internazionalizzazione del Sud.

La frattura cioè contiene quel veleno che Paolo Savona descrive con la metafora della “padella bucata”: il dualismo è così spinto che gran parte dei soldi e delle risorse che lo Stato trasferisce al Meridione, a ben vedere, alla fine, ritornano infatti, attraverso i flussi interregionali, al settentrione. E oggi che il Meridione che continua a non produrre adeguatamente ricchezza, in rapporto ai livelli nazionali ed europei, e, allo stesso tempo, riceve livelli di salvaguardia molto diversi dal passato, finisce per produrre anche questa contraddizione: non solo ne emerge una enorme “questione” dell’economia e della società meridionale, ma determina anche ulteriori conseguenze negative per le altre economie territoriali, in particolare per quelle stesse del Nord che sono connesse al mercato interno meridionale.

E’ a questa luce dei *flussi territoriali interni* all’economia nazionale che bisogna vedere anche il tema dell’economia umbra, così legata alle dinamiche del mercato interno in modo da finire per registrare un *import netto*, pari, negli anni, allo 0,6% del Pil. Si pensi che solo la base produttiva industriale della regione importa nel flusso interno dalle altre regioni, un miliardo e duecento milioni di euro, segno di quanto contraddittori siano i percorsi delle filiere interne alla regione e i loro collegamenti nazionali ed internazionali. Non sono poche per questo le riflessioni, anche di politica economia regionale, che ne possono derivare. Perciò il tema della “territorialità” è fondamentale anche per leggere le dinamiche dell’Umbria contemporanea. Ma oltre a questo tema è decisivo porsi la questione della soggettività degli attori la quale condiziona lo sviluppo, incarnandosi negli *animal spirits* di keynesiana memoria presenti in un determinato ambiente, e in un certo tempo.

Se affrontiamo questo tema la grande domanda che si allora si apre a proposito della bassa produttività dell’economia umbra è la seguente: come mai nel nostro territorio gli “spiriti animali”, storicamente determinati, producono ancora una ricchezza minore della media italiana? Rispetto a tale domanda l’iniziativa di dibattito e di ricerca della Rivista *Umbria Contemporanea* può assumere un’importante funzione disvelatrice.

Gli “spiriti animali” infatti sono alla base dell’intrapresa, particolarmente ai suoi inizi, ma poi la produttività, la capacità e la forza del produrre ricchezza, dipende dalla qualità dell’innovazione che è sia della singola impresa che del sistema circostante, dall’intensità componenti di ricerca introdotte nei processi

e nei prodotti, intensità che quindi è molto condizionata dai *modelli di specializzazione produttiva* di un determinato territorio. Ed è qui che la forza e la capacità di visione delle forze imprenditoriali è alla prova continuamente. Oggi come ieri. Perciò è necessario guardare tutto il tessuto imprenditoriale, le sue interne connessioni e i *drivers* che lo connettono alle nuove dimensioni dell'economia nazionale, continentale e globale. In passato, un pezzo del sistema imprenditoriale regionale è stato, seppure in mezzo a molte contraddizioni, nella tradizione fordista, a questa altezza. Si è trattato di imprese di grandissima eccellenza, guidate da imprenditori privati acuti e da management pubblico di razza, imprese che hanno accompagnato le prime fasi dello sviluppo economico dell'Umbria, negli anni Settanta e Ottanta e si sono talmente affermate da apparire "ghiotta preda" agli occhi delle multinazionali che poi, tra il '93 e il '95, si sono affrettate a comprarle: quasi tutte, se non proprio tutte.

Ora, nonostante quelle "eccellenze", ed altre molto significative che ne sono sorte nella economia umbra fino a raggiungere, come ci dicono molte ricerche, il numero di quasi 60, in settori avanzati come l'aerospazio, i materiali, il tessile e l'abbigliamento, le energie rinnovabili, *la produttività del lavoro in Umbria risulta relativamente bassa*. Voglio citare un dato al 2012. Fatto 100 per l'Italia, la produzione di ricchezza per Unità di lavoro in Umbria era 89,2 (114 per la Lombardia). Ed è questo il dato essenziale che da spiegazione anche di quel delta negativo² che l'Umbria presenta con il Centro-Nord per quanto riguarda il *Pil per abitante*, e la *remunerazione del lavoro dipendente*.

E dunque non bisogna confondere, come spesso accade, la produttività del lavoro con l'intensità del lavoro, con la fatica. Quel che viene invece in primo piano è la qualità del lavoro, la qualità delle produzioni e le loro connessioni con i mercati nazionali ed internazionali, da cui dipende il risultato d'impresa,

² I lettori che siano arrivati fin qui avendo letto tutto il testo precedente noteranno che colà il dato sul PIL si arresta al 2011. Ciò per un semplice motivo: quello di non rischiare di sottomettere il dato più recente al rischio di ritocchi tecnici, come quasi sempre avviene sugli "ultimi" dati da parte dell'Istituto di Statistica. In ogni caso il fondamento della problematica, come descritta dal professor Carnieri, è proprio quella, affrontata anche nei numerosi interventi raccolti, di un valore del prodotto regionale per addetto inferiore a quelli di molte regioni del Centro Nord e alla media nazionale (numero indice per l'Umbria, posta uguale a 100 la media nazionale: 89,4 nel 2010 e nel 2011). Peraltro sulla base di dati comparabili il 2012 sembra esprimere un piccolo recupero di produttività rispetto al 2011 (anno accreditato di un numero indice pari a 88,3). Ma discutere di oscillazioni tra un anno e l'altro rischia di fuorviare l'attenzione. NdC.

i caratteri dell'accumulazione, e quindi la stessa disponibilità dell'imprenditore a fare investimenti in innovazione.

La più bassa produttività dell'Umbria (almeno il 10% in meno rispetto al dato nazionale) deriva dunque dal fatto di disporre certo di alcune "eccellenze" le quali, tuttavia, non facendo "grappolo", non esprimono compiutamente sul territorio regionale il potenziale dinamico che pure potrebbero.

La radice della questione, su cui convergono studi diversi, è da rintracciare, alla fine, proprio nei caratteri del *modello di specializzazione produttiva* che ha finito per configurarsi in Umbria storicamente, nel corso dei decenni, anche nelle fasi di positivo sviluppo.

In altri termini il deficit di produttività non dipende tanto da quanto faticosi né da dove faticosi (anche se le imprese eccellenti hanno una migliore capacità di resa ma, come detto, la realizzano *intra moenia*, al proprio interno): dipende piuttosto dalla limitata capacità di carico di innovazione di cui i diversi *drivers* dello sviluppo regionale sono dotati. In molti di questi *drivers* il processo innovativo ha proceduto e procede a ritmi più blandi. Tutta la configurazione ne risente e la produttività dell'intero territorio ha dinamiche più faticose.

Prendiamo, ad esempio, il caso della produzione di cemento. Qui il tasso di progresso tecnico può essere, com'è, anche molto forte, ma, oltre un certo limite, sono molto importanti per questo le sperimentazioni di compatibilità ambientale che sono state fatte recentemente, lo spazio per progressi significativi si riduce. L'innovazione che si produce è in sostanza una innovazione aziendale, che si ferma dentro i procedimenti degli stabilimenti che l'adottano ma non si estende, non "gemma", non fertilizza altri processi innovativi e non diventa sempre *humus* del territorio, come, per esempio, in direzione delle politiche della casa o dei lavori pubblici.

Così, ancora per esempio, nella nostra regione abbiamo imprese avanzatissime come quelle nel settore dell'aerospazio che producono una fortissima innovazione nei prodotti e nei processi. Domanda: quanta innovazione si diffonde poi nel sistema imprenditoriale circostante e come si può fare per una tale diffusione avanzata e "a grappolo"?

Spesso parti significative degli imprenditori, l'innovazione "la comprano" (utilizzando leggi di agevolazione come la legge Sabatini), acquistando macchine e impianti nuovi e dunque investendo in ammodernamento; ma con ciò non si produce sufficientemente quella *tensione innovativa di filiera* che lega *fattori e settori* produttivi coinvolti in processi di produzione che, in Umbria, restano ancora frazionati e scollegati.

Qui, per il passato, va ricordato un singolare esempio di “non allineamento” degli orientamenti delle classi dirigenti regionali rispetto alle sollecitazioni che storicamente sono salite dall'interno dell'apparato produttivo umbro.

La scelta, all'epoca, di non fare i “distretti”, quattro o cinque secondo l'indicazione dell'ISTAT di quel tempo, si è rivelata, col senno di poi, uno *spreco di opportunità*. In effetti all'epoca il problema era quello di una più avanzata “governance” dei sistemi d'impresa delle varie realtà territoriali, sulle orme, per esempio, delle scelte effettuate in Toscana. Ma non ci fu consenso e tanto meno possibilità di accordo tra istituzioni e forze sociali.

Ecco dunque il deficit di produttività dell'Umbria non va ricercato in una definizione “a priori” dei settori come “maturi o meno”, ma in un'analisi del grado di capacità innovativa che si può introdurre nei processi sia su scala “micro” (quella dell'azienda, del prodotto e del processo) e, allo stesso tempo, su scala “macro”, (territoriale), nella quale sono condensati prima di tutto gli impulsi di ricerca scientifica e dunque dalla precisa struttura, conformazione, che ciascun settore assume in un determinato contesto.

Prendiamo ad esempio il caso dell'abbigliamento avendo come riferimento ideale, al massimo livello, l'azienda di Brunello Cucinelli. Si tratta indubbiamente di un'impresa di straordinaria eccellenza, ma sia in questo caso, come in altri, va sottolineato il fatto che la ricaduta tecnologica degli investimenti non sempre trova “ricadute” in Umbria, ma fuori. Giudico per questo di straordinaria importanza le recenti iniziative prese da Cucinelli in direzione della formazione. E qui possiamo ricollegare il tema degli investimenti, per riferirci al quale è obbligatoria una breve digressione. Va infatti ricordato che ancora in questi anni di grande crisi il livello degli investimenti pubblici è stato, nella nostra regione, molto forte, tra i primi in Italia e nel Centro-Nord, espressione anche della lunga fase di investimenti collegata al terremoto del 1997.

Questo può spiegare la dinamica degli investimenti piuttosto sostenuta in Umbria, anche se i margini di produttività continuano ad essere bassi in conseguenza del tipo di specializzazione produttiva prevalente. Ma c'è anche un altro dato da far emergere: in Umbria gli imprenditori per conseguire margini operativi analoghi a quelli dei colleghi di altre regioni alla fine sono qui obbligati a investire di più.

Ecco sono osservazioni scollegate come sempre accade in un dibattito e tuttavia mi preme sottolineare quanto da alcuni spunti di ricerca emergano questioni di politica economica. In particolare per quanto riguarda *caratteri e dimensioni delle filiere* della nostra regione, quelle che costituiscono il modello di specializ-

zazione produttiva dell'Umbria contemporanea. C'è qui un nesso specifico tra attività di studio e di ricerca economica e progettazione delle politiche, in una visione che in altre regioni, penso alla Toscana, si è fortemente affermata, anche nei procedimenti di utilizzazione delle risorse pubbliche nazionali ed europee. *Un'analisi delle filiere* infatti, superando la vecchia distinzione tra settori maturi e non, può essere alla base di sollecitazioni positive volte alla *creazione di impresa* e a nuovi processi imprenditoriali tesi a definire più strette connessioni con i mercati nazionali ed internazionali e quindi ad aprire nuovi campi per poter rafforzare quegli *spiriti animali* ai quali abbiamo fatto riferimento e che oggi possono incrociarsi con strutture di ricerca regionali ed europee, utilizzando anche per questo tutta la strumentazione che l'Unione Europea mette oggi a disposizione dei sistemi d'impresa.

Ulderico Sbarra

Il problema della scarsa produttività dell'economia umbra è un dato oggettivo: indubbiamente esiste, è uno dei problemi che l'esplosione della crisi ha portato a galla e messo in evidenza ed assume proprio quelle caratteristiche che sono state qui ricordate.

Però vanno richiamate anche altre fragilità significative che erano presenti ed evidenti già da prima.

Ad esempio la fragilità della dotazione infrastrutturale, materiale e immateriale, il cui livello e il cui ammodernamento sono in ritardo clamoroso.

C'è poi il problema di una presenza della Pubblica Amministrazione che non è troppa in assoluto, anzi, ma è pervasiva e improduttiva. La Pubblica Amministrazione è tra l'altro alle prese con un processo di riorganizzazione che è fuori scala. E questo, in una regione piccola, che ha fatto molto leva sulle risorse pubbliche, ha contribuito a determinare anche gli andamenti economici. Inoltre ha contribuito a "formare", per così dire, una nuova imprenditoria legata ai bandi, agli appalti e in generale ai trasferimenti pubblici. Una classe di prenditori più che di imprenditori. E dunque non va sottovalutata, a proposito della soggettività degli *animal spirits* dell'Umbria, la scomparsa, in contemporanea, di una vera e propria borghesia imprenditoriale la quale perseguendo i propri interessi contribuiva comunque al benessere della collettività.

La guida accentrata e molto forte delle risorse pubbliche ha condizionato "spiriti" molto flebili, li ha riconvertiti a una logica di consociativismo a tutto campo, ha di fatto "cetomedizzato" il sistema ed ha diffuso a piene mani, ponendoli come valori assoluti, individualismo, personalismo, egoismo, cinismo e quant'altro.

In effetti avremmo dovuto prendere coscienza compiutamente delle nostre fragilità e ricominciare seriamente a creare ricchezza sapendo che non basta avere un porto, una autostrada o un flusso di finanziamento per sostenere la crescita. Ci vuole dell'altro. All'interno dell'Umbria è evidente: Foligno, Terni e Città di Castello reagiscono perché sono città industriali (e non solo di pianura), dinamiche, in fermento. Invece Perugia, città capoluogo, è in caduta libera.

L'Università, d'altra parte, non ha mai intercettato l'economia locale ed è anche questa una fragilità di non poco conto.

Il malessere, pertanto, è profondo e radicato, e tuttavia non sono state fatte le cose che dovevano essere fatte mentre se fossimo stati davvero classe dirigente avremmo dovuti porci il problema delle scelte e delle decisioni che ci competevano.

Un quadro di riferimento per agire, poi, ce lo aveva dato il professor Bracalente. Il sindacato, da parte sua, aveva aggiunto qualcosa con una manifestazione unitaria a sostegno della richiesta di porre al centro dell'azione istituzionale, amministrativa e politica, il tema del lavoro piuttosto che quello della difesa delle Province o della Sanità. A fronte di quella richiesta non è giunta alcuna risposta. Però abbiamo avuto assessori capaci di sostenere che noi stavamo peggio degli altri solo a causa del fatto che stavamo più in alto e siamo poi caduti più in basso con ciò facendoci più male di altri. Bracalente, invece, ci ricordava che noi stavamo meglio di altri solo perché non avevamo fatto le cose che dovevamo fare (almeno fino al brusco risveglio).

C'era, all'origine, un altro problema particolarmente cruciale: l'Umbria non ha massa critica per fare un ragionamento economico e se si continua così verrà a mancare la massa critica persino per gestire i rifiuti, la distribuzione dell'acqua, i servizi sociali, eccetera. Siamo una regione piccola dove, come metafora, potremmo proporre l'immagine di una bolla di pesci rossi all'interno della quale, ad un certo punto, i pesci cominciano a mangiarsi tra loro.

Su questo versante le istituzioni possono essere state davvero il problema. Si consideri, d'altra parte, che diverse analisi concordano sul fatto che le nazioni e le regioni più virtuose, quelle dove i progressi in termini di crescita economica, di democrazia e di benessere sono stati più macroscopici, sono state quelle più inclusive, cioè quelle che si sono dotate di istituzioni inclusive.

Qui, invece, noi abbiamo scontato i limiti originari della mezzadria, prima, e poi degli *animal spirits* imprenditoriali. Per un po' le istituzioni hanno mitigato e compensato e poi si sono fermate e non hanno avuto né voglia né interesse ad accendere la lampadina, di portare lo sguardo un po' avanti per sospettare che

i tempi stavano cambiando. E ancora facciamo fatica a rendercene conto e così continuiamo a ragionare con schemi e modelli di riferimento datati.

Tre vicende recenti lo testimoniano:

- 1) la risposta alla crisi di Terni ruota intorno alla speranza/richiesta di essere riconosciuti come area di crisi complessa, il che tradotto significa: vorremo dei soldi, non sappiamo bene per farne che cosa visto che progetti plausibili non se ne vedono, ma intanto tappiamo qualche buco. Poi si vedrà.
- 2) la risposta alle difficoltà dell'Isrim (l'istituto di ricerche sui materiali speciali) è: facciamo una cooperativa, ritagliamo un po' di soldi per qualche anno e poi si vedrà;
- 3) la risposta per la Pubblica Amministrazione è quella rappresentata dalla vicenda della c.d. "garanzia giovani", ovvero dal fatto che quel progetto, che presupponeva il più ampio coinvolgimento del maggior numero possibile di persone, e in particolare di giovani, viene gestito tutta dai servizi per l'Impiego delle Province, il che è una cosa incongrua visto che le politiche dello sviluppo sono in capo alla Regione mentre quelle del lavoro dei giovani vi si collegano sono state messe in capo alle Province (tra l'altro destinate a scomparire).

Intanto, però, troviamo una ragion d'essere per le Province e poi si vedrà!

Sottostante a tutto è la problematica di metodo e di sostanza: la mancanza di trasparenza. Una mancanza di trasparenza che non è casuale ma è a copertura dell'autoreferenzialità del processo decisionale di quello che possiamo definire un vero e proprio "cerchio magico". In assenza di trasparenza politiche e risorse strategiche sono state gestite con la più assoluta autodeterminazione e senza qualsiasi forma di assunzione di responsabilità. da parte di quel gruppo ristretto composto da non più di mille persone.

Così sono prevalsi altri temi ed altri interessi ma non quelli più urgenti e dirimenti. Le questioni vere, infatti, sono quelle della disoccupazione e della disuguaglianza ma a fronte di queste c'è il comitato ristretto che organizza a proprio piacimento la distribuzione delle risorse e la soluzione delle questioni della collettività senza trasparenza e senza nemmeno sforzarsi di darne conto in qualche modo.

Elisabetta Tondini

Rilevo, con piacere e interesse, che l'odierna discussione è partita dal piano economico-produttivo ma poi si è alzata su un piano più ampio a confermare quanto il tema tecnico-pratico della "produttività" presupponga e riassuma una pluralità di temi sociali.

Il tema della soggettività degli operatori è indubbiamente importante. A que-

sto proposito può essere opportuno un riferimento forse banale che tuttavia conferma l'importanza, nella realtà dell'Umbria, dei due aspetti richiamati in precedenza (piccole dimensioni e composizione settoriale) e però aggiunge anche dell'altro. Il riferimento è agli esiti di alcune indagini effettuate per analizzare il peso relativo delle grandi problematiche inerenti il divario di produttività dell'Umbria con una tecnica definita *shift share analysis* (SSA)³.

Piccole dimensioni da un lato e incidenza di settori tradizionali dall'altro, si è confermato, sono i limiti forti della struttura produttiva dell'Umbria. Tuttavia la SSA conferma la rilevanza di specifiche problematiche regionali tra le quali si includono elementi quali la soggettività degli *animal spirits*, la portata delle strutture relazionali, la qualità del capitale sociale, il potenziale di capacità imitativa e di condivisione delle innovazioni acquisite e altri fattori del genere. È tale componente, ambientale cioè specifica dell'ambiente economico e sociale dell'Umbria, che sistematicamente, cioè in tutte le applicazioni effettuate, appare predominante nello spiegare il gap di produttività regionale rispetto alla media nazionale. E che il ruolo della composizione settoriale emerga ma non così massicciamente come a volte si pensa lo si può comprendere se si pensa che anche i settori cosiddetti tradizionali quali il tessile-abbigliamento possono appoggiarsi a *drivers* di innovazione ad esempio nelle fibre (dalle fibre tradizionali rivisitate alle nuove fibre del tessile tecnico, alle applicazioni avveniristiche che queste ultime consentono e anche a nuove applicazioni dei tessuti ottenuti da fibre "tradizionali").

Resta d'altra parte ben visibile il fatto che piccola dimensione significa, per lo più, mancanza di quelle sezioni produttive a monte (progettazione, design, sviluppo dei modelli) e a valle (*packaging*, commercializzazione, ecc.) che portano con loro le quote relativamente più alte di valore aggiunto. L'apparato produttivo umbro, in definitiva, è in gran parte concentrato sulle fasi più strettamente "di fabbricazione", che comportano funzioni di manovalanza a bassa retribuzione. In un contesto del genere anche le intuizioni delle imprese di eccellenza non ce la fanno a contagiare l'ambiente regionale di riferimento pervadendo l'intero

³ Si tratta di una tecnica statistica che mira a scomporre le variazioni regionali di una data grandezza (ad esempio il PIL oppure l'occupazione) per individuare gli effetti di trascinamento derivanti dall'andamento dell'economia nazionale, gli apporti riconducibili alla specifica configurazione settoriale della struttura produttiva regionale e l'ordine di grandezza delle influenze esercitate da altri fattori non riconducibili né al trend nazionale né alla composizione dei settori produttivi. Questa terza variabile, di fatto un residuo delle altre due, viene intesa come rappresentativa di componenti non ben identificabili della crescita economica nell'ambiente locale (regionale) esaminato. (NdR)

tessuto produttivo e finiscono per ricadere all'esterno rendendo servizio benefico ad altre imprese in altre regioni.

Ancora una volta le considerazioni svolte rimandano ad approfondimenti sul tema degli investimenti.

In merito va comunque preliminarmente premesso che l'indicazione di un elevato valore del c.d. "tasso di accumulazione" (rapporto tra investimenti e valore aggiunto) dovrebbe essere valutata con molta cautela.

Dobbiamo infatti tener presente che partiamo da una regione in cui il PIL è molto basso mentre il livello degli investimenti necessari per un progetto di innovazione, per quanto piccolo questo possa essere, può essere relativamente alto, per un effetto di indivisibilità. Così le imprese, se piccole, per progredire devono andare oltre una certa soglia di investimento dando luogo, in tal modo, ad un elevato valore del c.d. "tasso di accumulazione".

D'altra parte, i dati che ci offre la contabilità ISTAT includono e aggregano investimenti pubblici, investimenti privati e investimenti delle famiglie nella forma di investimenti in abitazioni e non ci è possibile disaggregarli per poterci ragionare sopra più correttamente così come non ci è più possibile distinguere tra investimenti in immobili (capannoni, negozi, abitazioni) e investimenti in macchinari, mezzi aziendali e brevetti. Quindi se gli investimenti fossero tutti in capannoni o magazzini o altri immobili è chiaro che tanto produttivi non potranno essere come se, all'opposto, fossero tutti macchinari.

Ciò premesso si tratta di ricollegarci, per concludere, al tema della soggettività imprenditoriale e del contesto ambientale. Infatti, dovremmo tenere presente che un dato investimento (definito nell'importo e nella composizione) può rendere diversamente (ad esempio in due regioni) a seconda che:

- 1) a parità di contesto, si abbiano capacità di intuizione e di gestione differenti;
- 2) sia diverso l'assetto organizzativo (data, in aggiunta, la consistenza dell'organico, cioè il numero totale di addetti) in cui quello specifico investimento si va a calare.

In ogni caso resta sul tappeto la questione centrale del profilo dell'apparato produttivo e la sua concentrazione su fasi a minor valore aggiunto sì che potrebbe essere davvero un efficace misura di politica regionale quella di incentivare il completamento di almeno alcune filiere, sollecitando la creazione di imprese a monte e a valle di significativi grappoli di imprese affini.

Mauro Casavecchia

Mi limito a sottolineare alcune tra le molte cose che sono state dette.

Indubbiamente il problema della produttività dell'economia umbra si collega a quello di una insufficiente capacità innovativa. E questa si connette ad una pluralità di cause, quali, in ordine sparso:

- il modello di specializzazione;
- le dimensioni delle unità produttive;
- l'organizzazione del lavoro;
- le strutture societarie e connesse forme di conduzione;
- il posizionamento nella catena del valore.

Si registra così, sintetizzando molto, l'assenza di un settore o, se si vuole, di un gruppo consistente di imprese in grado di esprimere una domanda, di una certa consistenza, di servizi avanzati a sostegno dell'introduzione di innovazione anche in comparti meno propensi.

Probabilmente dovremmo ragionare in termini di "circoli viziosi" ovvero di meccanismi di causa ed effetto concatenati: se non ci sono servizi le imprese non innovano, ma se non innovano non danno coagulo a d una domanda di servizi i quali, così, continueranno a latitare.

Manca una sostanziale offerta di mercato ma manca anche una ricerca pubblica e in particolare una sponda accademica: la ricerca universitaria, infatti, non sembra essere sufficientemente collegata con le problematiche del mondo produttivo come pure potrebbe (e dovrebbe).

C'è necessità di una qualche scintilla virtuosa, capace di annullare quel circolo vizioso. Forse ci si è anche provato in passato. Sicuramente non sono stati conseguiti risultati di rilievo.

Ci sono certamente fattori derivanti da stratificazioni storiche e culturali, c'è un problema di isteresi dei meccanismi di ricambio e questo deriva, probabilmente dalla eccessiva confidenza con i fondi comunitari (che alla fine costituiscono gran parte delle dotazioni disponibili) e di discrezionalità nella loro gestione.

Così, pur mutando lessico e procedure, dietro l'enorme afflusso di risorse comunitarie si è potuto sia evitare un processo di educazione all'uso di fasi di valutazione democratica sia risolvere il problema più sostanziale e più rilevante che è quello di un generale decadimento nella capacità di visione della classe dirigente e nella sua forte resistenza a prendere atto delle mutate condizioni in cui si calano le procedure decisionali. Ma ancora non spicca una utile consapevolezza del fatto che ci troviamo di fronte ad una trasformazione sostanziale, e non di un indebolimento temporaneo delle condizioni conosciute che ci si aspetta tornino a regolare, come in passato e con le regole e i comportamenti di allora, la vita e le scelte degli attori economici di oggi (e di domani).

Claudio Carnieri

Ribadisco che il perno essenziale di qualunque confronto su una politica economica appropriata per l'Umbria non può prescindere da una riflessione e da una interpretazione della dinamica della crisi che già ora ci vede pagare un prezzo più alto di quello pagato da altre regioni.

Personalmente penso che ci sia stata, in questi anni, anche una certa resistenza delle classi dirigenti regionali diffuse, ad interpretare l'andamento della crisi.

In pochi eravamo quelli che segnalavano come, dopo la pioggia, poteva anche "grandinare". Nei colloqui con ricercatori, docenti, esponenti delle istituzioni e delle associazioni d'impresa l'idea che l'economia umbra potesse entrare duramente nella crisi e che, dopo la prima pioggia, potesse anche grandinare, sembrava per lo meno "forzata".

La convinzione, che ho avvertito, in molte occasioni prevalente, è stata, per continuare a dirla in metafora, che "prima o poi ritornerà il sole, si asciugherà la foresta e rinasceranno i funghi".

Non è stato invece così. E non già per drammatizzare la situazione. Perciò mi sembra necessario avere una profonda convinzione: l'Umbria che verrà non sarà la stessa di prima. Sarà anche molto diversa da quella attuale. Ed è per questo che insisto sulla necessità di leggere bene oggi la crisi dell'economia regionale nella sua dimensione di verità.

Con riferimento alle argomentazioni di Sbarra e alla questione dell'*area di crisi di Terni*: non sono sicurissimo della sua efficacia, anche se sono stato uno di quelli che hanno partecipato a richiederla, ravvisandone una certa importanza. In effetti l'area di Terni è diversa da quella di Piombino. A Piombino c'è stata una tragedia perché dopo la chiusura dell'area a caldo dell'Acciaieria si è dovuto progettare la ristrutturazione complessiva di tutta l'area, il porto, il resto del territorio: sono stati assegnati per questo 60 milioni di euro da investire in un processo di rinascita dell'area.

A Terni, invece, in rapporto alle vicende della ThyssenKrupp, bisogna sperimentare un perimetro di iniziativa molto più largo, caratterizzato prima di tutto da *politiche di accompagnamento* volte ad intervenire in tre direzioni strategiche: quelle dei costi energetici prima di tutto del sito siderurgico ternano, in modo da rendere credibile la battaglia che deve essere durissima per mantenere la sua dimensione *integrata* e tutte le connessioni tra *l'area a caldo* e *l'area a freddo* in modo che il sito non si trasformi in un mero luogo produttivo di inox, senza svolgere un ruolo che può essere essenziale nella politica siderurgica di un paese come l'Italia. C'è poi da affrontare l'intervento sul lavoro in modo da poter uti-

lizzare, in questa direzione, la contrattualistica più avanzata, come i *contratti di solidarietà*, volta a salvaguardare la ricchezza e la competenza delle maestranze del sito ternano. Terzo: c'è da portare in primo piano quella caratterizzazione dell'area ternana come *area dei materiali*, capace di stare da protagonista, nei settori della siderurgia, della chimica, della meccanica, della nautica, in un processo che riporta al centro della politica economica nazionale l'obiettivo di una nuova forza del manifatturiero e delle politiche industriali correlate.

Per concludere, il vero nodo della questione è che occorrono politiche industriali nazionali e la determinazione non solo a difendere quel che c'è, quando non è obsoleto, ma a produrre nuovo sviluppo.

Si definisce in tal modo un orizzonte di politica economica per costruire il quale sarebbe utile anche una riflessione critica sul passato, compiendo un bilancio effettivo dei fondi europei arrivati in Umbria dal 1994 al 2014. Si tratta di ben 20 anni. Una riflessione su questa problematica potrebbe determinare non pochi insegnamenti e scelte.

In ogni caso di questi orizzonti ne scelgo tre:

- 1) Si può fare *attrazione d'impresa*, sapendo che per tale prospettiva ci vogliono risorse finanziarie dedicate ed è complicato farlo?
- 2) Ci si può proporre di fare *creazione d'impresa* in modo forte e centrale così come è stato fatto in questi anni in Piemonte oppure in Emilia Romagna in fortissima connessione con l'Università?
- 3) Se tanto le multinazionali quanto le medie imprese, anche quelle di eccellenza non riescono "a fare grappolo" sarà possibile pensare a misure specifiche per *costruire filiere più complete e "connesse"*? Magari a partire dai settori che in Umbria sono maggiormente presenti.

Umbria Contemporanea

È stata posta alla vostra attenzione una coppia di grafici (si vedano le figg. 2 e 3 a corredo della domanda n. 2, NdR, infra p. 61) che indicano come, da un lato, la quota delle importazioni di prodotti qualificati, ovvero di alta tecnologia, sia da un lato molto inferiore alla media nazionale e dall'altro mostri solo negli ultimi anni una tendenza ad allinearvisi. Il che si presta a letture assai disparate, anche di segno opposto, a seconda che si privilegi un focus sui livelli relativi oppure sulle dinamiche. In ogni caso potrebbero darci un segnale aggiuntivo rispetto all'obiettivo di lavorare per filiere, secondo il suggerimento di Claudio Carnieri, permettendoci cioè di individuare alcuni vuoti rilevanti colmabili con produzione interna. Fermo restando che una riconversione culturale in direzione di un completamento delle filiere implica, forse, anche un ripensamento sulla

filosofia stessa della programmazione regionale così come coltivato, in questo momento, in Umbria. Cosa ne pensano i nostri interlocutori?

Ulderico Sbarra

Il dato sulle importazioni si collega alle considerazioni svolte poc'anzi da Claudio Carnieri e ripropone una questione di fondo, di cui il sindacato si è occupato molto. Intanto, però, va riconosciuto che i dati sottoposti alla nostra attenzione rinviano al profilo non particolarmente entusiasmante di una regione che per lo più fa povere cose, con poca o nessuna ricerca, senza coraggio. E che investe male le non abbondanti risorse di cui dispone.

Ma qualcosa si può fare. Ora c'è la grande enfasi sulla bottega artigiana, trainata anche dal "modello Cucinelli" di sartoria d'alto livello. Una idea che va bene ma resta pur sempre una nicchia.

Ma attenzione. Qui non si tratta tanto di seguire linee evolutive sofisticate. Ci si può accontentare di fare, possibilmente bene, le mille cose banali che già sappiamo fare e che costituiscono lo zoccolo duro della ricchezza, cioè della produzione industriale, seguendo le indicazioni che il sindacato presentò alle Istituzioni già nel 2008, con una grande manifestazione sindacale.

Per questo riteniamo che ad essere oggetto di voto devono essere i casi non risolti di Merloni (a Gaifana), di Basell (nel Ternano) e altri ancora.

Ecco allora la domanda centrale: ad oggi la questione centrale è di natura economico-sociale o no? Ma se si riconosce che è questo il tema principale allora occorre anche ammettere che c'è stata una generale incapacità di mettere il lavoro e la produzione al centro delle discussioni e delle decisioni.

Certo i corpi sociali sono in crisi e dietro la incapacità di cui sopra vi è anche il problema delle loro incertezze e debolezze. Ma questo non deve nascondere che dietro alle difficoltà richiamate si ripropone la vecchia questione della competizione tra capitale e lavoro (produttivo). E oggi il lavoro appare diviso in due pezzi. Da una parte c'è il lavoro relativamente meglio tutelato e dall'altra il resto del lavoro selvaggio, frammentato, precario, non tutelato e sotto pagato. Che è massa di manovra per rispondere alla richiesta di velocità nel gestire i fatturati e dunque i ricavi e dunque i profitti a parità di condizioni con la velocità con cui di trimestre in trimestre la finanza produce i suoi, di profitti. È per questo che rispondere al capitale finanziario e difendere il lavoro significa difendere il reddito, la dignità, il valore della comunità. Il lavoro deve tornare centrale altrimenti proseguirà senza soste il percorso di ricerca di una flessibilità indiscriminata e impoverente.

Perché è importante tenere presente tutto ciò? Perché le grandi riforme che si fanno sono di un tipo diverso da quello che servirebbe. Per quello che servirebbe si interviene sul fronte normativo quando tutti sanno che non c'è bisogno di agire lì per sostenere il lavoro e la produzione.

Non dobbiamo dimenticare, e riprendo il caso di Terni, che quando viene a mancare una massiccia base produttiva vengono a mancare reddito e domanda locale e allora alla caduta del reddito e della domanda si collega la prospettiva del ridimensionamento di una città che se vede saltare stipendi e salari vede di fatto saltare la domanda interna che è quella che tiene su l'offerta urbana da parte delle PMI locali.

Non possiamo creare stipendifici ma, ovviamente, posti di lavoro, purché sia lavoro buono, lavoro produttivo. Per questo occorre rimettere al centro del dibattito la questione del lavoro (e non quella sterile delle Province) altrimenti lo smottamento economico e sociale proseguirà in modo inarrestabile.

Elisabetta Tondini

Tornando all'esame della quota dell'import di prodotti specializzati e ad alta tecnologia (HT) è da ricordare che in generale la crescita di import in parallelo con quella dell'export è più fisiologico che patologico. Del resto è noto che l'Umbria è regione con massicci interscambi con altre regioni italiane oltre che con l'estero. E la crescita delle quote di importazioni HT può farci supporre due cose, radicalmente diverse: o che si sta andando nella direzione giusta, di un processo innovativo, oppure che è carente la disponibilità interna di quel tipo di prodotti.

Per ora non possiamo dedurre con certezza quale sia l'ipotesi interpretativa più corretta.

Qualche spunto di informazione in più ce lo potrebbe dare lo studio congiunto dell'andamento di importazioni e produzione regionale di questo tipo di prodotti per verificare se e quanto la crescita delle importazioni sia collegato ad una crescita delle produzioni in quel tipo di settori.

Si tratta, dunque, di un processo complesso che varrà la pena esaminare minuziosamente e con attenzione.

Claudio Carnieri

Sarebbe opportuno verificare meglio anche la questione del fatto che la piccola dimensione d'impresa è *distintiva* dell'Umbria. In effetti è vero, ma non in modo così spinto come spesso si ritiene. Esaminando i dati non sembra che ci sia una

grande differenza, sostanziale rispetto alle altre regioni limitrofe e alla media nazionale.

Lo scarto di produttività non sembra essere tanto alla dimensione contenuta quanto alla funzione di impresa in quanto tale: capitalizzazione, collegamenti, capacità gestionale, fasi di lavorazione presidiate. D'altra parte anche l'ultimo rapporto della Filiale umbra della Banca d'Italia lo ha ricordato: il grado di operizzazione in Umbria è di gran lunga superiore a quello delle regioni limitrofe (66% di operai in Umbria contro il 45% delle Marche è un esempio della diversità di composizione della struttura industriale).

Umbria Contemporanea

L'ultimo giro di interventi riguarda l'orientamento strategico dell'Umbria ossia la direzione geo-economica su cui scommettere, in particolare, per un efficace inserimento in flussi di interscambio utili per la regione.

Con il ritiro dal Centro intermodale di Orte, il rinnovo dell'adesione all'Interporto di Iesi e altre iniziative l'Umbria sembra orientarsi verso Est, là dove insisteranno sia il cosiddetto "Corridoio Baltico-Adriatico", uno dei dieci previsti nel grande programma di costruzione di una rete di trasporti a servizio di una più stretta integrazione tra le diverse aree dell'Europa, sia la cosiddetta "acroregione Adriatico-Jonica".

Sembra dunque affievolito l'interesse, sollecitato da diversi rappresentanti dell'imprenditoria ternana (ma non solo), per una proiezione verso il Tirreno e in particolare verso la Capitale.

In merito qual è la vostra opinione?

Claudio Carnieri

Non credo alla "macroregione", ancor di più di fronte alla recente riforma istituzionale del Senato. Sarebbe un enorme contraddizione. Ed è ora di tornare a porci il tema di un "nuovo regionalismo" che sia profondamente critico rispetto alle esperienze degli ultimi due decenni, ma che abbia l'ambizione di riportare in primo piano quella *connessione tra statualità e sviluppo* che è stata fondamentale per la nascita stessa del regionalismo. E' questo un orizzonte essenziale per affrontare il tema degli investimenti pubblici per un verso, per dare un'intelligenza a quel che si intende per politiche pubbliche, per riformare il welfare e dare una radicatezza sociale a processi di nuova democrazia. Ed è questa la strada anche per combattere quelle *forme di frantumazione municipale* nelle quali risorgono molte radici di fenomeni corporativi, proprio in un momento nel qua-

le è essenziale ripensare le funzioni urbane in funzione di un “nuovo sviluppo”. Perciò penso che la strada di una ricerca e di una discussione debba essere quella della “interregionalità”, della progettazione e della condivisione di progetti volti a dar forza a territori più ampi interpretando così le caratterizzazioni che la crisi ha introdotto nel territorio italiano.

E dunque si possono sperimentare politiche economiche ideate “di comune accordo” nell’Italiana mediana? Triangolo TUM (Toscana, Umbria e Marche)? Non importa l’acronimo: confrontiamoci e ragioniamo insieme, partendo, ad esempio, dalle principali linee di politica industriale interregionali. Selezioniamo, cioè, autentiche questioni di merito (il trasferimento tecnologico, il ruolo delle società di finanziamento delle piccole imprese, ecc.) su cui chiamare a confronto istituzioni e forze sociali delle tre o quattro regioni dell’Italia Centrale. Per quanto riguarda invece il “meccanismo” dello sviluppo ricordiamo che l’Umbria ha una contraddizione seria che oggi la percorre e la distingue. La nostra regione infatti nasce storicamente, nel secondo dopoguerra, come le Marche, ed arriva, negli ultimi venti anni, ad oggi, come la Toscana.

L’Umbria parte povera, mezzadrile, e poco sviluppata mentre le Marche erano altrettanto mezzadrili, ma più sviluppate per via di una mezzadria relativamente meno chiusa e più capace di produrre surplus finanziario. In seguito ci si è posti, anche con una certa frequenza, il tema di una saldatura “mare-monti” tra Umbria e Marche, ma, abbiamo visto via via che i flussi della mobilità nei bacini del lavoro interregionali, tra le due regioni, sono rimasti sostanzialmente deboli, mentre si sono confermati e intensificati quelli con la Toscana e l’Alto Lazio.

Questo non significa che le politiche infrastrutturali che si sono seguite negli anni recenti non siano fondamentali non solo per le Marche ma anche per l’Umbria, ma anche questa scelta pone ulteriori problemi di politiche economiche e di filiera. Ed infatti quando vai ad analizzare la situazione attuale si rileva che l’Umbria ha subito in questo decennio un duro colpo proprio nel manifatturiero, mentre così non è stato per le Marche, seppure anche lì si sono aperti molti problemi e che, nel contempo, lo sviluppo longitudinale e l’assimilazione dalla Toscana verso le aree del Sud, compresa l’Umbria, è stato più forte di quello orizzontale tra Marche, Umbria e Lazio.

L’Umbria può avere allora un suo ruolo fondamentale come regione “cerniera” tra aree diverse, con la necessità conseguente di contare e di puntare su Civitavecchia e su Ancona. Per questo penso sia necessario e fondamentale porsi un po’ meglio il tema del rapporto con il Lazio e in particolare con *l’area metropolitana di Roma*.

Il professor Bruno Bracalente ci ha ricordato più volte che il nostro inserimento nel modello NEC, tra la fine degli anni '60 e la prima parte degli anni '70, è avvenuto, con una sfasatura temporale, quando la dorsale adriatica, sul finire degli anni Sessanta, con i suoi impulsi produttivi, è entrata dentro il territorio umbro con nuove dinamiche industriali che hanno segnato lo sviluppo delle aree interne dell'Appennino (a loro volta destinate a cedere presto il passo, fino alle attuali difficoltà).

Voglio ricordare che allora l'Umbria e il suo istituto di ricerca (Cruces) furono protagoniste di una grande esperienza nazionale volta *allo studio delle aree interne* e ad una nuova progettazione di sviluppo territoriale teso alla salvaguardia dei centri storici e alla costruzione di una nuova coesione sociale: da Gubbio a Norcia. Si trattò del *Progetto di salvaguardia dei centri storici della dorsale appenninica* nel quale vennero coinvolte intelligenze scientifiche fondamentali nazionali e dell'Ateneo di Perugia. E pochi ricordano ancora la *Carta di Gubbio*, un insieme di regole e di intenti per i quali si pensò, già prima, nella seconda metà degli anni Sessanta, ad una politica di restauro e di sviluppo di quel delicato percorso urbano caratterizzato da una catena di centri storici, distesa su un ambiente particolare come quello dell'Appennino centrale.

Quello che ha prevalso poi è stato invece lo sviluppo longitudinale. E non solo da noi. Si pensi, ad esempio, come il comprensorio romano si sia proiettato su Napoli con tutto il suo peso: e il comprensorio romano è una delle aree di industria ad alta tecnologia più importanti d'Italia, per molti versi anche più di Milano e ha sviluppato tantissimo in direzione di Napoli. Allo stesso tempo non si è fatto nulla in direzione orizzontale, verso l'Italia centrale. E tuttavia ecco il punto: a Roma vivono 6 milioni di persone, i territori vicini come il nostro potrebbero portare avanti progetti analoghi a quelli che sono stati realizzati, ad esempio, in Francia con l'hinterland parigino. Un territorio vicino ad una capitale che ha una domanda gigantesca di servizi, di lavoro, di *fast food*, di connessioni materiali ed immateriali, non può non fare un *pensiero strategico* su questa realtà. Allo stesso modo, per quelle politiche di terziario avanzato di cui si è parlato in precedenza, se il bacino di 900 mila abitanti risulta poco esteso per sostenere un interesse volto alla localizzazione di imprese e di servizi tecnologici, un bacino più ampio, quello dell'Italia centrale, preso come riferimento anche da una Università più in sintonia e orientata alla ricerca scientifica e tecnologica, potrebbe fare la differenza.

Un'ultima considerazione. Le dimensioni attuali di internet, le nuove possibilità di connessione a livello planetario, rendono possibili, lo dicono molte ricerche,

reti di piccole imprese innovative, ad alta tecnologia capace di far filtrare nei mercati mondiali i propri nuovi prodotti: forse questa è la riflessione più grande e dinamica nella globalizzazione che è in corso e alla quale deve poter guardare anche una piccola regione come l'Umbria. Di qui tuttavia una domanda forte che viene alle istituzioni e alla comunità scientifica che oggi è alla prese con la caduta delle iscrizioni nell'Università italiana e nell'Università per Stranieri: di quale ricerca scientifica c'è bisogno in Umbria per determinare una nuova *creazione d'impresa* che abbia quella ambizione a stare nella globalizzazione anche con dimensioni nelle quali l'high tech possa far premio sulla dimensione più piccola, facendoci piuttosto aiutare dalle reti e dai rapporti tra le imprese? L'asse pedagogico delle Università di Perugia è certo importante, anche gli investimenti in diritto allo studio che attraggono studenti: ma poi alla fine quello che fa la differenza ormai, in Europa e nel mondo, ma anche in Italia e in Umbria, è *la portata dei laboratori di ricerca e delle comunità scientifiche che vi sono organizzate*. Ed è questo "snodo", ne sono convinto da tanto tempo, che nelle esperienze del regionalismo umbro e anche nelle strategie dell'Università non è stato pienamente affrontato e sviluppato.

Ulderico Sbarra

Su questo punto penso che ci sia una dimensione giocherellona: ogni tanto qualcuno si diverte a spezzare i pezzi della regione o dell'Italia e a ricomporli in modo diverso.

Il progetto del corridoio adriatico ha un senso per le regioni del litorale (dal Veneto alla Puglia) ma non per una regione come la nostra che culturalmente sarebbe più portata verso il Tirreno.

Nei ragionamenti su flussi appare evidente che abbiamo due diverse parti della regione che hanno proiezioni in una certa misura differenti.

Per quanto riguarda la relazionalità con le Marche è anche vero che l'ostacolo dell'Appennino è stato un ostacolo autentico e la maggior parte degli scambi con quella regione si avevano a Gualdo Tadino i cui abitanti, ad esempio, andavano al cinema a Fabriano mentre Gubbio, per riferirci ad un altro comune in zona, continuava a rimanere a sé stante.

Però noi dobbiamo mantenere una identità (anche se la composizione dell'Umbria è abbastanza complessa) e penso che dovremmo lavorare bene sui comuni, le Unioni dei Comuni, i sistemi (su cui dovremmo lavorare di più e meglio) e se mai i confronti, oramai, dovrebbero essere fatti in termini di funzionamento dei sistemi. Sistemi che si traducono in ordinate successioni di assetti territoriali con benefici anche in termini di attrazione di turisti.

In definitiva meglio rafforzare una efficace capacità di interazione che istituzionalizzare una problematica macroregione. Però la mancanza di massa critica condiziona e quindi cercare di ottenere un potenziale che arrivi a sei milioni di persone è indubbiamente essenziale. In questo senso l'idea della cerniera è una opportunità. Però, per darvi seguito ieri mancavano l'energia e le infrastrutture mentre oggi manca anche qualche soldino e questo complica le faccende. Delle due opzioni, comunque, forse la più attrattiva resta quella di Roma e della proiezione sul Tirreno.

Elisabetta Tondini

L'argomento reintroduce il tema delle infrastrutture. Indubbiamente una adeguata dotazione infrastrutturale conta. Oggi più che mai. Le strozzature nelle reti di trasporto definiscono il nostro grado di isolamento con implicazioni sia sull'approvvigionamento di merci e servizi sia sull'afflusso di turisti che si traducono in una forte penalizzazione delle prospettive economiche dell'Umbria. E comunque, che l'Umbria non sia in contatto evidente con le Marche è dovuto soprattutto a ragioni morfologiche che poi hanno dato luogo anche a diversità storico-politiche.

In ogni caso, se la costruzione del corridoio può essere intesa come occasione per un alleggerimento della penalizzazione che viene all'Umbria dalla mancanza di sbocchi sul mare e per rafforzare le sue relazioni economiche e dunque gli scambi almeno sul versante orientale allora deve essere considerato positivamente. Ciò però non dovrebbe precludere il guardarsi meglio intorno né escludere l'idea di una prospettiva tirrenica.

Note e ricerche

Il fascismo e la condizione femminile a Perugia. Analisi del periodico “L’Assalto”

Serena Innamorati

(Bibliotecaria, Biblioteca “Augusta” Perugia)

Leggendo i primi numeri del giornale “L’Assalto, settimanale di battaglia dei fasci umbro-sabini”, fondato nel 1921 da Giuseppe Bastianini e che oggi è quasi interamente conservato e digitalizzato presso la Biblioteca “Augusta”, pur avendo presenti le vicende del primo dopoguerra italiano, colpisce il clima di tensione, di scontro aspro, collettivo ed individuale che emerge a Perugia leggendo la cronaca, più che gli articoli di fondo del giornale¹. Soprattutto si nota un continuo chiamare per nome non solo e non tanto gli avversari politici per così dire “pubblici”, quanto piuttosto i “soggetti privati” che si sa essere socialisti, repubblicani o popolari, comunque professanti agnosticismo o antifascismo in questo o quell’ambiente di lavoro, in questo o quell’ambiente sociale, in questo o in quel rione della città.

Il periodico viene indicato come settimanale, anche se la frequenza dei primi anni almeno fino al 1928 è variabile; tuttavia, dal 1933 – ricordiamo qui che gli anni dal 1929 al 1931 sono mancanti – esce stabilmente come settimanale. Consta di un unico foglio di circa 50 centimetri, stampato su quattro facciate dalla tipografia di Guglielmo Donnini a Perugia. Dalla fondazione al 1924 con sottotitolo “Quotidiano fascista dell’Umbria”, dal 1925 “Organo della Federazione provinciale fascista umbra”. La prima pagina e parte della seconda sono dedicate agli avvenimenti e ai commenti politici di eventi nazionali; segue la cronaca della provincia, mentre la terza è dedicata prevalentemente a Perugia e l’ultima è costantemente impegnata per la pubblicità. Sono aperte alcune rubriche, la più graffiante delle quali è “Piccola posta”, firmata dall’autore con lo pseudonimo Lapis, particolarmente informato “su ciò che si dice in giro” e molto tagliente. Soprattutto nel settembre del 1921, Lapis si dedica con spirito paritario a scovare casi maschili e casi femminili di bolscevismo al Manicomio provinciale di Perugia, ma non solo lì.

Iniziamo dunque da qui un percorso che non potrà essere che sintetico, ma

¹ *L’Assalto, settimanale di battaglia dei fasci umbro-sabini*, fondato nel 1921 da Giuseppe Bastianini, 1921-1943, presso Biblioteca Comunale “Augusta”, Perugia.

spero sufficientemente chiaro, riguardo alle donne perugine durante il periodo fascista, partecipazione, condizione e figure significative ed emblematiche.

Non sfugge dunque al giornalista l'attenzione all'altra metà del cielo: un'infermiera del Manicomio, soprannominata Lenina, è al centro della sua polemica, ella è proveniente da Bettona e "naturalmente – scrive Lapis – incontrò molti compagni con i quali si mostrò generosa [...] oggi è aiutante maggiore di Ettore Franceschini alla Camera del Lavoro...".

Ma anche, meno volgare, un trafiletto nella stessa giornata ammonisce e mette in guardia le "Signorine propagandiste", questo il titolo. Le signorine sono le maestre dei Conservatori Riuniti, che vengono "avvertite": "di voler cessare la loro propaganda antifascista provocata da interessi personali verso le alunne". E prosegue: "la signora direttrice che approva e lascia fare, sogna forse ancora il quartiere con tutti i confort moderni dell'Istituto, promessole dalla banda Pirchia e C.?"

Non c'è dubbio che il fascismo-movimento, il fascismo-regime, il fascismo-Stato, si occupò sin dall'inizio, con assai lungimiranza, delle donne, coinvolgendole nelle sue più generali strategie.

Esiste ormai un'ampia produzione storica, letteraria e giornalistica che riguarda le donne in Umbria e a Perugia, più difficile invece trovare una selezione di ricerche che affrontino specificamente la condizione, la filosofia, lo stato delle donne nel periodo fascista; non abbiamo cioè una ricerca e uno studio come quello della storica americana Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*². È quel testo, insieme a quello curato da Barbara Curli, *Donne imprenditrici nella storia dell'Umbria. Ipotesi e percorsi di ricerca*³, che ho tenuto come pietre miliari. A queste due pubblicazioni si aggiunge pochissimo oltre la rivista "Perusia"⁴.

Ho però anche messo a leva tutta la mia "peruginità", ricordi di nomi, famiglie, persone, informazioni spezzate, che spesso ho ritrovato nelle pagine del giornale dove perfino gli annunci funebri sono stati di aiuto per ricostruire, ad esempio,

² Pubblicato nel 1992 dalla University of California Press, il volume è stato tradotto in Italia dalla Marsilio (Venezia 1993).

³ Pubblicato nel 2005 da Franco Angeli, il volume, cui nel 2006 fu assegnato il Premio "Gisa Giani", fu frutto della sensibilità dell'AIDDA (Associazione Imprenditrici e Donne Dirigenti di Azienda di Perugia e dell'Umbria) e fu realizzato anche grazie al contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia e della Camera di Commercio di Perugia. Oltre che dell'autrice, contiene scritti di: Lucia Castellucci, Giovanna Giubbini, Maria Luciana Buseghin, Maria Rosaria De Rosa, Patrizia Battilani, Giuliana Bertagnoni e Sergio Sacchi.

⁴ "Perusia, Rassegna mensile dell'attività culturale e amministrativa del Comune di Perugia", direttore Francesco Cupella, Tipografia della Rivoluzione Fascista "G. Donnini", 1929-.

una presenza pubblica femminile quando se ne perdeva la flebile traccia scritta. Indispensabile una premessa tratta da Victoria De Grazia per centrare l'argomento:

“Dopo la grande guerra [in Europa] il problema demografico e le politiche rivolte alle donne si intrecciarono indissolubilmente, ma le risposte a questa sfida furono assai diverse tra gli Stati. In Italia e in Germania i programmi di eugenetica e di previdenza sociale dovevano servire a due obiettivi: impedire il declino della forza dello Stato nei rapporti internazionali, accrescere il controllo sulla popolazione [...] ogni ostacolo su questa strada veniva rimosso”.

Dunque l'emancipazionismo femminile – voto e lavoro – e le diversità e pressioni sociali e razziali che si andavano evidenziando man mano che la ripresa economica post-bellica avanzava, necessariamente avrebbero dovuto essere rimossi: gli uomini agivano nei “doveri di cittadinanza” all'interno dello Stato forte, nella sfera pubblica ed esprimevano opinioni politiche, le donne emergevano nei “doveri di cittadinanza” per la ricostruzione di uno Stato forte come le depositarie delle tradizioni, della famiglia e delle nuove esigenze della popolazione giovane: i figli.

Soprattutto le donne delle classi superiori – scrive ancora Victoria De Grazia – si erano arruolate e si arruolavano nella Croce Rossa e si iscrivevano al Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI), di ispirazione patriottica e al contempo emancipazionista.

Maggiormente l'ispirazione patriottica e nazionalista divenne nella città di Perugia la leva sulla quale il nascente movimento fascista spinse e intorno alla quale si trovò unito un multiforme orizzonte di donne, che in prevalenza aveva voce nella città, le quali, nella tragica epopea della Grande Guerra, avevano perduto figli, mariti, fratelli e padri, in generale congiunti, perdendo di conseguenza condizione e stabilità economica, a volte morale e non ultima sociale. Dunque alla fine del conflitto le donne erano “rientrate” nelle famiglie, perdendo spesso nel contempo lavoro e congiunti. A queste si offrivano come punti di riferimento perché anch'esse colpite negli affetti profondi e perché convinte di seguire la strada della difesa della Patria, e dello Stato laico e monarchico, un gruppo di figure femminili appartenenti alle antiche famiglie risorgimentali: Giuditta Danzetta, Carolina Montesperelli, Cristina Valentini... alle quali si aggiungevano Giuseppina Mosconi Loccatelli, le Oddi Baglioni, le Rossi-Scotti, le Manzoni, Teresa Carloni, Livia Coen, Maria Teresa Corneli

Uccelli, Anna Canfora, Lottie Collins e, tra le madri e le vedove dei caduti, Maria Luisa Briganti Pellas, Maria Pagni, Luisa Ximenes, Nicolina Silvestrini, Ida Passerini e molte altre. Un orizzonte aristocratico e borghese cittadino, delle professioni e del commercio, della proprietà terriera, della finanza della cultura e dell'istruzione. Soprattutto tra queste, anzi con molte di queste, l'11 gennaio 1924 – riporta *L'Assalto* – si andava alla costituzione definitiva del Gruppo Femminile Fascista con a capo del direttorio provvisorio la baronessa Teresita Menzinger Von Preussenthal, nata Ruata e vedova della Medaglia d'oro Guido Menzinger, morto da eroe a 48 anni il 21 maggio 1916 sul Cortesin “respingendo ripetuti e furiosi attacchi avversari” (oggi il suo nome figura tra le 12 medaglie d'oro al Sacratio militare di Asiago).

Teresita Ruata, nata nel 1877 a Padova, abitava a Perugia con la famiglia dal 1885; laureata in medicina, scriveva ed esercitava la professione. Il padre era professore di Igiene nella nostra Università e aveva una posizione nazionale assai importante proprio in relazione al dibattito scientifico sull'uso dei vaccini. La famiglia era dunque ben inserita nel tessuto cittadino. Teresita, nei primi del Novecento, incontrò – forse a Perugia o forse a Padova – il Barone Guido Menzinger (1868-1916), nato a Napoli (la madre è una Caracciolo-Pignatelli, mentre dal lato paterno proviene da famiglia istriana) e giunto con la famiglia nella nostra città da Monteleone di Calabria nel 1906. Tutta la famiglia si stabilisce a Perugia, dal padre Enrico al fratello Vittorio (1860-1925). Alla morte di quest'ultimo, che fu prefetto a Padova e poi governatore della Tripolitania, “L'Assalto” dedica un lungo articolo: Vittorio Menzinger era stato uno degli organizzatori della resistenza interna dopo Caporetto, tra coloro cioè, militari e civili, che si riorganizzarono subito con lo scopo di sabotare e contrastare in armi gli austro-tedeschi occupanti. Dunque anche i Menzinger erano ben inseriti in città e di forti sentimenti nazionali e patriottici.

Nel maggio 1925 Teresita Menzinger veniva nominata anche presidente provinciale della Associazione Nazionale Madri, Vedove e Famiglie dei Caduti e Dispersi in Guerra, la cui fondatrice, la contessa Cristina Valentini – madre di Enzo Valentini, il giovanissimo eroe del Cinquantunesimo, medaglia d'argento, morto a 19 anni al Sasso di Mezzodi e oggi al Sacratio Militare di Pocol – veniva nominata presidente regionale ed entrava nel Comitato Centrale dell'organizzazione a Roma.

L'Associazione era responsabile presso il Ministero delle pratiche pensionistiche per le vedove, provvedeva alla ricerca dei dispersi e al rimpatrio delle salme dei caduti, aiutava per il ricovero degli orfani negli Istituti di beneficenza e

concedeva piccoli sussidi nei casi “pietosissimi”. Dal 1923 entrò nell’Ente Nazionale Famiglie dei Caduti in Guerra, iniziando precocemente quel processo di nazionalizzazione, accorpamento e centralizzazione di libere associazioni, enti, organizzazioni di assistenza e beneficenza e anche associazioni culturali che caratterizzerà l’ultimo decennio del fascismo. Questo processo, fa parte anche di quello più generale chiamato di “modernizzazione”, è il portato logico e strategico dello Stato corporativo e totalitario all’interno del quale rientrava anche la regificazione della nostra Università.

Teresita avviava dalle pagine de “L’Assalto” un’intensa attività organizzativa e pubblicistica che, partendo dalla continua e costante presenza nelle iniziative cittadine e nazionali legate alla Grande Guerra, la porterà a rappresentare attraverso la sua stessa persona ogni rito e ogni concezione post-bellica legata all’immagine delle donne quali depositarie della conservazione e propagazione della memoria dell’uomo-soldato, della famiglia e dei figli. Essa dunque innestò con convinzione e vigore sul tronco del pensiero e della politica del fascismo-regime l’idea forte del sacrificio femminile per la Patria e la speranza dello Stato italiano unito, rispettato e onorato nel contesto delle grandi potenze. Unica donna perugina “figura pubblica” in quegli anni ad avere un consenso femminile sia popolare sia tra le classi medie e medio-alte, cittadine e campagnole, assurse a cariche nazionali di grande prestigio e morì molto anziana a Roma intorno agli anni Sessanta del Novecento.

Nel suo orizzonte culturale e politico riguardo alla condizione femminile non vi era più nulla, ma questo sin dall’inizio, della componente emancipazionista e/o suffragista, blandamente o distintamente democratica, che almeno fino al 1925 aveva caratterizzato la presenza pubblica delle donne in Italia ed anche a Perugia⁵.

Almeno fino al 1925 perché quello fu l’anno della definitiva e chiara perdita di ogni speranza, da parte delle donne, della battaglia per il diritto di voto, anche se solo amministrativo. Veniva dunque così a cadere in quell’anno la possibilità di guadagnare uno dei fondamentali e universali diritti di cittadinanza.

Approfondire oggi lo studio e la ricerca archivistica e storiografica intorno alle associazioni legate al ritorno dei reduci dalla Grande Guerra, al ruolo e ai compiti che le donne avevano in queste ma anche più in generale che avevano avuto nella società durante l’emergenza bellica, offrirebbe finalmente una luce nuova riguardo al nascere del fascismo a Perugia e in Umbria, alla sua permanenza e al suo drammatico tramontare. Gli archivi e le biblioteche della nostra regione

⁵ Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993.

sono ancora oggi una miniera inesplorata di fondi specifici e di raccolte organizzate intorno al periodo che, pur dimenticati, aspettano solo di essere studiati⁶. Nella fitta rete di associazioni e organizzazioni femminili oppure che impegnavano come dirigenti le donne – Croce Rossa e Croce Bianca in testa – ne spiccano due delle quali accenneremo per completare il quadro cittadino: il Circolo di Cultura Vittoria Aganoor Pompilij e il Circolo Cordeliano.

Come si legge sulla rivista “Perusia” , il Circolo di Cultura Vittoria Aganoor Pompilij era stato fondato a Perugia nel 1912 da

un piccolo gruppo di donne volonterose col proposito di soddisfare i bisogni intellettuali della donna che pur non trascurando il primo dei suoi doveri, quello verso la famiglia, desidera accrescere e consolidare la propria cultura letteraria, artistica e scientifica⁷.

La prima presidente fu la marchesa Alessandrina Torelli, figlia di Luciana Faina, alla quale succedettero Carolina Montesperelli e Giuditta Danzetta, mentre l'ultima presidente fu la nobildonna Giuseppina Mosconi Loccatelli. Un Circolo, dunque, nato e gestito dalle donne dell'aristocrazia locale che ne fecero un centro di confronto culturale di alto profilo. Esso rappresentava pienamente quell'ambiente aristocratico e borghese cittadino colto, propaggine della visione risorgimentale moderata ed emancipazionista della donna.

Il Circolo tuttavia aveva perso la “pericolosità” dei salotti letterari e politici perugini del XIX secolo, acquisendo di converso una dimensione di propaganda colta del patriottismo, tanto è vero che durante la Grande Guerra fu sede dell'Alleanza Femminile che svolse un proficuo lavoro per i soldati al fronte. Molte perugine e perugini frequentavano le sue sale in Palazzo Gallenga e molte scrittrici nazionali e umbre trovarono accoglienza per presentazioni di libri e iniziative. Dalla sua costola nacque la Società Musicale Morlacchi, fondata da Geltrude Valigi, attiva socia del Circolo di Cultura. Fra i corsi di studio, sempre gratuiti e rivolti a tutti, primeggiavano i cicli delle “Letture dantesche”, i corsi

⁶ La Biblioteca “Augusta”, ad esempio, conserva una raccolta miscellanea copiosa sia di numeri unici di giornali dedicati alla Grande Guerra, che parlano spesso dell'attività associazionistica e organizzatrice delle donne perugine ed umbre, da Assisi a Spoleto da Città di Castello a Terni, sia una *Miscellanea della Guerra Europea* di circa 25 faldoni contenente opuscoli, volumi e giornali volutamente raccolti intorno all'argomento.

⁷ “Perusia, Rassegna mensile dell'attività culturale e amministrativa di Perugia”, n. 4, maggio-giugno 1929.

di lingua inglese e gli intrattenimenti a favore di vari istituti di beneficenza: pro “Comitato Antituberculare”, Colonia della Croce Rossa “Enzo Valentini” (dedicata a tutti i bambini poveri affetti da tubercolosi).

Sia Giuditta Danzetta sia Giuseppina Mosconi Loccatelli erano tuttavia presenti in numerosi direttivi e consigli di amministrazione di altre associazioni ed enti, ma soprattutto erano presenti nel Gruppo Femminile Fascista Provinciale.

Il Circolo di Cultura raggiunse il suo apice quando, nel 1927, per diversi giorni organizzò la presenza di Ada Negri a Perugia con iniziative alla Sala dei Notari e visita all’asilo d’infanzia. L’apice lo raggiunse Giuseppina Mosconi Loccatelli, in grande ascesa tra le “donne istruite” categoria legislativa e non solo nominale, che presto ne divenne presidente.

Giuditta Danzetta, moglie di Pompeo Danzetta e madre di Fabio, Nicola e Vittoria Luce, fino quasi alla sua morte, avvenuta nel 1934, presiedeva invece numerose associazioni ed enti, come si legge nell’annuncio funebre de “L’Assalto”. Con questa scomparsa si diluiva fino quasi a perdersi completamente quel filone risorgimentale del quale accennavamo per lasciare spazio invece alla preponderanza, nell’estesissima rete delle associazioni femminili, di temi e persone più legati all’attualità sociale e politica della città e del suo contado.

Il riferimento è al gruppo delle “Cordeliane”, donne legate alla rivista “Cordelia”, fondata da Angelo De Gubernatis nel 1881 a Firenze, attenta all’emancipazione femminile attraverso il lavoro.

Già dal 1924 un Comitato di donne perugine aveva progettato una mostra-mercato – nelle sale di Palazzo Salvatori, in piazza Piccinino – del lavoro femminile umbro con opere di cucito, di ricamo a maglia, tombolo, filet, lavori in pelle, pitture, decorazioni ecc. aperta a tutte le donne. Del Comitato facevano parte Marina Spinola, Teresa Meniconi Bracceschi, Antonietta Salvatori, Giuditta Danzetta, Piera Mencarelli, Bellucci, Lupattelli, Donini, Guardabassi, Manzoni e molte altre.

Nel 1925 Giuseppina Mosconi Loccatelli era presidente delle Cordeliane perugine e insieme a Lina Manzoni, Elda Chiuini, Degli Oddi, Della Torre, Ottaviani e altre organizzava thè danzanti per beneficenza, incontri con Rina Maria Pierazzi (dal 1917 al 1935 presidente nazionale delle Cordeliane), mostre-mercato e corsi di lavoro femminile, tentando di conciliare l’idea del primo fascismo con le tendenze di diritti lavorativi e di uguaglianza. Si rivolgevano a ceti sociali medio o medio-bassi, a quelle donne che avrebbero dovuto lavorare per necessità di famiglia. Di preferenza organizzavano corsi serali di lavori manuali o in collaborazione con la Casa della Maternità, corsi per assistenti sanitarie, oppure per

stenografe o dattilografe. Senza ancora emergere si avvicinavano anche le mogli e, più in generale, le parenti, di alcuni esponenti del Partito Fascista: Felicioni, Bastianini, Uccelli, Rocchi, Manganelli e altri.

In quello stesso 1925, anno nel quale le donne avevano perduto ogni speranza al diritto di voto, nella riunione del Gran Consiglio del Fascismo, l'on. Mazzolini riferiva sui nascenti gruppi e organizzazioni femminili e spingeva l'attenzione dell'intera macchina del Partito verso la crescita rapida di gruppi femminili fascisti – oltre 400 in pochi mesi –, consigliando quali attività, corsi per le massaie, corsi di formazione sui temi della salute e dell'igiene, nonché la partecipazione delle donne alle attività assistenziali. Annunciava anche la pubblicazione a breve di una “Rassegna quindicinale femminile” da diffondere in ogni provincia.

L'attenzione verso le donne cresceva dunque fino al 1935 con un interesse particolare verso le giovani donne attraverso iniziative collettive sportive e artistiche che coinvolgevano soprattutto le scuole, ma cresceva anche l'attenzione verso il mondo agricolo e contadino delle Massaie Rurali.

Perugia non faceva eccezione né sul fronte del lavoro femminile né su quello delle iniziative verso le donne delle campagne.

Sfogliando “L'Assalto” emerge infatti come nell'area perugina fossero rappresentati ognuno dei lavori elencati da Lucia Castellucci nel suo studio sui censimenti umbri proposto nel ricordato volume di Barbara Curli⁸. Tra i lavori ad alta femminilizzazione a Perugia e nel Perugino figurano dunque:

coadiuvanti nell'azienda contadina o braccianti alla giornata, operaie nel tessile e artigiane nelle lavorazioni fini dell'abbigliamento, esercenti e dipendenti di negozi, bar, trattorie, lavoratrici nei servizi domestici, di cura alla persona, di pulizia, insegnati ed anche impiegate d'ordine.

A questi possiamo aggiungere, a Perugia, quelli di operaie nel settore dolciario e attività di affittacamere o di gestione di piccole pensioni (questi ultimi soprattutto dopo l'avvio della Università per Stranieri).

È a tutti nota, dopo i lavori di ricerca di Valerio Corvisieri, l'opera di Luisa Spagnoli⁹. Preme qui sottolineare la particolare attenzione che l'impresa prestava alle operaie, diremo in quanto donne: sul piano dell'istruzione le operaie della

⁸ Barbara Curli, *Donne imprenditrici nella storia dell'Umbria. Ipotesi e percorsi di ricerca*, Franco Angeli, Milano 2005.

⁹ Valerio Corvisieri, *Gli Spagnoli e Perugia. Storia di una famiglia di imprenditori del Novecento*, Ali&no, Perugia 2010.

Perugina seguivano corsi serali della maestra Maria Mancinelli ai “Conservatori Riuniti”, potevano usufruire di servizi all’interno della fabbrica per i neonati e le madri; inoltre, dal 1925, riferiva naturalmente *L’Assalto*, alcune operaie malate e bisognose venivano inviate alla colonie marine a spese della Direzione.

Le donne lavoratrici della Perugina e dopo, della Luisa Spagnoli, venivano a far parte di una dimensione organizzativa aziendale non facilmente riscontrabile in Italia e che si ispirava, in spirito di concorrenza, alle nuove concezioni che in particolare nell’Europa del Nord tendevano a dare risposta a tutti i problemi dei lavoratori all’interno della fabbrica, identificandole così come una élite fra le lavoratrici. La Perugina/Buitoni e la Spagnoli, pur essendo tutte interne alla realtà economica e politica italiana, esprimevano una dimensione già pronta a confrontarsi con i grandi mercati internazionali, sia nei prodotti sia nel management¹⁰.

Questa situazione così particolare si inseriva in un contesto nel quale il processo di modernizzazione e centralizzazione investiva le strutture basilari della società per la creazione dello Stato Corporativo Totalitario, alternativa dello Stato democratico, e non sfuggiva a esso il mondo del lavoro, fosse esso autonomo o dipendente, manuale o intellettuale: il lavoro non poteva essere offerto/richiesto se non con la mediazione del Partito-regime e del Partito-Stato, che obbligava il singolo alla dimostrazione dell’adesione al “disegno” pena l’allontanamento/espulsione dalla società civile, la segnalazione quale “diverso” o una costante pressione dell’apparato poliziesco e, in molti casi, la segregazione al carcere o al confino.

La certezza del principio universalmente affermato dall’era moderna: “tutti gli uomini nascono liberi ed uguali davanti alla legge”, veniva dunque palesemente e scientemente abolita.

Un processo analogo è rintracciabile anche nell’orizzonte sociale delle organizzazioni femminili di beneficenza e assistenza, o in quello delle massaie rurali, quelle organizzazioni cioè nelle quali più si andavano impegnando decine e decine di donne nella nostra città e nella nostra provincia.

Fin dal 1922 una Commissione parlamentare aveva notato come “tra le pochissime città in cui si notano i miracoli compiuti dalle iniziative private nel campo dell’assistenza sociale all’infanzia abbandonata e debole, spicca ed eccelle Peru-

¹⁰ Luisa Spagnoli muore a Parigi nel 1935, qualche anno prima dell’inaugurazione a New York del primo negozio della Perugina (novembre 1939), frutto del lavoro di Giovanni Buitoni (già podestà di Perugia) che in quello stesso anno si stabilirà negli Stati Uniti e non tornerà in via definitiva, ancorché sempre saltuariamente, se non a seconda guerra mondiale terminata.

gia” e aveva quindi spronato lo Stato ad intervenire, a coordinare ed integrare perché nella maggioranza dei casi l’assistenza era frammentaria e insufficiente. Perugia dunque eccelleva per una lunga tradizione laica, poco conosciuta e tutta da approfondire: dalla Colonia Antitubercolare della Croce Rossa “Enzo Valentini”, sotto la direzione della signora Orlandini, alle colonie estive per bambini, alle associazioni di infermiere volontarie della Croce Rossa con le signore Coen, Faina, Baduel, Bellachioma, Danzetta e altre, alla Croce Bianca, fondata nel 1900 dal professor Agostini con la scuola per le infermiere, nella quale si impegnavano la contessa Lina Manzoni, la contessa Salvatori e altre, all’Infanzia abbandonata e alla Colonia marina gestite dal Sodalizio di San Martino, all’Asilo infantile di ottocentesca memoria (presidente delle ispettrici Giuditta Danzetta e impegnate con lei le signore Levi, Servadio e altre), all’Educatario “Umberto I” (fondato da Ulisse Rocchi e patronesse la contessa Adda Conestabile della Staffa, Lucia Manzoni, la signora Curti, Vittoria Angeloni e la Signora Lelmi e altre), al Ricreatorio “XX Giugno”, alla Scuola di Ostetricia per Levatrici, alla Colonia Agricola Femminile “Marzolini”, l’Educatario Femminile di Sant’Anna (fondato nel 1857, direttrice Ortolana Fiumi), alla Mutualità Scolastica (presidente Astorre Lupattelli), oltre che le associazioni nate con la Grande Guerra: Opera Nazionale Orfani e Associazione Madri e Vedove.

Una rete estesa che in occasioni particolari raccoglieva finanziamenti anche assai ingenti. Vale la pena sottolineare, ad esempio, la sensibilità della ricca comunità ebraica perugina al finanziamento dell’Asilo Infantile e all’Educatario “Umberto I” oppure all’Infanzia Abbandonata, in occasione della morte di qualche membro della comunità.

La delegazione dei Fasci Femminili, guidata da Teresita Menzinger, si inserì in questa rete con l’istituzione e l’incremento delle colonie marine, montane ed elioterapiche nella provincia fino ad assistere complessivamente circa 3.000 bambini di ambo i sessi, come riportava la rivista “Perusia” nel 1929-30, dirigendo e coordinando anche le attività similari promosse dal Comitato Provinciale della Maternità ed Infanzia (sede provinciale dell’ONMI), nonché la beneficenza delle Federazioni sindacali fasciste (Unione Industriale, Pubblico Impiego, Federazione Autonoma Fascista degli Artigiani) e gli Enti privati sopradetti.

Partito e società si fondevano dunque in una matassa indistinguibile negli ambiti dell’assistenza e della beneficenza, fino ad arrivare al 1933, anno in cui una legge stabilisce che la segretaria del fascio femminile sia anche vicepresidente dell’ONMI, mentre nel 1937, su proposta del capo del governo, un decreto leg-

ge attribuisce al segretario nazionale del PNF il titolo e le funzioni di ministro-segretario di Stato.

Non a caso, già intorno al 1927, l'ONMI aveva assunto il compito di gestire le colonie elioterapiche cittadine alla pineta, presso il poligono di tiro sotto San Pietro¹¹. Prima presidente ne fu Matilde Oddi Baglioni, moglie (tedesca) di Agostino, poi tragicamente scomparsa. Nel Comitato figuravano: Livia Coen, che nel 1926 aveva ricevuto un encomio solenne quale benemerita per la sua attività verso i bambini bisognosi, Margherita Curti, Gina Faloci, Anna Mori ed Elsa Paterni (Guido Lupatteli era direttore sanitario e Francesco Milletti direttore amministrativo).

Del resto, dagli anni trenta in poi, quando si andavano stringendo e sovrappo-
nendo i legami tra società e Partito, primariamente nella scuola, poi nel mon-
do del lavoro attraverso le Federazioni sindacali fasciste e i dopolavoro, infine
nell'assistenza e beneficenza, sarà dal mondo della scuola che avverrà l'identi-
ficazione tra iscritto alle organizzazioni giovanili scolastiche e *tout court* iscritto,
presente, nelle corrispondenti caselle degli elenchi del PNF: piccole italiane,
giovani italiane, ecc. Prova ne sia la comunicazione/raccomandazione di Teresita
Menzinger ne "L'Assalto":

Le Piccole Italiane a mezzo delle scuole, sono alla diretta dipendenza del locale
Fascio femminile [...] prego le segretarie di richiedere alle maestre il numero
delle iscritte alle Piccole Italiane ed inviarmelo insieme a quelle delle Donne
Fasciste e del Gruppo giovanile.

Nel febbraio 1930, si poteva leggere in "Perusia", la seguente tabella tratta dal
rapporto del Segretario federale di Perugia, Guido Ramaccioni: Fasci femminili
80, iscritte 1.600 donne; iscritte alle Giovani italiane 2.115; iscritte alle Piccole
italiane 19.925, fiduciarie Elvira Raspi e Maria Temperini. In totale, quindi,
23.640 soggetti di genere femminile erano presenti direttamente nei registri del
Fascio della provincia di Perugia e ad esse si devono aggiungere quelle donne
iscritte alle Federazioni sindacali fasciste, a cominciare dalla Federazione Au-
tonoma Fascista degli Artigiani, di cui dal 1930 fu fiduciaria femminile per
diversi anni Giuseppina Mosconi Loccatelli.

La rete estesa, soprattutto legata all'assistenza, richiedeva forme organizzative

¹¹ In Umbria l'unico lavoro sull'ONMI, sia pure relativo alla provincia di Terni è: Carla
Arconte, *Dal fascismo all'affermazione dello stato sociale L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia a
Terni (1927-1975)*, Crace, Narni 2013.

imponenti, le quali andavano crescendo e raffinandosi via via che il Partito/ regime si stringeva sulla società.

Per ogni porta-rione di Perugia funzionavano dal 1930 altrettanti Comitati rionali fascisti con a capo un presidente e alcuni consiglieri. Ed era appunto in questi organismi legati al territorio che iniziava a emergere la ricca rete dei cattolici: Don Goffredo Federici a Porta Sant'Angelo, don Egidio Giulietti a Porta Santa Susanna, don Virgilio Bellachioma a Porta Sole e don Guglielmo Rossi a Porta San Pietro. Cominciava anche a emergere la rete delle donne e degli uomini legati primariamente alle organizzazioni religiose: "L'Assalto" riporta notizie di Vittoria Marini Clarelli, che fu presidente per 35 anni della Pia Unione di San Vincenzo de' Paoli, mentre il patronato della Caritas festeggiava l'onomastico della Madre Generale dell'Ordine del Protettorato di San Giuseppe.

La rete generale, vasta e imponente, prevedeva ruoli diversi per le volontarie formate all'assistenza: patronesse, fiduciarie, visitatrici, accompagnatrici, ispettrici ecc. L'apice fu toccato quando, in corrispondenza della lunga e importante campagna del PNF verso la valorizzazione dell'Italia rurale, contro l'urbanizzazione e a favore delle famiglie contadine numerose, emergeranno attività sociali e formative per l'organizzazione delle donne delle campagne: le massaie rurali. Uno dei primi incontri collettivi – adunate – di fasci rurali perugini si svolse nel maggio 1926 presso la villa di San Martinello, promosso, favorito e finanziato da Bartolo Alfani Danzetta: secondo "L'Assalto" vi parteciparono circa 2.000 persone che diedero vita a un corteo di quasi 2 chilometri. La stessa rivista documenta come questi incontri, finanziati dai proprietari terrieri perugini, si ripetessero nel tempo; si può quindi immaginare quale forza – organizzata attraverso le sue organizzazioni – rappresentasse per il Partito Fascista il mondo rurale umbro, e quello perugini in particolare.

Nel maggio 1927 "L'Assalto" inaugurava una pagina agricola nella quale, tra le altre raccomandazioni, si leggeva: "È necessario che tutti i coloni adulti da 18 a 60 anni, ritirino la tessera e il distintivo sociale, esso è il documento legale di riconoscimento del lavoratore...".

Nel mondo rurale del Partito Fascista le donne usufruivano di un'organizzazione e di una visibilità autonoma: in Umbria il tesseramento delle Massaie Rurali crebbe in modo significativo dalle 11.250 donne del 1935-36 fino alle 22.775 del 1938¹².

Nell'ambito dell'albero gerarchico generale delle responsabilità politiche fem-

¹² Perry R. Willson, *Contadine e politica nel ventennio la sezione Massaie Rurali dei Fasci femminili*, in "Italia contemporanea", 218, marzo 2000.

minili, che dal 1935 divenne pressoché militare, l'attività della sottosezione Massaie Rurali si snodava tra corsi di formazione ed esposizioni rurali nazionali, da Padova a Firenze, alle quali le perugine presentarono il tessuto prodotto dal filato di ginestra.

La segretaria – gerarchicamente sottoposta alla fiduciaria – delle Massaie rurali della provincia di Perugia, Evelina Campana, coadiuvata da Eugenia Bonucci e da Gisa Agostini, seguiva con passione e interesse le attività e le numerose mostre e manifestazioni alle quali le massaie rurali erano invitate. Tra queste, “L'Assalto” riferisce del grande successo che nel giugno 1938 ebbe la sezione dedicata ai lavori, alla vita e alla preparazione del cibo nell'ambito di una mostra sul mondo rurale perugino.

Se quindi il grido del Poeta: “Donne da voi non poco la Patria attende!”, poteva essere lanciato anche da quel lontano 1935 fino ai difficilissimi anni della seconda guerra mondiale, questo calzava alla perfezione per le donne della campagna che, da una guerra di conquista coloniale all'altra, molto dettero alla società e al PNF: dall'iscrizione al Fascio Femminile Rurale, alla silenziosa e faticosissima vita domestica e dei campi, dall'allevamento dei figli alla sostituzione, ancora una volta durante la guerra, degli uomini nelle attività rurali più impegnative. Un lavoro invisibile, mai riconosciuto come tale perché considerato prima di tutto lavoro naturale di moglie e di madre. In cambio pochi servizi, poca e difficile vita collettiva di “categoria”, pochi corsi di formazione per attività preventive delle difficoltà legate al conflitto – infermieristici, anti-aerei, ecc. – e invece un'intensa campagna di inquadramento, una campagna educativa di assistenza sociale e morale, l'illustrazione dell'importanza del possesso di un impero, corsi di giardinaggio, ortofrutta, erboristeria, apicoltura... con feste campestri e gare tra massaie rurali... I littorali appunto, in ricordo dell'antica arma romana: il fascio delle verghe di betulla portato dai *Lictores* a difesa ed onore dei Consoli, dei Magistrati, dei Re.

Alla fine del 1937 Evelina Campana sostituirà, nel ruolo di fiduciaria della Federazione dei Fasci femminili di Perugia, Teresita Menzinger, chiamata a Roma per ricoprire incarichi nazionali presso il PNF. Questo cambiamento sottolineava la nuova fase che si stava aprendo in Italia e quindi anche a Perugia: la creazione di una “mentalità autarchica”, come dal 1937 scriveva “L'Assalto”, che partiva proprio dalla capacità di sostentamento autonomo in corrispondenza delle guerre, coloniale prima, mondiale poco dopo.

“Alimentazione ed abbigliamento: è la donna che deve evitare lo spreco e vestire italiano per il raggiungimento della vittoria autarchica”, scriveva “L'Assalto” nel

1938; e più avanti: “Le massaie rurali costituiscono la parte più sana fisicamente e moralmente della Nazione...”. Nel novembre 1940 ricordando le parole del Duce del 1937, Dionisio Colombini scriveva: “Voi dovete essere le custodi dei focolari, voi dovete dare con la vostra vigilante attenzione, col vostro ineffabile amore, la prima impronta alla prole che noi desideriamo numerosa e gagliarda...”, raccomandazione valevole naturalmente per tutte le donne.

Con l’attribuzione della responsabilità autarchica del sostentamento dell’uomo e della famiglia, si completava l’inquadramento delle donne all’interno dello schema ideologico della dottrina e della politica fascista. La mediazione del Partito tra la dimensione privata e quella sociale delle donne aveva come scopo quello di annullare ogni spinta individuale e di schiacciarla sull’obiettivo che in quel momento serviva allo Stato: dal 1935 quello dell’accrescimento e della difesa della razza, quello dell’accudimento e del sollievo materiale e morale degli uomini e dei figli, quello di custodia dei valori, delle tradizioni e della moralità dei costumi “mediterranei”. Fuori da questo schema non c’era per le donne “certezza della cittadinanza”, essere riconosciute cioè come cittadine. Veniva meno dunque il valore universalistico per eccellenza dell’era moderna.

Come non c’era “certezza di cittadinanza”, cioè possibilità di accedere come cittadini ai servizi e ai programmi dell’assistenza e dello Stato sociale modernizzato e centralizzato, per coloro che non potevano dimostrare l’adesione al “disegno”. Non a caso già del 1927 Teresita Menzinger richiedeva alle insegnanti gli elenchi delle iscritte alle Piccole Italiane e alle Giovani Italiane e nel 1939 veniva richiesto ai segretari del Fascio di elencare le famiglie “totalitariamente iscritte al PNF” per poterne vagliare la fede politica e poi costituire un albo delle famiglie fasciste .

Dal 1938, infine, non ci fu più “certezza di cittadinanza” per la “razza ebraica”. Scriveva “L’Assalto”: “considerarsi ospiti e solo ospiti di Roma, osservando le sue leggi, ed entrando nella vita nazionale soltanto nei limiti che essa imporrà”. Poi, nel settembre, i bambini e gli insegnanti ebrei “sono esclusi dalla scuola fascista” e a novembre, a Perugia, venivano esclusi dal circolo borghese perugino per eccellenza, l’Accademia dei Filedoni.

Non meno importante, e tutto ancora da studiare, il mondo cattolico femminile perugino e umbro: quali adesioni al regime e quali segnali emergono riguardo al lungo e nascosto braccio di ferro tra gli istituti fascisti dell’istruzione e quelli cattolici anche dopo il 1929.

La rivista “Perusia” recensisce nel giugno-luglio del 1930 un libriccino biografico sulla vita di Matilde Oddi Baglioni Malli, moglie tragicamente scomparsa di

Agostino, nata protestante e convertita al cattolicesimo dopo il matrimonio¹³. Scrisse quella biografia sua cugina, Maria Sticco, nata a Perugia nel 1891, ma vissuta tra Milano, Firenze e Assisi, intellettuale cattolica della ristrettissima cerchia che, in pieno fascismo, con padre Agostino Gemelli fondò e costruì l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano. A Firenze si era laureata con il pedagogista Ernesto Codignola, il colto, laico e intelligente allievo di Giovanni Gentile. La scelta della sua vita fu dunque seguire la vocazione dell'insegnamento, fondando la Facoltà di Magistero alla "Cattolica", ma fu altrettanto quella di seguire la vocazione religiosa francescana per la quale si spese fino all'ultimo insegnando anche ad Assisi alle giovani donne che venivano da tutta Italia a seguire i suoi corsi, nell'obiettivo umano e religioso, spirituale e culturale del rispetto per la libera dignità umana e amore per la vita.

Maria scrisse un diario dal 1902 fino alla sua morte – oggi pubblicato¹⁴ – negli anni turbolenti tra la fine della Grande Guerra e l'avvento del fascismo: forse anche per appartenere a una grande famiglia come quella degli Oddi Baglioni, che fu coinvolta da protagonista negli eventi, non poteva non domandarsi cosa pensare, dove "stare". Esprimendo le sue incertezze riguardo alla scelta, la giovane donna cattolica scriveva di non potere appoggiare l'idea fascista perché il fascismo esprimeva violenza mentre "Dio è amore...". Per nulla scontato e assai interessante, anche per le conseguenze culturali ed educative che questo comportò, il traguardo umano e culturale raggiunto pressoché in solitudine da Maria Sticco.

Studiare dunque e raffinare l'approfondimento delle fonti documentarie – anche proseguire l'analisi dei contenuti del periodico "L'Assalto" – intorno a questo periodo della storia d'Italia e dell'Umbria, fa emergere significativamente un fattore di genere che è oggi non solo auspicabile ma necessario per la generale comprensione storica portare alla luce. Non certo nell'ottica di rozzo revisionismo assolutorio o colpevolista, ma per indagare finalmente in modo completo gli avvenimenti e le relazioni dialettiche tra fattori diversi quali l'economia e l'imprenditorialità industriale e agricola, le combinazioni di religione e laicità, l'ambiente culturale e sociale, quella umana rete di dati e cause che formano la complessità dell'evoluzione storica della società in quel dato luogo e in quel concreto periodo.

¹³ Maria Sticco, *Malli: profilo della contessa Matilde Oddi Baglioni nata Lachmann*, con la prefazione della marchesa Maddalena Patrizi, Vita e Pensiero, Milano 1930.

¹⁴ Orsolina Montevicchi (a cura di), *Sete di infinito: quasi un'autobiografia di Maria Sticco ricavata dai suoi diari*, Biblioteca Francescana, Milano 2002.

Questa pubblicazione è stata realizzata con il sostegno di



F O N D A Z I O N E
CASSA RISPARMIO PERUGIA



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TERNI E NARNI



Finito di stampare
presso lo Stabilimento Tipografico "Pliniana"
viale F. Nardi, 12
06016 Selci Lama (PG)
nel mese di ottobre 2014
per conto dell'Associazione "Umbria Contemporanea"

